ORE D' OZIO

D' UN

SOLDATO

ORE D' OZIO

D' UN

SOLDATO

LIBRO DI LETTURA AD USO DELL' ESERCITO

DEL

COLONNELLO PIETRO VALLE

« Cerca la virtù nel vero
e il vero nella Storia »

PREMIATO
DAL MINISTERO DELLA GUERRA COLL' ONOREVOLE MENZIONE
19 Gennajo 1870

MODENA

TIPOGRAFIA DI ANTONIO ED ANGELO CAPPELLI
1870.

AI GIOVANI SOLDATI DELL' ESERCITO ITALIANO

Il libro che vi offro è scritto per educare il vostro cuore alle virtù militari, di cui abbiamo sì notevoli esempj nella storia della nostra bella Italia.

Tante volte mi sono domandato: possediamo noi un libro di lettura che ad una dilettevole e spiccata analisi delle virtù militari unisca una serie di splendidi esempj atti a formare il cuore del soldato infiammandolo a nobili sentimenti? — *questo libro, come lo vorrei, noi non lo abbiamo. I libri adoperati fino al presente nelle scuole reggimentali sono troppo ingenui e non racchiudono quella forza che fa d' uopo per iscuotere e mantener vivo il morale di un giovane di vent' anni. — Le scuole reggimentali hanno bisogno di un libro di lettura più serio, più virile. E di tali libri appunto noi manchiamo: perchè troppo elevate sono le opere di Cesare Saluzzo e di Francesco Lomonaco; e quelle di altri autori, quantunque alla vostra portata, mancano di verità storica.*

Il concetto seguito dal Caposquadrone Flem nel suo libro intitolato: « Loisirs d' un soldats » *(passatempi d' un soldato) scritto per l' esercito francese, è il più*

acconcio ch' io m' abbia trovato: è un libro di lettura che può passare per le mani di ufficiali e soldati; — è un libro che si legge volentieri da cima a fondo e che vi lascia un' impressione profonda, solleva il vostro morale e vi spinge con forza irresistibile sulla via della virtù e dell' onore. Ma quel libro è vergato pel soldato francese. Il soldato italiano ha bisogno di averne uno tutto suo! Io mi sono sforzato di prepararvelo. Confesso però che mi sono ispirato al libro di Flem; e se non ho copiato l' autore dei passatempi d' un soldato *nella distribuzione delle materie e nel modo di svilupparle: lo ho imitato nel seguirne lo spirito.*

Se fossi riuscito a rendervi gradevole il mio lavoro avrei raggiunto lo scopo e mi chiamerei sodisfatto appieno.

L' AUTORE.

ORE D'OZIO

D' UN

SOLDATO

PARTE PRIMA

DELLE VIRTÙ MILITARI.

Virtù è quel complesso di nobili sentimenti e di buone qualità, sotto il cui dominio l' uomo, nella sua sfera d' azione, sente in sè stesso una forza irresistibile, divina, che lo trae a fare ogni bene possibile. La virtù è *una* ed *indivisibile*: così la definiva Socrate, il gran filosofo della Grecia. Un complesso di nobili e splendidi sentimenti costituisce la virtù del soldato. Volgarmente però noi diamo nome di virtù ad ogni *aggregato* di essa.

Scopo di questa prima parte del mio piccolo lavoro è di presentare a' miei giovani compagni d' arme un quadro vivace di tai nobili sentimenti, di tali virtù che debbono mettere salda radice nel loro vergine cuore.

I.

Fedeltà.

Il soldato di leva compie un generoso sagrifizio, forse uno de' più grandi che all' uomo libero è dato di consumare. Nulla di più commovente di un giovane di vent' anni delle nostre campagne o delle officine delle nostre città, designato dalla sorte ad abbandonare per quattro, cinque e talvolta anche più anni, genitori, parenti ed amici, l' oggetto più caro del cuore, la tranquilla casipola, il suo povero villaggio, l' allegra officina, le gioje di una libertà illimitata: per marciare in lontani paesi, entrare nelle file di un reggimento, assoggettarsi alla disciplina che gl' impone abnegazione completa, rinunzia della libertà, cieca ubbidienza ai superiori, fatiche e stenti, spesse volte fame e sete e il sublime sagrifizio della propria vita quando le esigenze del servizio lo richieggano. E a qual fine codeste privazioni, codesto sagrifizio? per la patria e per quanto essa ha di più sacro, il Re, lo Statuto, le leggi, la sua gloria, la sua indipendenza! E qual premio lo attende a compenso di tanto sagrifizio? l' intima persuasione di aver fatto il dover suo come cittadino e come soldato: la dolce sodisfazione di aver contribuito alla gloria d' Italia, alla sua indipendenza, alla sua grandezza. Quest' intimo convincimento, questa sodisfazione interna si riassumono nella parola Fedeltà. Il soldato fedele si rassegna a tutto: nella dura vita ch' ei mena un pensiero lo rianima « Serbar la fede al Re ed alla patria » che tranquilli e sicuri a lui ne affidarono la difesa e l' onore. Sì, il soldato è il depositario dell' *onor nazionale*;

ei dev' esser fedele a questo nobilissimo mandato! Simbolo di esso è la BANDIERA: a questo vessillo ei giura fedeltà e lo difende fino agli estremi.

Chi abbandona la bandiera, diserta. Il disertore è punito dal rigore delle leggi; ma la punizione maggiore dev' essere per lui il rimorso. Egli ha tradito il Re e la patria, ha infranto il giuramento, è stato infedele! L' uomo infedele diventa spregevole e pericoloso. Io trovo che la legge è molto mite nel punire il disertore all' interno con un anno, e quello all' estero con due anni di reclusione militare; perochè il traditore dovrebb' essere indegno di più oltre appartenere a quel nobile consorzio che si chiama *esercito*.

II.

Disciplina.

Disciplina è sinonimo di ordine, di regola, di dovere. Stretta osservanza dei regolamenti, ubbidienza illimitata verso i superiori, giustizia imparziale, ragionata severità: ecco la disciplina. Nulla di buono può esistere al mondo senz' ordine. Cosa sarebbe un esercito senza disciplina? un' accozzaglia di gente pericolosa alla società. La poca disciplina in un corpo genera la licenza che a tutti è dannosa; nè si potrebbe in alcun modo vivere e operare. Un corpo senza disciplina si coprirà di vergogna alla prima occasione. Il soldato indisciplinato sarà vigliacco appena gli se ne porgerà il destro, e l' esempio è pernicioso; in tali supremi momenti l' uffiziale dev' essere estremamente rigoroso: l' onore della bandiera e del

Corpo glielo impongono. I popoli più antichi hanno conosciuto la disciplina e se ne fecero sgabello per farsi grandi. La disciplina nelle legioni romane era severissima, pronte la pena e la ricompensa. La ferma disciplina delle truppe romane salvò sempre la patria quando pericolava: i grandi ne davano l' esempio, primi i consoli.

Disciplina non vuol dire schiavitù, abbrutimento. I nostri regolamenti nella parte morale sono umani, ragionevoli, da non poterli desiderare migliori: i diritti del soldato vi sono benignamente tutelati, ed egli, colle prescritte regole, trova sempre il modo lecito di farsi rendere giustizia. Tanto più il superiore è in diritto di esigere sempre dall' inferiore ubbidienza e rispetto. Questi reciproci diritti dànno vita alla disciplina, degna dei popoli liberi e caratteristica degli eserciti moderni.

III.

Giustizia.

Nulla influisce tanto sull' andamento della disciplina quanto la giustizia. Senza tema di errare si può asserire che base di una buona disciplina sia la giustizia. Il segreto della disciplina di un Corpo stà in due prerogative del superiore: punire e ricompensare con equità. Non è cosa facile. La coscienza e la legge saranno guida al superiore, dal caporale al generale, nell' esercizio di questa difficile missione. Alieno da ogni spirito di parzialità, sordo alle influenze che possono fuorviare il sempre retto istinto della coscienza, non proclive al sentimento della passione che gli fa nascere in cuore le simpatie e le antipatie: il

superiore, sempre coerente a sè stesso, calmo, severo, giudizioso, non incorrerà in errori, sarà giusto cogli inferiori, e questi lo stimeranno e lo ameranno: sempre pronti a difenderlo, daranno, se occorra, per lui la vita nelle grandi occasioni.

Il superiore giusto è la salvaguardia del buon soldato, lo spauracchio del cattivo soggetto: questi lo temerà e si guarderà dal mal fare, quegli lo amerà, conscio che la lode e la ricompensa meritate non gli faranno mai difetto.

Un Corpo, comandato da un superiore severo ma giusto, è senza dubbio ben disciplinato. L' ubbidienza, la puntualità nel servizio, l' onestà nell' amministrazione vengono di pari passo: così corrisponde l' inferiore.

Nella severità talvolta richiesta dalle circostanze il superiore non dimenticherà mai di essere umano. Ciò non vuol dire debole, ovvero esageratamente mite, ma moderato. Egli non dovrà eccedere nel rigore, quando la mancanza commessa dall' inferiore è stata involontaria, il frutto del caso e non della premeditazione; ed ecco come nasce che due mancanze uguali possono essere punite, una più, l' altra meno rigorosamente.

Estirpare le cattive tendenze predominanti, antivedere il male e porvi ostacolo prima che irrompa: la previdenza è il frutto di un cuore umano. Usare l' estremo rigore nelle occasioni gravi ove ne va dell' onore del Corpo o della salute della patria; applicare con mitezza la legge nelle circostanze ordinarie. Il superiore umano sentirà dolore a punire, proverà gioja nel ricompensare, resterà sodisfatto quando, senza scuotere la disciplina, potrà perdonare. Così il sentimento dell' umanità terrà la bilancia al rigore, all' inflessibilità, all' esacerbazione. L' animo dell' inferiore non reagirà mai, invece si emenderà.

IV.

Temperanza.

Temperanza vuol dire moderazione nello appagare i bisogni, i piaceri ed i desiderj della vita. Il soldato che ad ogni istante può esser chiamato a prestare l' opera sua deve possedere in alto grado questa modesta virtù. Egli dev' esser moderato nel mangiare e nel bere, nel gustare i piaceri che i suoi mezzi pecuniarii possono offrirgli, e nel frenare i desiderj che le passioni possono suscitargli nell' animo. L' uomo sobrio è ognora padrone di sè e della sua ragione, e sarà sempre in grado di prestare utili servigi. Il soldato sobrio è disciplinato, ubbidiente, valoroso: è alieno dai vizj che ne deturpano l' indole. I suoi bisogni sono limitati, ei può appagarli senza ricorrere a mezzi illeciti. Accade di frequente che il soldato che non ebbe la fortuna di ricevere una educazione civile si lasci facilmente trasportare dall' abuso del vino e dei liquori: in tale stato di esaltazione ei può andare incontro alla propria rovina. Niente di più facile che commettere un atto di insubordinazione quando si è presi dal vino; e quali conseguenze possa avere un tale atto, lo sà troppo bene chi ha letto il codice militare. L' ubbriachezza non attenua la mancanza che può commettere un soldato. Ed il principio è giustissimo, perchè altrimenti ognuno colla scusa dell' ubbriachezza potrebbe esercitare una vendetta, commettere una viltà, tradire una consegna.

Il vizio del bere, oltre che rende il soldato esoso ai compagni, lo trascina al giuoco, al furto, all' ergastolo:

è il principio d' una catena di cui l' ultimo anello posa sui gradini del patibolo!

E se l' intemperanza per una felice combinazione del vostro morale non vi spinge sulla via delle mancanze e del delitto, vi farà perdere la salute, privando così in altro modo la patria del vostro braccio sul quale essa fidente contava.

V.

Disinteresse.

Servire la patria senza uno scopo individuale preconcetto, servirla senza ignobili ambizioni, per solo amore, per intimo sentimento di dovere: è ciò che puossi chiamare *disinteresse*. Questa bella virtù è una sorgente di nobili azioni. Il soldato disinteressato è di natura umano, generoso, onesto. Egli ama senza dubbio la patria e dà volontieri per essa le sostanze e la vita. Nè le proprie, nè le ricchezze altrui hanno per lui delle attrattive. Le stima quando servono ad ajutare l' indigenza e la sventura; le disprezza quando vengono messe in opra per comperare l' animo suo, il suo braccio.

VI.

Grandezza d' animo, generosità, umanità.

Vincere il nemico in generosità è grandezza d' animo: è la prerogativa dei Grandi. Sopportare con rassegna-

zione le ingiustizie della patria è grandezza d' animo. Non deviare per ricevute offese dal retto sentiero che vi suggerisce la coscienza, è grandezza d' animo. Questa splendida virtù è il retaggio degli animi forti.

La guerra è umana, nobile, generosa quando i capi che la dirigono si inspirano a queste egregie virtù, il cui splendore si ripercuote fino all' ultimo gregario. Del resto, rintuzzare le offese di un orgoglioso e prepotente nemico è debito di ogni soldato. Quando lo avrete vinto, consideratelo come un fratello, soccorretelo, perdonategli, siate generoso.

La generosità, virtù più modesta, è strettamente legata all' umanità. Umanità vuol dire compassione del suo simile. È dovere del soldato, e sacrosanto, essere umano e generoso dopo la battaglia. Vi guadagnerete la stima ed il rispetto del vostro avversario.

VII.

Coraggio.

Il soldato che sente in sè la forza di compiere un atto di risolutezza è coraggioso. Il coraggio supera gli ostacoli che ci vengono opposti al compimento di un' operazione richiesta dalle esigenze del servizio o della guerra. Questa brillante qualità è veramente un dovere per noi militari. Ma essa, come tant' altre, non è in tutti innata; la si può però acquistare colla pratica dei pericoli, ed allora è tanto più stimabile.

Il coraggio ha parecchie gradazioni, è una scala ascendente: dal coraggio calmo, direi passivo, essa ti conduce

al coraggio risoluto, all' ardito, al temerario, all' eroico. L' ardire sui campi di battaglia e ne' pericoli chiamasi anche *bravura*.

La forza d' animo di sostenere imperterriti le traversie della vita guerresca è *costanza* o *fermezza*: è una dote più pregevole del coraggio nella fortuna. La costanza di perseverare in una deliberazione presa e riconosciuta giusta, suolsi chiamare *carattere*. La forza passiva di sopportare senza lagni gli stenti, le privazioni e i sagrifizj è *abnegazione*.

La storia militare di tutti i popoli italiani è piena di esempj di sublime coraggio: esso è la dote principale dell' esercito nostro.

L' opposto del coraggio è la *paura*; nel mezzo tra questa e quello stà la *timidezza*. L' esagerazione della paura è la *viltà*.

Bisogna però convenire che ad alimentare il coraggio, contribuiscono comunemente molto una forte costituzione fisica ed una buona salute. Ecco un motivo di più, e potente, a corroborare quanto dicemmo più sopra sulla temperanza. È un obbligo sacro per il soldato l' aver cura, per quanto sta in lui, della sua salute. Se sarà forte e sano, sarà anche più coraggioso. Il coraggio incute timore e rispetto, ed è sorgente perenne di gloria e di fortuna.

VIII.

Valore.

Valore non va disgiunto da coraggio. Valore significa quell' attitudine che possiede l' individuo a compiere

con ordine, con fermezza e con slancio azioni degne di encomio ed atte a raggiungere uno scopo prefisso. Quest' attitudine però non s' acquista col solo coraggio. Per essere valoroso occorre indispensabilmente essere disciplinato ed istruito in tutte le esercitazioni militari, indurito nelle fatiche, sobrio e costante. Combattere valorosamente vuol dire battersi col coraggio unito all' arte. Una truppa coraggiosa può di frequente perdere, non così un esercito valoroso.

Coraggio è una virtù più naturale che artificiale; valore invece è un aggregato di virtù naturali e di qualità acquisite. Il valore è una guarentigia della vittoria.

IX.

Religione.

Non è possibile immaginarsi un popolo senza una religione, una credenza qualunque. La religione è una necessità morale e politica. Se oggi si cancellasse in noi ogni credenza, domani sorgerebbe qualcuno a farci intendere che le meraviglie del Creato non sono opera umana: che tanta grandezza che noi ammiriamo nella Natura e nel Cielo emana da un ente supremo. Questa fede l' uomo la deve nutrire, perchè gli è di conforto nelle peripezie della vita. La religione colle sue leggi, co' suoi precetti, mette un freno alle passioni dell' uomo, che altrimenti non avrebbero limite. La religione colla carità, col perdono toglie all' uomo l' innata ferocia e lo ammanisce, lo rende benevolo, caritatevole, generoso. La nostra poi ha di buono che, per quanto il vizio o la

perfidia dominino nei ministri di essa, le sue leggi originali sono così belle e sì pure da renderle imperiture. Il soldato cui la patria affida averi, onore, sicurezza, deve esser religioso. Io però quì non intendo per religione bigottismo o schiavitù verso certe formalità esterne che qualche volta toccano al ridicolo. No, il soldato virtuoso dee sentire la religione e la fede in cuore, adempiere a quegli obblighi cui la sua coscienza lo inclina, ma esser deve dignitoso e serio senza perdersi in meschine apparenze.

Un largo campo sta aperto al soldato in tempo di guerra per esercitare tutte quelle virtù che sgorgano dal concetto della vera religione: giulivo andrà incontro alla morte per amore e fedeltà alla patria; caritatevole coi feriti e coi compagni bisognosi, generoso e non crudele coi nemici che cadono nelle sue mani vittoriose: là insomma il guerriero potrà far mostra di quelle nobili virtù che lo faranno caro a' suoi commilitoni ed agli amici, stimato dai nemici, onorato in patria.

X.

Amor di patria.

Nel senso ristretto della parola noi intendiamo per patria quel luogo ove siamo nati e cresciuti, ove nacquero, crebbero e morirono gli avi nostri. Quel luogo, fosse pure un meschino villaggio, noi lo amiamo, perchè racchiude la famiglia, i nostri più cari oggetti, le memorie dell' infanzia e della gioventù nostre. Noi dobbiamo proteggere e difendere il suolo natìo.

Ma che potrebbe fare una piccola comunità che pretendesse vivere isolata? L' isolamento ed i pericoli cui

andavano giornalmente incontro borghi e città che un dì vivevano vita propria, hanno fatto nascere l' unione di molti, aventi favella ed interessi uguali, sotto un comune governo per esser più forti e indipendenti. Così diversi popoli hanno formato a poco a poco un solo Stato, e la qualifica di *patria* si è estesa all' intera Nazione, a tutto il suolo dalla medesima abitato.

Giovani Soldati, la nostra patria comune è l' Italia: essa abbraccia il vostro luogo natìo, il vostro distretto, la vostra provincia. Amare la patria vuol dire rispettarne le credenze, amarne l' onore, la libertà, l' indipendenza, difenderla da ogni attacco, venga esso da interni od esterni nemici, amare, stimare ed ubbidire il governo depositario del potere affidatogli dalla Nazione. Amar la patria e dar per essa vita e sostanze è dolce cosa, è sodisfazione immensa.

Chi più del soldato deve amar la patria? egli prescelto dalla sorte all' onore di difenderla? L' amor di patria feconda il seme da cui germogliano gli eroi e i martiri. Per la patria il soldato è fedele, ubbidiente, disinteressato, generoso, prode: per essa cittadini e soldati devono saper soffrire! Nel corso della vita, la patria potrà qualche volta essere ingiusta verso di loro; non la dovranno per questo trascurare e tanto meno tradire.

La storia d' Italia è ricca d' esempj di sublime amor di patria. Imitiamoli o soldati, saremo immortali!

XI.

Dell' onore.

Magica parola! come l' amor di patria, l' onore asconde il segreto di scuotere le fibre più intirizzite. Che non si

farebbe per l' onore? tutto, fuor che tradire la patria! Per salvare l' onore l' uomo dotato di un delicato sentire si toglie la vita; la dà per salvare la patria. Cos' è l' onore? ve lo dirò. È l' intimo convincimento di esser virtuoso, cioè fedele, onesto, giusto, coraggioso e valente. Chi dubitasse minimamente di ciò offenderebbe il vostro onore. Questo intimo convincimento voi lo nutrite per la vostra famiglia, per il reggimento di cui fate parte, per la patria che vi diede i natali, per la Nazione alla quale avete il vanto di appartenere.

Chi mette in dubbio il nobile carattere del vostro reggimento, ne offende l' onore e ne chiedete riparazione. Chi insulta la Nazione offende voi, e non lasciate impunito il provocatore. L' onore è il tabernacolo sacro di un individuo, di un popolo, ove stà riposta la virtù che lo ispira e lo spinge alle nobili e grandi imprese: è il sentimento di tutto ciò che vi ha di più nobile, di più onesto, di più caro al mondo.

Se voi siete soldato d' onore, niun vizio, nessuna azione turpe oscurerà mai la vostra vita. Il soldato che fugge davanti al nemico è un vigliacco ed ha perduto l' onore. Un infame che tradisce la patria perde l' onore. Il ladro è disonorato per sempre! Quel comandante che abbassa le armi prima di avere esaurito tutti i mezzi per difendersi si copre di disonore. In combattimento si può perdere, ma bisogna sempre salvare l' onore: morire piuttostochè coprirsi d' onta. Ogni soldato dev' esser geloso custode dell' onore; questo splendido sentimento sarà il suo più bel patrimonio!

PARTE SECONDA

LE VIRTÙ DELLE ARMI ITALIANE ILLUSTRATE DAGLI ESEMPJ.

Spesse fiate fu detto che le armi italiane non hanno tradizioni o ne posseggono ben poche. È un errore nutrito dai pregiudizj di una lunga schiavitù, e dalla malignità dei partiti che hanno bersagliata e tenuta divisa per tanti secoli l' Italia, questo paese prediletto dalla natura, che inondandolo de' suoi doni, lo rese tanto bello da destare l' invidia e la cupidigia dello straniero.

È un errore il credere che i popoli d' Italia manchino di tradizioni militari: esse vi sono e splendide e le ritroviamo sparse nelle istorie del nostro Paese. Ma i vizj de' popoli e de' tiranni del Medio-Evo e della Età moderna le oscurarono e fecero prevalere questi a quelle. Si dimenticò il bene per non parlare che del male da cui fummo afflitti.

Prima di accingermi all' arduo cómpito mi occorre chiarire un dubbio. Le tradizioni delle armi romane

debbonsi considerare italiane? io lo affermo Chi nacque, visse ed operò in Italia è italiano. La lingua che parlavano i Romani fu madre all' italiana. I barbari che si stabilirono in Italia da tempi remoti presero abitudini e lingua degli indigeni. I Romani, piccolo popolo del Lazio, abbracciarono a poco a poco tutti i popoli d' Italia: i prodigi operati dalle Legioni romane sono retaggio nostro. Dopo la caduta dei Romani l' Italia ritornò ciò che era, prima che a tanta grandezza salissero: un ammasso di popoli divisi e discordi. Si scosse qualche volta per risorgere, ma ricadde. Spuntò finalmente il 1848: un altro piccolo popolo d' Italia, virtuoso e valente, alzò risoluto dal fango il vessillo italiano attorno a cui rannodaronsi quasi tutte le schiatte della penisola. L' êra di una nuova e sublime grandezza è incominciata, e le tradizioni militari sono di nuovo e saranno retaggio di un solo Popolo, di un solo esercito.

I.

Le legioni romane.

Roma! magico nome! chi di voi, o giovani soldati, non ha udito parlar di Roma? Nelle città, nei villaggi, fra le dorate mura del sontuoso palazzo, fra le domestiche pareti dell' umile tugurio, fra i greppi selvaggi delle solitarie valli, nei ricchi e popolosi piani, in Italia, in Europa, dappertutto risuonò e risuona ancora il nome di Roma, di quella celeberrima città che il mondo intero riempì della sua fama, nè superata nè uguagliata mai!

Il nome di Roma ispira il rispetto, desta l' ammirazione, esalta la fantasia. Roma pagana fu signora del Mondo antico; Roma cristiana soggiogò popoli, re, imperadori. Uno splendido avvenire attende Roma italiana. Vivere, rivivere e sempre splendidamente, mentre città e imperii sorsero, si sfasciarono e giaciono in rovine da secoli! La stella di Roma non tramonta mai.

Duemilaseicento ventidue anni fa, 754 anni prima della nascita di Cristo, un pugno di venturieri del Lazio, piccola regione a sinistra del basso Tevere, guidati da Romolo e Remo, fondò Roma. Era un granello di sabbia, diventò una valanga. Soggiogò e unì Italia tutta, estese quindi le sue conquiste al di là delle Alpi e oltremare: la Gallia, la Germania, la Spagna, Brittania, Pannonia, Tracia, Grecia, Africa, Asia riconobbero il supremo, dispotico dominio di Roma! Ma ora sarete curiosi di conoscere le ragioni, le cause di tanta potenza, di tanta grandezza? Amor di patria, desiderio immenso di farla grande, potente e rispettata, prudenza e sagacia di governo, valore ed eroismo in guerra, temperanza nella vittoria, sublime costanza, longanimità e fierezza nei rovesci: egregie virtù furon queste che gettaron le basi di una potenza smisurata.

Ma questo popolo perseverante, prudente, sagace, fiero, sarebbe rimasto oscuro e piccino come tant' altri se un irresistibile amor dell' armi e le più elevate virtù guerriere non avessero riscaldato que' ferrei petti. E fino a che queste durarono, durò la grandezza di Roma antica; quando affievolirono, e caddero dal pugno de' Romani le armi, Roma scese dalla sua altezza e fu preda de' Barbari.

Tutti i Romani dai 17 ai 45 anni erano obbligati al servizio militare. Nei primi tempi, quando Roma era piccola, quando lo stato si estendeva non molto in là dal Tevere su cui siede la immortale città, non si for-

mavano che quattro legioni. In seguito collo allargarsi della repubblica e nella frequenza delle guerre, crebbero le legioni. Giulio Cesare nelle Gallie ne ebbe fin dieci.

Cos' era la Legione? era un corpo di fanteria e cavalleria la di cui forza variò dai 3000 ai 7000 uomini, diviso in dieci o quindici unità tattiche, coorti, capaci ciascuna di sostenere, se distaccate, una fazione, perchè in numero proporzionato avevano le varie armi di cui si componeva la legione.

Le legioni, e così le coorti, disposte tatticamente in tre linee, alla prima delle quali era assegnato anche un numero conveniente di veliti (che sarebbero i bersaglieri attuali), fornite di cavalleria sulle ali o negli intervalli, erano corpi eminentemente offensivi, perchè mobilissimi, atti a dare e sostenere combattimenti, marciando facilmente avanti in qualunque terreno, rinforzando e cambiando le linee, ed evoluzionando con facilità e maestria. La scelta degli uomini combattenti si faceva con rara perspicacia e con gran giustizia: era una specie di coscrizione, nella quale però i più ricchi sopportavano gli oneri più gravi; i poveri, ossia i privi di censo, erano esenti dal servizio.

Le legioni romane percorsero il mondo allora conosciuto; dalla nebbiosa Albione al Gange, e dalle rive del Baltico all' Atlante: ovunque e con sommo onore furono portate le loro acquile vittoriose. Una ferrea disciplina le governava, cui il soldato romano rispondeva coll' ubbidienza, col valore, colla costanza e colle virtù civili le più sublimi. Nè erano queste virtù l' effetto del momento o dell' entusiasmo: Il soldato romano per secoli le portò scolpite nel cuore; furono sempre il movente d' ogni sua azione. Le ricompense erano semplici, si elargivano con parsimonia ma con pompa; la disciplina severissima non rispettava nessuno.

Tutto in Roma avea l'impronta della grandezza: quel popolo era sublime nelle sue virtù come ne' suoi eccessi.

Tolgo dal Mini (1) autore pregiato ma poco conosciuto il seguente episodio tratto dalla storia romana antica: ammirerete in questo, o giovani militari, l' indomito coraggio ed il prepotente amor di patria che riscaldava i petti romani.

Gli Orazj ed i Curiazj.

« La durata del regno di Tullo Ostilio fu turbata da frequenti guerre, le quali vinte dai Romani accrescevano giornalmente la loro potenza. Il popolo di Alba, sotto il governo di Cluilio, infrangendo i patti solenni che tra le due nazioni esistevano, danneggiava il romano territorio, forse coll' intento d' indurre con ciò i Romani ad una guerra nella quale speravano emanciparsi dall' alto dominio di essi, imperocchè di mala voglia sopportavano un popolo a loro sovrano, che giornalmente per nuovi acquisti diveniva più potente. Da tali violazioni represse colle armi, si venne ben tosto a richiami pressanti per ambe le parti, rammentando le solenni trattative stipulate per l' addietro, nelle quali oltre quella tal qual sudditanza che la loro sfortuna nelle guerre con Romolo li avea procurato, eravi promessa di alleanza perpetua. »

« Ma ben tosto fu dichiarata la guerra, e in breve le due armate si trovarono a fronte. Cluilio, ignorasi per qual cagione, fu una mattina trovato ucciso nella propria tenda, mentre l' esercito stanco di temporeggiare, disponevasi a scendere a battaglia. Mezio Fuffezio o Suffezio prendeva il comando, ma anch' egli non ardì impegnarsi a campale certame. »

(1) Vedi Costantino Mini - Geografia e storia militare dell' Italia. Firenze 1850, Società editrice fiorentina (pag. 180, 81, 82).

« In questo tempo gli abitanti di Vejo e quelli di Fidene mettevano in armi i loro eserciti per venire a pugna contro chi delle due armate fosse restato inferiore. Tal novella dispose Fuffezio e Tullo a venire a degli accordi; ma le prime trattative andarono a vuoto, ricusando il popolo d' Alba i patti che il re di Roma proponeva. Questi patti erano: che alcune o tutte le principali famiglie di Alba trasferissersi a Roma onde meglio cementare i nodi di alleanza e consanguineità fra due popoli esistenti. Le quali condizioni erano barbare, se riflettasi un istante quanto ne resti offeso l' interesse di una società che vedasi privata de' migliori e più doviziosi suoi membri, per essere poi lasciata in quello stato d' impotente nullità che precede la fatale scadenza di un popolo: ma il Re di Roma avea la forza e credevasi ad Alba superiore, onde non transigeva da suoi divisamenti d' ingenerosa politica. Dall' altro lato egli dovea proseguire l' opera di Romolo: creare un popolo potente: e i suoi sforzi non mancavano allo scopo prefissosi. Ma non potendo ottenere quanto pareagli che Alba dovesse concedergli, ricorse all' ultima sua ragione, e propose una sfida fra' due capi degli eserciti; ciò che all' altro non piacque, che da canto suo propose la scelta di tre campioni cavati da' due popoli, i quali colla pugna decidessero chi delle due nazioni all' altra sottostarsi dovesse ed averne le leggi. Di tali pugne singolari abbiamo altri esempj presso gli antichi greci e presso gli antichi italiani, che ci fanno scorgere essere tale uso antichissimo e forse preferito per risparmiare il sangue de' sudditi, imperocchè in una guerra dove avveniano tenzoni generali, la carnificina era orribile ed immensa. »

« Cadde la scelta su tre fratelli dell' una parte e dell' altra: quelli di Alba nomavansi Curiazj da Curiazio loro padre, quei di Roma Orazj da Orazio ed erano figli

di due sorelle, una delle quali avea sposato un romano. I giovani non recusarono, ma messero in campo la questione eminentemente filosofica, che le loro vite non gli appartenevano; e che pria di tutto doveano ottenerne licenza dai genitori. Orazio sprezzato ogni sentimento di natura tutto sacrificò all' affetto sacrosanto di patria: i figli ebbero autorità di scegliere ciò che più loro piacesse, ed essi animati dello spirito stesso del genitore e spronati anche dall' esempio che davano loro i Curiazj, decisero di vincere o di morire per la patria! Il vecchio alzò gli occhi al cielo e facendo voti per essi ne lo ringraziò perchè di tal prole lo faceva lieto. »

« I due eserciti divisi da una vasta pianura si stavano a fronte; il popolo era accorso numeroso testimone della pugna; i palpiti del cuore romano erano pel suo, quei del popolo d' Alba pel proprio trionfo. Dove i giovani passavano spargevansi fiori, come per coronare le vittime svenate tra poco sull' altare della patria. Erasi intanto fra Tullo e Suffezio solennemente convenuto che il popolo al quale appartenevano i vincitori sovraneggiasse quello de' vinti. Compiuto questo solenne trattato tra capi de' due popoli, i campioni si marciarono incontro: la parentela tra essi esistente fe' sì che prima d' incominciare la pugna si dessero un amplesso fraterno, nel quale comparve l' amore delle due famiglie, che tra pochi istanti avrebbe dato luogo all' impero della patria. »

« La pugna incominciò: i campioni si sfidarono ciascuno secondo l' età: così i primogeniti, i secondi ed i terzi combatterono ordinatamente. La vittoria restava indecisa pel valore scambievole dei combattenti, quando il primo degli Orazj, ricevuto un colpo mortale, cadde steso sul suolo. Quali sentimenti predominassero nel cuore de' due eserciti spettatori non puossi comprendere facilmente, perchè la solennità di quella pugna suprema, che

dovea essere ad uno de' due quasi fatale, ora il timore ora la speranza ne commuoveva. Intanto il secondo degli Orazj cadeva estinto sul primo. I Romani ne erano costernati: il solo de' loro campioni superstite combatteva ancora, ma in lotta ineguale. Insufficiente a difendersi contro tutti e tre gli avversari, simulò una ritirata piuttosto celere: tale stratagemma divise i Curiazj, i quali feriti com' erano tutti e tre lo inseguivano irregolarmente. Egli allora conosciuta l' opportunità di tornare all' assalto, retrocesse con prestezza e vigore tale che atterrò l' un dietro l' altro i propri avversari, impossibilitati a soccorrersi scambievolmente, e raccolte le spoglie de' vinti in mezzo a' plausi de' suoi concittadini fe' ritorno al campo romano. »

« La vittoria di Orazio poneva sotto il dominio di Roma la città di Alba. »

« Mentre il giovane Orazio ritornava co' suoi trofei, s' incontrò nella sorella, che alla vista della corazza di uno degli uccisi ad essa promesso, proruppe in lagrime e rimproveri acerbi contro il proprio fratello. Egli mal soffrendo i rimproveri della donzella che ne amareggiava la gloria del trionfo, l' uccise; questo fatto fu approvato dal padre di Orazio, il quale vietò sepoltura nella tomba de' suoi padri ad una figlia che al proprio affetto posponeva quello della patria. »

(Mini).

Il console Paolo Emilio alla Battaglia di Canne.

Con gioja, con slancio incredibile anteponevano i Romani la salvezza e l' onore della patria, la sicurezza e l' onore dell' esercito alla propria sicurezza, al proprio onore. La battaglia di Canne vinta l' anno 214 a. G. C.

da Annibale, il celebre capitano cartaginese che per sedici anni osteggiò Roma portando la guerra in Italia, fu certo una delle più sanguinose che rammentino le istorie. I Romani comandati da Varrone e Paolo Emilio consoli vi perdettero 40,000 uomini e 10,000 prigionieri; il loro esercito si componeva di 80,000 uomini a piedi e 6000 a cavallo. Il Console Paolo Emilio, mentre era mortalmente ferito, non volle accettar un cavallo che un tribuno per nome Lentulo gli offriva per salvarsi. Amò meglio sagrificarsi: « Servitene, rispose, salva te stesso, vai a Roma, avverti il Senato che fortifichi la città, prima che il vincitore muova contro di lei; dirai a Fabio che in vita l' ho rammentato, e che morendo rammento tuttavia i suoi consigli e la sua prudenza. » Così moriva il vero Romano.

Il Legato Cecina ai Ponti lunghi in Germania.

Sotto l' impero di Tiberio volgevano per la Regina del mondo brutti tempi: tumulti, rivolte e sconfitte delle legioni romane s' avvicendavano in Germania. Erminio duce tedesco, feroce e prode, trionfava. Ai Ponti lunghi Cecina legato di Germanico con quattro legioni avea subíto una rotta, lo scompiglio era grande; pure riusciva al duce di salvare i suoi soldati guadagnando un campo asciutto e trincerandovisi.

« Un cavallo (scrive Tacito, il grande storico romano), « rotta la cavezza, spaurito dalle grida, correndo, si av- « venne in certi e sbaragliolli. Tale spavento diedono, « pensandosi essere i Germani entrati nel campo, che « ognun corse alle porte, e specialmente alla Decuma- « na, opposta al nimico, e più sicura a fuggire. Cecina

« trovato la paura vana, non potendo tenergli con l' au-
« torità, nè co' preghi, nè con mano, si distese rove-
« scione in su la soglia: onde la pietà del non passar
« sopra il corpo del Legato, chiuse la via: e prestamente
« i Tribuni, e' centurioni chiarirono falso il timore » (1).
Questo tratto di sublime sagrifizio salvò l' esercito.

I Galli in Roma - Camillo - Manlio, e la sentinella negligente.

Se Coriolano non seppe dimenticare le offese e le persecuzioni della patria, ben seppele dimenticare Camillo che salvò Roma dalla totale rovina. I Galli condotti da Brenno, feroce loro capo, inondarono l' Italia (anni 391 - 365 a. G. C.), vinsero e sgominarono l' esercito romano al fiume Allia (piccolo affluente di sinistra del Tevere, che ora nominasi Cortesio, e non è molto lontano dall' eterna città), entrarono in Roma e la incendiarono. Il Senato e gli uomini validi, ancora superstiti, ripararono in Campidoglio, ultimo e forte propugnacolo della romana libertà, situato sulla rupe Tarpea che torreggia nell' immortale città de' sette colli. Camillo viveva in esiglio nella non molto lontana città di Ardéa. Appena seppe che la patria era in pericolo, dimentica le offese e l' ingiusto esiglio, persuade i capi di Ardéa ad accorrere in ajuto di Roma, si pone alla loro testa e vola in soccorso della patria. Sale di viva forza in Campidoglio, consiglia, infiamma gli atterriti romani, e disperde, dopo inutili trattative, i Galli.

Poco mancò che in questa circostanza il Campidoglio non fosse sorpreso nottetempo dal nemico, che era riuscito, deludendo la vigilanza di una sentinella, a farvi

(1) Traduzione di Bernardo Davanzati.

penetrare un drappello. È naturale che se questo drappello raggiungeva il suo intento, altri lo avrebbero seguito; ma le oche rinchiuse nel tempio al rumore nascente, si svegliarono. Al loro gridío accorse Manlio che era di guardia lì presso, ed ajutato da alcuni uomini, si gettò senza calcolare il numero sull' irrompente nemico e lo rovesciò dal monte, dando per tal modo l' allarme all' esercito. Il Campidoglio fu salvo e con esso la romana repubblica. La sentinella negligente fu condannata a morte e precipitata dalla rupe.

Disciplina Romana.

Colmi di esempj di sublime virtù sono i volumi delle romane istorie, ed io troppo mi dilungherei se volessi quì solo vergarne i principali. Non potrei però chiudere questo capitolo senza raccontarvi, o lettori, qualche tratto di osservanza e di vigore della ferma e severa disciplina romana.

Rispetto delle proprietà.

Le guerre erano frequenti e le truppe si trovavano spesso costrette di invadere le proprietà private. Gli ordini erano severissimi, guai a chi toccava la più piccola cosa.

Racconta Scauro che un albero carico di frutta trovavasi nel mezzo di un romano accampamento. Il mattino della partenza dal campo, riconobbe il capo che l' albero era rimasto intatto, non un frutto era stato còlto.

Tratto di giustizia, la condanna di Manlio.

I Sanniti, prode popolo che abitava gli attuali Abbruzzi, sostennero per settant' anni (dal 340 al 270 a. G. C.) la guerra contro i Romani. Giunsero questi finalmente a trionfare e li soggiogarono. In quella lunghissima lotta non mancarono le sconfitte di avvilire qualche fiata lo spirito romano, e come avviene nei rovesci, la disciplina rallentavasi in quelle sciagurate occasioni. Volle il Senato ricondurla all' antico vigore ed emanò ordini rigorosissimi.

Comandavano in una campagna contro i Sanniti i consoli Tito Manlio Torquato, e Publio Decio. Il figlio del primo di nome Manlio militava nell' esercito ed apparteneva alla cavalleria: era un prode guerriero. Fra gli ordini dati esistevane uno della più alta importanza: nessuno, fosse capo o soldato, doveva combattere di sua iniziativa durante l' assenza dei Consoli. Manlio figlio del Console Tito Manlio Torquato, ad onta del divieto, accettò una sfida con un guerriero nemico e con plauso di tutto il campo romano l' uccise. Manlio aveva violato i comandi del console. Quanto dovesse sanguinare il cuore del padre, chiunque sia padre, sel può immaginare. Tito Manlio console pospose l' amore paterno al rispetto della legge: il figlio fu condannato a morire, e in presenza dell' esercito inorridito, decapitato.

Tratti di rigore.

Roma non ebbe mai nemico più grande e più astuto di Annibale. Le legioni romane subirono varie sconfitte, ma non per questo si perdeva d' animo il Senato. Pote-

vano le legioni perdere, ma non dovevano soccombere per viltà. Guai ai codardi! Il senato volle che le Legioni le quali non avevano fatto il loro dovere durante la guerra contro Annibale, fossero relegate in Sicilia, e che là si nutrissero d'orzo invece di frumento per sette anni.

Alla difesa delle fortezze e dei posti, la truppa incaricata doveva esaurire ogni umano mezzo prima di cedere. Roma non transigeva coi deboli. Il console Silla per punire una coorte che erasi lasciata forzare in un posto affidato al suo valore, la condannò a stare tutta intera coi propri centurioni a piedi nudi e senza spada davanti l'esercito.

Questi gastighi per quanto severi ed umilianti, sono però al di sotto dell'estremo rigore usato da Appio Claudio nei primi tempi della repubblica. Narra il Mini con queste parole il fatto seguente:

« Appio odiava la plebe per sistema, e l'odiava più
« che suo padre stesso. Tale odio sistematico lo facea
« aggravare aspramente la mano sull'esercito, che dal
« suo canto lo ricambiava con indomabilità straordinaria.
« Negligenza spinta oltre il dovere, quando doveasi usare
« vigore ed energia; nè la vergogna nè la paura vale-
« vano più per scuoterne le fibre omai troppo irritate.
« Se voleva che camminassero con prestezza andavano
« invece lentamente, se a qualche opera gli confortava
« rallentavano il lavoro e la sollecitudine; quando erano
« al suo cospetto abbassavano la faccia, e quando pas-
« sava lo bestemmiavano tacitamente.

« Se avea affrontato l'odio della plebe con vittoria,
« quello de' soldati gli riesciva meno facile a vincere,
« perchè il desiderio di vincere, il timore di esser vinto,
« valevano pur qualche cosa. Vedendo che non potea
« trattare più cosa alcuna con soldati di quella fatta, ne

« rimproverava i centurioni aspramente, incolpandoli del
« cattivo animo dell' esercito. I Volsci sapevano bene
« passarsi queste cose tra i romani, e sicuri della vit-
« toria si accingevano a combatterli. Condotti infatti i
« romani alla zuffa, voltando le insegne batterono ver-
« gognosa ritirata verso il campo; i nemici gl' insegui-
« rono fino agli alloggiamenti, dove solamente fecero
« resistenza, non per vincere, ma perchè il nemico non
« prendesse i loro padiglioni. E tant' oltre giunse lo sde-
« gno e la indisciplina, che alcuni risero della loro stessa
« vergogna. Non si atterrì per questo l' animo fiero di
« Appio, ma divisando trarne luminosa vendetta, intimò
« un parlamento: i legati ed i tribuni corsero a lui e
« gli fecero sentire come i soldati minacciassero e chie-
« dessero di escire dal paese de' Volsci; onde, per evitare
« qualche grave disordine, lo dissuasero da quel suo
« proponimento. Tuttavia alla punta del giorno seguente,
« dato il segnale, l' esercito uscì dagli alloggiamenti.

« I Volsci contemporaneamente attaccarono la retro-
« guardia, che disordinatasi messe lo scompiglio in tutto
« l' esercito il quale senza attendere nè comandi nè se-
« gnali si diè alla fuga: e Livio dice che stancaronsi
« prima coloro che gl' inseguivano che i perseguitati.
« Essendo riuscito finalmente il consolo di raggranellare
« l' esercito dopo quella trista fuga, adunò un parla-
« mento, acerbamente si dolse, chiamando, e non a torto,
« l' esercito traditore, corruttore della disciplina militare,
« abbandonatore delle bandiere, finalmente domandò:
« dove sono le bandiere e le armi? I soldati risposero
« esserne senza, ed i porta-insegna di averle perdute.
« Allora fece prendere i centurioni che aveano abban-
« donato il loro posto, gli fe' battere colle verghe e de-
« capitare: della truppa ne furono estratti a sorte uno
« ogni dieci e fatti morire ».

[MINI, pag. 257, 258].

II.

Le milizie de' Comuni.

Sarete curiosi, o giovani soldati, di sapere in qual modo scomparvero dalla scena del mondo le romane legioni, e come si trasformarono i popoli che abitavano la nostra cara patria:

Cadde e si sfasciò dopo dodici secoli di esistenza il romano dominio. Un re barbaro, Odoacre, depose l' ultimo imperatore l' anno 476 dell' êra nostra e si fece proclamare Re d' Italia. L' irrompere dei barbari nella penisola non fu cosa del momento. Infiacchiti i Romani dalle ricchezze e dall' esuberante potere abbandonarono la somma della pubblica cosa agl' imperatori e la difesa della patria e delle frontiere del vasto impero a truppe mercenarie, reclutate tra que' popoli nordici, che a poco a poco, in cerca di dimore più ricche e piacevoli, si erano avvicinati ai confini, e talfiata aveano ottenuto di assidersi entro i medesimi. Questi barbari, fieri, coraggiosi, noncuranti delle fatiche, ambiziosi di conquiste, riempirono gli eserciti romani, formandone col tempo i nuclei principali, e giunsero finanche ad occupare i gradi più elevati della milizia. Innalzavano e deponevano gl' imperatori, ed esercitavano la massima influenza sull' animo e sulle azioni del sovrano. Quest' epoca miseranda è quella della decadenza del romano valore e della romana civiltà. Sangue barbaro si mescolò a sangue romano, e la purissima favella latina imbarbarì. La decadente grandezza romana mandò ancora qualche sprazzo di luce e poi si spense. Eruli, Vandali, Goti e tant' altri

popoli minori attraversarono le quasi deserte contrade italiane, assediarono ed arsero città spargendo lo squallore e lo spavento.

I Goti si fermarono; e furono i migliori. Teodorico loro re abbracciò il cristianesimo, prese usanze e leggi romane e rialzò gli abbattuti spiriti. Ma i suoi successori non ebbero egual fortuna: caddero in guerra contro Bisanzio, e il loro nascente regno scomparve. I Goti però non uscirono dalla penisola e si fusero ne' popoli della medesima. Furono più fortunati i Longobardi che dal settentrione calati in Italia (credesi chiamati da Narsete, generale bizantino, che volle vendicarsi delle offese e delle umiliazioni con cui lo avviliva la Corte di Costantinopoli ad onta delle vittorie da esso riportate contro i Goti), la conquistarono quasi tutta ed elessero Pavia a residenza dei loro re. I Longobardi regnarono 200 anni, e introdussero nel nostro paese il feudalismo, che mise poscia più salde radici colla calata dei Franchi, altro popolo barbaro chiamato dai papi contro i dominatori longobardi. Pipino e Carlomagno sconfissero questi ripetutamente, e Carlo, il grande imperatore, rovesciò il loro regno.

I Longobardi e molti signori franchi rimasero in Italia e si fusero completamente. La lingua parlata cominciò a modificarsi; pure si continuò ancora per lungo tempo a scrivere latino, e solo nel XIII secolo cominciossi a scrivere in italiano, detto volgare. Da questo mescolarsi e rimescolarsi di popoli ne risentì la penisola un notevole vantaggio: i barbari ingentilirono accoppiandosi agli abitatori indigeni; e questi ringagliardirono. Nella sventura di Roma fu questa una felice fusione che produsse i suoi frutti: rinacque l' amor di patria, e con esso la virtù militare. L' Italia dopo la caduta del regno longobardo era in mano a grandi e piccoli feudatarj, che

possedevano terre e castelli ed erano prepotenti coi popoli. Questi dovendo salvarsi dalle loro scorrerie e contemporaneamente premunirsi contro le continue guerre ed invasioni, pensarono di unirsi nei borghi e nelle città: e siccome quasi nullo era il sovrano potere, nè alcun ajuto potevano da questo attendersi, si dettero governi propri, i quali esercitavano giurisdizione nei limiti delle borgate e delle città che furon dette *Comuni*. Sorsero adunque nel X secolo i Comuni per neccessità di difesa; e, mentre riconoscevano la supremazia degl' Imperatori tedeschi, che da Carlomagno e suoi successori ereditarono la dignità imperiale da quel grande uomo di nuovo stabilita in Italia: vivevano però indipendenti uno dall' altro. Presero a modello le istituzioni romane, crearono consoli e si governarono a popolo o a repubblica. L' istinto della difesa, il bisogno di proteggere la patria, le loro istituzioni, i loro commerci, destarono in que' petti le forti virtù militari. I Comuni crearono le *milizie*, le quali si composero de' cittadini stessi, di tutti gli abili a portare le armi. E siccome il grande scopo delle medesime doveva essere la difesa della patria e la sua grandezza, come nella più bella epoca romana; così rifulsero nei Comuni le più sublimi virtù, e splendide gesta operarono quelle cittadine milizie. Furono vere milizie nazionali, e non da confondersi con quelle dei feudatarj che, mercenarie sempre, non avevano nelle loro azioni che un fine per esse indifferente, la grandezza di un individuo, del loro Signore, che talvolta non era che un nobile ladrone.

L' epoca storica dei Comuni è per l' Italia un' epoca di gloria che durò dal X al XIII secolo. Ma come accade di tutte le umane istituzioni, scemò il valor militare col crescere delle ricchezze: sorsero gli ambiziosi che profittando dell' ammollimento dei cittadini s' impadronirono del potere, spensero la libertà e colla libertà la virtù.

Le più potenti repubbliche in quell' epoca gloriosa furono dapprima le città marittime: Venezia, Genova, Pisa, Napoli, Amalfi, Gaeta; quindi i comuni di Milano, Firenze, Bologna, Padova, Verona, Pavia, Como, Cremona, Mantova, Vicenza, Treviso, Brescia, Bergamo, Siena, Arezzo, Ravenna, Rimini, Parma, Piacenza e tante altre città dell' Alta e Media Italia. Crearono una santa insegna, *il Carroccio* colla croce: questa, le cittadine milizie difendevano, e morivano piuttostochè abbandonare. Intorno al carroccio si rannodavano: quì il nemico incontrava la più grande resistenza. La perdita del carroccio segnava il principio della sconfitta.

Il valore romano si trasfuse nelle milizie de' comuni, e splendide prove dettero i guerrieri italiani di quel tempo da emulare gli antichi dominatori del mondo.

Il maggior numero delle repubbliche italiane cadde nel XIII secolo. Durarono più a lungo le repubbliche marittime, specialmente Genova e Venezia, le quali cessarono di esistere in epoca moderna, allo spirare del XVIII secolo. Firenze e Siena, risorte a novella vita verso la fine del XV secolo, furono soffocate dalle armi straniere nel secolo susseguente. La virtù militare divenne merce dei tiranni e del migliore offerente; e solo il Piemonte la custodì gelosamente, e la mantenne italiana, nazionale. Le compagnie di ventura e le bande stanziali furono la conseguenza immediata del decadimento delle milizie de' Comuni, dalle cui rovine sorsero, a funestare l' Italia di sangue e di sventure.

Se v' ha periodo nella Storia de' Comuni, ricco di magnanimi esempj di militari e cittadine virtù, certo è quello delle guerre di Milano e delle città collegate contro l' imperatore Federigo Barbarossa nel XII secolo. Sempre valorosi, gl' Italiani al tempo della Lega Lombarda fu-

rono eroi. Già, nulla, nelle lotte umane, può maggiormente destare l' entusiasmo e cementare la virtù, dell' amor di patria: quando gl' Italiani dovettero difendere il suolo natìo contro lo straniero furono superiori a sè stessi. Ma la Lega lombarda non si generalizzò, si ristrinse ad una ventina di città; ed ottenuto, dopo la battaglia di Legnano combattuta il 29 Maggio 1176, il riconoscimento di alcuni privilegi da parte dell' imperatore, si sciolse. La lega lombarda rassomiglia un poco all' alleanza de' popoli italiani nel 1848 contro l' imperatore austriaco: eguale entusiasmo, eguale slancio di patriottici affetti, eguale valore!

I Consoli e i Capi della Città di Tortona (1155).

« Tortona era nel novero delle città lombarde, che « si alleavano con Milano contro l' imperatore Federigo.

« Questi affrettavasi a marciare sopra Tortona: già « egli circondavala colle sue schiere. Nulla quell' irritato « cesare aveva omesso, di quanto poteva rendere più « formidabili gli apparecchi di quella spedizione. Si era « venuti fino al punto d' avvelenar le sorgenti, a cui i « cittadini erano costretti attingere l' acqua, della quale « la città difettava interamente.

« Più di settanta giorni durava l' assedio: erano i « primi di febbrajo del 1155. I consoli della città intrat« tenevansi nella cattedrale intorno ai mezzi di prolun« gare la resistenza. Colpiti mortalmente dalle rovine « del tetto della chiesa, scrollato da un enorme masso « gittato da una balista degli assedianti, quegli intrepidi « cittadini raccomandavano morendo ai loro compagni di « continuare e combattere per l' indipendenza del paese.

« Tortona trovavasi ridotta agli estremi: nè la riso« luzione, nè la rassegnazione, nè il coraggio degli abi-

« tanti, nè il soccorso dei milanesi poterono salvare quella
« città infelice.

« Il 12 febbrajo Federigo passava il Tanaro: il 14 en-
« trava trionfalmente in Tortona, camminando sulle ro-
« vine e sui mucchi di cadaveri, prove dolorose del co-
« raggio e del valor cittadino. L' indignazione dei vinti
« e la loro gratitudine verso le più illustri vittime di
« questo nobile assedio, consacravano alla immortalità il
« nome dei capi, che sono:

« Lanfranco Carnevale,
« Alberico Faravello,
« Ugo Guidobbono,
« Rubaldo Malpassuti,
« Alberto Opizzoni,
« Azzone Pegasepe.

(Carnevale, notizie d' illustri Tortonesi. Nell' opera di Cesare di Saluzzo: Ricordi militari degli Stati Sardi, pag. 87).

Assedio di Crema (1159)

Gli ostaggi trafitti dai propri concittadini.

« L' imperatore (Federigo Barbarossa) nel 1159, nella
« nuova dieta tenuta a Bologna, fece mettere Milano al
« bando dell' impero. Tuttavia non avendo seco bastanti
« forze per tornare ad assediarla, si limitò a falciarne
« le messi e devastarne i campi. I milanesi prodemente
« si sosteneano: era la ultima ora della patria, e tutte
« le forze raccolsero perchè l' estremo sacrifizio fosse
« degno di loro! Intanto Federico pensò assediare Crema,
« come più facile per le sue forze ad espugnarsi. In-
« fatti vi pose intorno il campo: quattrocento milanesi
« entrarono tra quelle mura e divisero co' generosi al-
« leati i perigli ed i mali di un assedio feroce!

« In questo memorabile assedio la barbara severità
« del duce tedesco intiera rifulse: per ispaventare gli
« assediati punì con orribili supplizi gli ostaggi ricevuti
« da Crema e Milano all' ultima pace. Alcuni fece ap-
« piccare avanti le mura, altri pertinenti a distinte fa-
« miglie, furono attaccati vivi ad una torre mobile, che
« dovea spingersi contro le mura della infelice città: se
« gli assediati avessero voluto respingerla, primi a mo-
« rire fossero i loro cari! Un grido di dolore disperato
« suonò da quelle mura di desolazione! i padri degl' in-
« felici pregavano i concittadini ad ucciderli, anzichè di
« tanto spettacolo restarsi spettatori! Combatteano intanto
« e mentre inviavano a miseri ostaggi il dardo o la
« pietra che dovea dividerli dalla vita, animavanli a sof-
« frire costanti per la patria! Ferocemente pugnando, la
« torre non potè avanzare, ma degli ostaggi nove ri-
« masero spenti!

[MINI, Geog. e storia milit. dell' Italia].

Tratto di fedeltà magnanima
di un giovane d' Alessandria (1175).

L' imperatore Federico Barbarossa assediava Alessandria. Egli aveva fatto annunziare alla città, che quand' ella osasse opporre qualche resistenza, metterebbe a morte tutti gli abitanti che cadessero in sua mano. Di fatto, furono un giorno condotti a' suoi piedi tre infelici prigionieri che egli condannò sull' istante a morire. Due avevano già incontrato il loro destino: si venne al terzo.

Tocco dalla sua estrema giovinezza, Federico gli domandò chi l' avesse spinto a combattere contro di lui.

« Signore, rispose il giovinetto, io ho promesso di
« seguire gli ordini del mio padrone, che io servo nella
« città. Qualunque partito egli abbracci, io non mancherò
« alla mia parola, checchè mi debba costare. »

Federico sorpreso di tanta generosità, gli perdonò e gli permise di ritornare in Alessandria.

[Cesare di Saluzzo, Ricordi militari].

La Compagnia della Morte alla battaglia di Legnano (29 Maggio 1176).

Federico avendo consumato anche il sesto esercito, mandò a sollecitarne un nuovo, che di Germania gli fu condotto dalla moglie per l' Engadina, Chiavenna e il lago di Como. A incontrarlo mosse egli coi Lodigiani accompagnato dai Comaschi per congiungersi ai Pavesi e ai Monferrini, quando nella pianura di Legnano, ecco gli si attraversa l' esercito de' collegati. Sulle prime egli ebbe il vantaggio, e vide le spalle de' nostri; ma la Compagnia della Morte, giovani risoluti a perire anzichè perdere, si strinse attorno al carroccio, scompose l' ordinanza nemica e la mandò a sbaraglio. Federico stesso non campò la vita che tenendosi rimpiattato sotto i cadaveri; e la moglie da lui lasciata nel castel Baradello di Como il pianse per morto, finchè nol vide ricomparire umiliato e fremente.

[Cesare Cantù, Storia degl' Italiani Vol. I.].

Episodj dell' assedio d' Ancona (1174).

Ancona era fin dal 1.° Aprile del 1174 assediata per terra dall' Arcivescovo di Magonza, Luogotenente del Barbarossa; e per mare dai Veneziani in quell' anno alleati dell' imperatore tedesco, per gelosia di dominio sul mare.

Da molti mesi difendevansi gli Anconitani, inaudite prove di valore davano ogni giorno; ma scarseggiando sempre più i viveri, ne soffrivano già somma penuria, e bisognava pensare a cedere o ad aprirsi la via colle armi

ed abbandonare la città al nemico. Ma troppo si ama la patria per lasciarla preda di un feroce avversario che nulla avrebbe rispettato. Si spiegarono adunque sommo valore ed una energia che non ha l'uguale nella storia.

Generosità d' una gentildonna ed effetto morale che questo tratto esercita sull' animo d' un soldato.

Narra il Sismondi (Storia delle repubbliche italiane) il seguente fatto: « Una gentildonna, giovane e bella, re-
« candosi con un suo figliuolino in braccio, ch' ella al-
« lattava, presso a Porta Balista, vide uno de' soldati di
« guardia giacente in terra, e richiestolo del perchè si
« rimanesse inerte, n' ebbe in risposta, esser lui in tal
« modo consumato dalla fame, che non credea poter vi-
« vere più d' un' ora. Sono già quindici giorni, soggiunse
« l' altra, ch' io non mangio che cuojo bollito ed il latte
« comincia a scemare; pure alzati, e se il mio seno ne
« contiene ancora, avvicina le tue labbra e ristorati per
« difender la patria. » Il soldato scosso da queste parole, alzò il capo e vergognandosi della generosa offerta della conosciuta gentildonna, presa la rotella e la spada, si avventò con tanto furore tra gli assedianti che ne uccise quattro avanti di cadere sotto i loro colpi.

E l' autore della storia d' Ancona, Agostino Peruzzi, forbito scrittore, narra fra gli altri questi due fatti di sublime arditezza e di inaudita energia.

Giovanni da Chio.

« Non molti giorni appresso (cioè dopo una vigorosa sortita degli assediati), sorto un furioso vento di grecotramontana, che fortemente travagliava le venete galee

e l' enorme galeone ancorato alla imboccatura del porto, un prete, Giovanni da Chio, nuotatore e palombaro espertissimo, si offerse a' consoli, promettendo loro, ch' egli andrebbe a tagliare la più grossa delle gomene, che teneau fermo il galeone sull' áncora; assicuravali del riuscimento. Lodato e incoraggiato si mise all' opera, ed armato di taglientissimo ferro, e gettatosi a nuoto, or comparendo sulle grosse onde, or profondandosi sotto, e direttosi verso là, dove avvisato avea, che l' áncora era, con replicati colpi gagliardissimi diessi a tagliare la gomena, a cui era attaccata: e comechè non giungesse a troncarla del tutto, pure riuscì ad assottigliarla e stremarla tanto che non più resistendo alla forza del vento e delle onde, si spezzò. Quella spezzata, nulla più valsero le minori: il galeone strascinato dall' impetuosa corrente investì sulla opposta spiaggia e si fracassò. Il bravo prete tornò securo e salvo a riva tra gli applausi e le acclamazioni de' suoi cittadini. Se ne volle perpetuare la memoria: ed il senato decretogli l' onore della effigie, con sotto scolpito il ferro, di cui si era valuto, ed una onorevole epigrafe. »

Energia d' un vecchio.

Trovandosi all' estremo degli alimenti, fecero gli Anconitani delle proposte all' arcivescovo, ma questo feroce condottiero, che più del masnadiero avea che del soldato, rifiutò di venire agli accordi.

Rapportata (segue a narrare il Peruzzi) al generale consiglio la durissima risposta, fu uno sbigottimento, un fremito, un furore da non potere descriversi con parole. Prima però di prendere alcuna risoluzione terminativa, parve che si dovessero designare dodici principali cittadini, i quali diligentemente tutte

scrutassero le case, le canove, i conventi, i monasteri ed esplorassero quanto di viveri rimaneva. Eseguirono scrupolosamente il loro mandato. E quando alla generale adunanza del popolo rapportarono che in tutta la città altro non restava che sei o sette sacca di frumento e nove al più di civaje, succedette un tristo guardarsi in viso, uno stupore, un silenzio spaventoso, che scoppiò in grida ed urla di estrema disperazione. E già vi era chi proponeva di arrendersi a qual patto si fosse, piuttostochè durare il doloroso spettacolo di veder languire e morir di fame le infelici donne e i miseri figliuoletti. Ma i più protestavano risolutamente, meglio essere il morire, che sopravvivere un giorno solo all' eccidio ed alla distruzione della patria. Allora un vecchio di venerabile aspetto che curvo sotto il peso degli anni perduto avea la vista, fattosi elevare in alto luogo, e dato cenno colla mano, che lo ascoltassero, appoggiandosi sul suo bastone: « Cittadini, esclamò, cittadini: udite me. » Tutti intenti ad udirlo per la reverenza che ispirava, fecesi a ricordare i gloriosi fatti de' maggiori e degli avi, con quanta fermezza d' animo, e con quanto invitto coraggio resistito avessero a più crudeli e possenti nemici. E proseguiva: « Quale vergogna sarebbe per voi degeneri « nipoti, cedere ad un tale capitano! uomo da chiesa « anzichè da spada! e dargli vinti e cattivi i nostri prodi « soldati! Rammentate, Anconitani, la teutonica perfidia; « rammentate l' odio e il disprezzo che questi barbari « oltramontani hanno dell' Italiano nome; rammentate « la sorte della primaria tra le città insubriche, Milano, « cui lo spietato Federico, pochi anni ha, malgrado le « sue promesse, abbattè dal colmo al fondo e rase al « suolo. E quale potete voi sperarvi sorte migliore? Sarà « il capitano più clemente, meno spietato del Signor suo? « Speranza funesta, fallace speranza, che forma il mas-

« simo de' disastri! Abbiatene altra, dirovvi io, quale
« che può riuscirvi a bene: tentate una prova estrema.
« Procacciate l' ajuto de' vostri alleati, la nobile Contessa
« di Bertinoro, il nobile e valoroso Signor di Ferrara;
« inviate loro vostri oratori, per loro mano mandate il
« più che potete denaro, onde coscrivere nuovi soldati,
« comperar vettovaglie. Se per estrema sciagura, questa
« estrema prova non ci riesca bene; quanto ci rimane
« d' oro, quanto d' argento, quanto di ricca suppellettile,
« tutto colle nostre mani gettiamo al mare; non ci ser-
« biamo che le sole armi. E colle armi alla mano usciamo
« contro il nemico, e combattendo muoiamo: muoiamo
« ma gloriosi e vendicati. »

« Le parole dell' intrepido vecchio furono come un fuoco che incese tutti gli animi. « Così si faccia, gridarono tutti, si muoia ma non si ceda. »

La costanza degli Anconitani fu coronata dal più felice successo. Dopo aver provato gli orrori della fame, dopo essersi pasciuti per più giorni di cavalli, di gatti, di sorci, di vermi, di cuoja bollite ed erbe, furono soccorsi dalla Contessa di Bertinoro e dal Marchese di Ferrara. L' arcivescovo Cristiano si ritirò vilmente, ed i Veneziani abbandonati dal loro alleato, dovettero alla lor volta, evacuare la rada.

L' ottuagenario Doge di Venezia Andrea Dandolo all' assedio di Costantinopoli (1204).

Quanto possa un atto di risolutezza infiammare i soldati alla pugna, e vincere talvolta difficoltà che sembrerebbe impossibile di superare, vel dimostri, o lettori miei, il seguente eroico fatto. Lo estraggo dalla storia delle repubbliche italiane dell' età di mezzo del Sismondi già citato.

« Le difficoltà (dell' assedio) erano immense. Il doge
« di Venezia, Andrea Dandolo, aveva disposta la sua flotta
« in una sola fila lungo le mura, da cui scacciava i di-
« fensori con frequenti scariche delle petriere, e colle
« frecce dei balestrieri, che appostati sui ponti in mezzo
« all' alberatura soprastavano alle mura. Pure, dice Vil-
« lehardovin, sappiate che le galee non osavano prender
« terra. Ora potete udire le strane prodezze. Il duca di
« Venezia, vecchio ottuagenario e cieco com' era, venne
« tutto armato sulla prora della sua galea, facendo por-
« tare innanzi a sè il gonfalone di San Marco, e gridava
« a' suoi di porlo a terra, o ch' ei li farebbe mettere a
« morte. Allora fecero che la galea prendesse terra e
« saltando fuori, portano innanzi a lui il gonfalone di
« San Marco verso la città. »

« Tutti i Veneziani vedendo approdata la galea del
« doge, scagliansi dietro a lui, piantano sulle mura il
« gonfalone di San Marco, e venticinque torri cadono in
« loro potere.

Carlo Zeno Veneziano (1379).

Ammirate ora, miei giovani lettori, come un soldato sapesse anche in que' tempi eroicamente combattere, quantunque gravemente ferito.

È *Carbone* che ne fa parola nella sua storia Ligure, vol. 1° pag.ª 79.

« Accadde di Carlo Zeno cosa mi conviene narrare.
« Innanzi ch' egli fosse preposto (dalla repubblica di
« Venezia) all' armi di terra (1) fu mandato colla sua
« squadra al passo di Brondolo, ove improvviso gruppo

(1) Era nel tempo della lega de' Genovesi, del papa ecc. contro Venezia.

« di venti gittò a spiaggia la sua galera, là proprio ove
« i nemici più tempestavano. Intimarongli che si arren-
« desse, ma fu inflessibile, e tanto bene adoperò che già
« di quella pania si disbrigava, quando ecco venire dal-
« l' alto una freccia e trafiggergli fuor fuora la gola.
« Egli spezza la canna, lascia il ferro nella ferita e per-
« severa all' incoraggiare e comandare i suoi. Mentre
« così va su e giù per la nave, da un boccaporto stra-
« mazza fino nell' ima sentina; tutti accorrono creden-
« dolo morto, ma estratto il ferro, respira e si rianima:
« subito ponsi a giacer boccone affinchè il rigurgito del
« sangue non l' affoghi, frattanto la galea perviene in
« luogo di salvezza. Visitano la ferita e dichiarata mor-
« tale, vogliono portarlo in terra: *no*, grida quel forte,
« *qui dove ho combattuto morirò*; eppur non soccom-
« beva, anzi a poco a poco si riebbe, ed ora su quella
« terra ove negò rendere l' ultimo fiato, conduce valo-
« rose schiere, capitano valorosissimo.

Biagio del Melano Fiorentino (1426-27).

Ed il seguente esempio vi darà un' idea di quanto l' amor della patria possa elevare il coraggio degli animi forti. È Macchiavelli che lo racconta al lib. IV delle sue Istorie fiorentine.

« Era castellano nella rôcca di Monte Petroso *Biagio*
« *del Melano*. Costui sendo affogato intorno dai nemici
« (nella guerra tra i Fiorentini e il duca di Milano) e
« non vedendo per la salute della rôcca alcuno scampo,
« gittò panni e paglia da quella parte che ancora non
« ardeva, e di sopra vi gittò due suoi piccioli figliuoli,
« dicendo ai nemici: *togliete per voi quelli beni che mi*
« *ha dati la fortuna e che voi mi potete torre; quelli che*
« *io ho dall' animo, dove la gloria e l' onore mio con-*

« *siste, nè io vi darò, nè voi mi torrete*. Corsero i ne-
« mici a salvare i fanciulli ed a lui porgevano funi e
« scale perchè si salvasse. Ma egli non l' accettò, anzi
« volle piuttosto morire nelle fiamme che vivere salvo
« per le mani degli avversarj della patria sua: esem-
« pio veramente degno di quella lodata antichità e tanto
« più mirabile di quelli, quanto è più rado. Furono a' fi-
« gliuoli suoi dai nemici restituite quelle cose che si
« poterono aver salve, e con massima cura mandati ai
« parenti loro, verso de' quali la repubblica non fu meno
« amorevole, perchè mentre vissero furono pubblica-
« mente sostentati. »

L' epoca gloriosa dei comuni era passata, ma come ho detto più sopra, fiorivano sempre e si governavano a popolo anche ne' secoli successivi Genova e Venezia, Firenze e Siena. Potremmo registrare splendide azioni in gran numero da riempire de' volumi; chè l' amor di patria è fonte inesauribile di gloriose gesta. Ci contenteremo di queste, compiute contro lo straniero, implacabile nemico nostro per cupidigia di dominare la nostra prediletta patria, alle cui ricchezze, al cui bel cielo e dolce clima ha sempre agognato.

Arditezza di Emanuele Cavallo, marinajo genovese (1512).

« Nel 1512 il forte della Lanterna al di sopra di
« Genova era occupato dai Francesi. I Genovesi tenevano
« per certo, che i difensori sarebbero bentosto nella ne-
« cessità di capitolare per mancanza di viveri: una squa-
« dra che incrociava davanti al forte doveva impedire
« che esso fosse vettovagliato.

« Tuttavolta un vascello nemico carico di viveri era
« pervenuto a scivolare attraverso alla linea genovese.

« Un marinajo per nome Emanuele Cavallo, si reca
« dal doge e gli propone d' impadronirsi del vascello,
« prima ch' egli possa sbarcare le provvigioni di cui è
« carico.

« Il doge guardando questo progetto come impossi-
« bile, non lascia però di approvarne l' esecuzione.

« Accompagnato da alcuni uomini di buona volontà,
« Cavallo monta sur un piccolo schifo, voga avanti e col
« favore del vento va a collocarsi tra il forte e la nave
« francese.

« Quivi egli è accolto da ripetute scariche di arti-
« glieria, che uccidono la maggior parte de' suoi: ma
« lunge dal lasciarsi intimorire Cavallo si spinge brava-
« mente all' arrembaggio e attacca il vascello nemico.

« Sia sorpresa, sia mancanza di mezzi per difendersi
« il vascello non oppone che una debole resistenza. Una
« parte dell' equipaggio si mette a nuoto e si annega:
« l' altra cade in potere dell' assalitore. Il capitano stesso
« essendosi slanciato in mare e cercando di guadagnare
« il forte, un giovane genovese si gitta sopra di lui e
« lo riconduce a bordo.

« Cavallo padrone della nave e del suo capitano ta-
« glia i canapi e prende il largo.

« Giunto davanti a Genova, approda ed entra nella
« città, in mezzo alle acclamazioni di una immensa mol-
« titudine accorsa sulla riva per vedere ed esaltare il
« suo trionfo.

[VARESE, Storia di Genova Vol. IV].

Francesco Ferrucci ultimo sostegno della repubblica fiorentina contro gl' Imperiali (1530).

« Era Francesco Ferrucci uno di quegli uomini au-
steri, i quali nei tempi ordinarii, piuttostochè innalzarsi

a forza di anni e di usuali servigi, si annientano nella solitudine. . . . . .

Alla fine di codesto incarico (la spedizione nella Val di Chiana) il Ferrucci ritornò a Firenze, ed obbliato vi si rimase, finchè la repubblica, non sapendo chi mandare per compagno al commissario di Prato si sovvenne di lui. Da Prato il Ferrucci passò poscia commissario ad Empoli. Stando in questo ufficio, aveva egli espugnato San Miniato, sconfitto un grosso corpo di Imperiali, ricuperato Volterra, e con istraordinaria bravura difesola contro a 10,000 assalitori. Primo colla spada e colla rotella a lanciarsi nelle mischie ed a scalare le mura, pronto a ferire chiunque si rivolgesse addietro, inesorabile, giusto, in pochi mesi si era acquistato il nome di ottimo soldato e capitano. Cotesto era l' uomo nel quale la repubblica aveva rimesso le proprie sorti.

Il Ferrucci, tostochè ebbe ricevuto il comando di soccorrere Firenze, radunò in Pisa tutte le genti che potè, cioè 3000 fanti e 400 cavalli, con buone munizioni e fuochi artificiati, scale e ferramenta, e si pose in cammino, risoluto a salvare la patria o morire. Sperava di giungere senz' intoppo sotto le mura di Firenze; tutti i cittadini della quale, dopo essersi comunicati in Santa Maria del Fiore, stavano armati aspettando dì ora in ora l' ordine di sortire o per unirsi con esso lui, o per assaltare il campo ostile. Il sospetto di tale assalto avrebbe dovuto, a parere del Ferrucci, trattenere gl' Imperiali dentro le loro trincere. Ma essendosi avvicinato alla terra di Gavinana, si accorse di essersi ingannato: posciachè le genti di Fabrizio Maramaldo si sforzavano già di entrarvi per l' opposta parte. Egli senz' altro condusse (3 agosto 1530) le sue schiere sotto le mura, e « Compagnie gridò, seguitemi dovunque vedrete che io vada. » Così dicendo precipitavasi dentro ed appiccava zuffa coi

nemici. Sopraggiungeva in costoro ajuto dapprima Alessandro Vitelli, quindi con fanti e cavalli, lo stesso principe di Nassau; però dopo tre ore di ostinata pugna, questi vi restava ucciso, e la terra sgombra dagli imperiali: sicchè il Ferrucci, stando appoggiato alla picca sotto il castagno della piazza, udiva elevarsi dai suoi alle stelle il grido di vittoria, vittoria!

Ma sciaguratamente era rimasta intatta una banda di lanzi del retroguardo nemico. Costoro, avendo fatta testa, s' introdussero in Gavinana: dietro ad essi si rannodarono i fuggiaschi; talchè rientrando chi da una parte, chi dall' altra, circondarono quasi affatto le genti del Ferrucci. Fu allora il combattimento, non meno dei corpi che delle armi ferocissimo. Il Ferrucci e gli altri capitani, schieratisi in una fronte, non pure sostenevano l' urto potentissimo dei nemici, ma scagliandosi tratto tratto fra loro, aprivano la via ai propri seguaci. Accanto al Ferrucci stava Giampaolo Orsini, il quale sembrava che non mai si stancasse di incalzare e di ferire: ma posciachè vide la piazza piena di sangue, e i monti dei corpi morti impedire alle sue genti di avanzarsi, e tuttavia comparire da tutti i lati nuovi nemici, rivoltosi al Ferrucci: « signor Commissario, gli disse, non ci vogliamo noi arrendere? » No rispose questi, e abbassato il capo si spinse contro a una nuova onda di imperiali.

Il Capitano Goro volle fargli scudo del proprio corpo; ma il Ferrucci con rimproveri lo respinse. Ciò veggendo, tutti i capitani, tutti i soldati, salendo sopra i cadaveri, corsero a gara a soccorrerlo di mezzo ai nemici; di manierachè dopo un ultimo sforzo ed una grandissima strage li scacciarono fuori della terra.

Però in codesto vantaggio appunto stava nascosta la rovina dei repubblicani. Tostochè furono all' aperto, si trovarono circuiti da un immenso stuolo di nemici, ed

o semivivi si arresero, ovvero uccidendo vennero uccisi. Il Ferrucci, tutto lividure e ferite fu menato in piazza davanti al Maramaldo, che, fattolo disarmare, mentre quegli senza turbamento gli diceva « tu uccidi un uomo morto » con un pugnale lo scannò. »

(Ricotti, Storia delle Compagnie di ventura Capo III, Vol. IV.).

Con qualche varia particolarità narra l' illustre G. D. Guerrazzi il fatto della morte dell' eroico Ferruccio. E siccome di tanto chiaro scrittore amo pure o lettori porgervi un saggio, così faccio seguire quì sotto le seguenti linee che trovansi vergate nella *Vita di Francesco Ferrucci*, uno dei volumi delle vite d' uomini illustri.

« I suoi capitani, almeno quanti ne restavano in piedi, col proprio corpo coprivano il Ferruccio infranto dalle percosse e dalla passione. Goro da Montebenichi nei suoi ricordi ci fà sapere come Sebastiano Larcà, capitano del Maramaldo (lo spingesse buono, o reo animo), confortasse Giampagolo Orsini a persuadere il Ferruccio ad arrendersi, poichè non ci era più rimedio: e Giampagolo vista la necessità del caso, sendo anch' egli gravemente ferito in una gamba, col cuore chiuso disse al Ferruccio: *Signor Commissario, ci vogliamo arrendere?* A cui il Ferruccio con mal piglio rispose: *Come! ci arrenderemo noi così tristamente? Io voglio morire.* Goro da Montebenichi allora gli si parò dinanzi come per tenerlo, ma egli iroso lo prese per un braccio, e trattolo da parte borbottando si spinse *il primo come era stato sempre*, e ferocissimamente combattendo allargò il cerchio dei nemici: intanto visto un casotto, il quale tuttavia avanza, e serve di villa estiva a certo cittadino di Pistoia, per istinto di conservazione più che per isperanza di prolungare la difesa, i capitani del Ferruccio quivi si

ripararono traendo seco loro anco lui; appena entrati, egli cadde, le angoscie dell' animo e del corpo lo avevano vinto così, che non lo avresti detto vivo. I nemici a frotte si avventarono, e in breve, sia per le finestre con le scale, o per le porte, rompendo le imposte, invasero la casa, e quanti trovarono fecero prigioni. Varie, ci ricorda il Sassetti, corsero allora le voci intorno alla prigionia del Ferruccio: alcuni dicono venisse nelle mani di certi fanti di Perugia o da Castello, i quali lo presentarono al sig. Alessandro (Vitelli) che lo cedè richiesto al Maramaldo: altri afferma che lo ebbe un soldato napoletano di nome Scannadio, che lo prese a buona guerra, e già aveva convenuto della taglia pel riscatto; ma se vuolsi credere ai ricordi di Goro (e nulla dissuade da prestargli fede), avendo Fabrizio mandato fuori un bando perchè gli consegnassero vivo o morto il Ferruccio, quelli che lo avevano preso, paurosi della ferocia di quel tristo, adattatolo sopra l' aste delle picche glielo portarono davanti, mentre egli stava sopra il pianerottolo della casa Battistini, oggi Traversari, dirimpetto alla chiesa della Gavinana, dove si sale mediante una scaletta esterna. Appena il Maramaldo si vide comparire alla presenza l' odiato nemico, da prima con ischerni lo investì rimproverandolo che essendo uomo di piccolo lignaggio, e mercante, non si fosse peritato a farsi capitano di eserciti, con altri assai vituperi, a cui il Ferruccio con fioca voce rispose: « *la fortuna della guerra varia, egli avere impugnato le armi per la difesa della Patria, e però soddisfatto al debito suo: volesse il vincitore fortunato usare modestamente della vittoria.* » Il Maramaldo trafitto dalle oneste parole, vie più s' inveleniva secondo l' indole delle anime villane; sicchè proruppe in un turbine d' ingiurie vituperevoli, e di accuse calunniose, tra le quali, com' è da credersi, non

omise la impiccatura del suo trombetta spione; al fine conchiuse, che lo voleva con le sue proprie mani scannare; alla quale codarda non meno che feroce minaccia, il Ferruccio non fece altra risposta se non questa una: « *tu ammazzi un uomo morto* ».

Molti narrano il duro caso, e tutti vari: chi dice che il Maramaldo commettesse altrui spogliare il Ferruccio e trucidarlo; chi afferma, che appena disarmato, il Maramaldo gli desse o nella gola, o nel petto, o nella faccia una, o più, pugnalata, o zagagliata, o spadacciata; e sono particolari inani messi là per ambizione di mostrarsi gli uni meglio informati degli altri; fatto stà, che il Maramaldo ferì il Ferruccio inerme e morente ».

Piero Strozzi alla difesa di Siena (1555).

Siena sostenne un lungo e memorabile assedio (di 15 mesi), e si arrese il 21 aprile 1555.

« Ferito e trasportato in Montalcino dopo la battaglia di Marciano (2 agosto 1554), Piero (Strozzi) non abbandonava il pensiero di soccorrere Siena. Scrisse al Brissac il quale comandava le forze regie (francesi) in Piemonte (1) supplicandolo istantemente di ajuto, sotto promessa di rendergliene la pariglia, « quand' anche dovesse andare (sono sue parole) a servirlo qualche mese da semplice soldato con la picca o l'archibugio in ispalla. » Nel medesimo tempo raccoglieva con gran diligenza uomini, somieri e vittovaglie. Quando ogni cosa fu pronta *si fece legare all' arcione, perchè la ferita lo impediva di stare a cavallo*, e si avviò verso Siena. Intoppò sotto le mura negli assedianti; tuttavia combattendo e cor-

(1) I Francesi sempre in guerra contro l' imperatore aveano preso le parti della cadente libertà repubblicana in Italia. Per tal motivo la maggior parte de' fuorusciti italiani avea presa servizio in Francia.

5

rendo nel bujo ebbe modo di entrarvi. » L' arrivo di Piero Strozzi, com' era naturale, ravvivò alquanto gli animi degli abitanti di Siena.

[Ricotti, Storia delle Compagnie di ventura].

Una donzella a Siena nel tempo dell' assedio.

E le donne sienesi in quest' assedio offrirono all' Italia splendido esempio di ardire e di abnegazione. Vel dimostri il fatto seguente che estraggo dagli scritti di penna gentile, Isabella Rossi fiorentina.

« Ora (dic' essa) narrerò come una donzella nel medesimo tempo, vedendo il proprio fratello, stanco ed abbattuto sì che non potea muover le membra affievolite, doversi portare per ordine del Capitano a far la guardia, gli fa togliere l' elmo, e se ne copre ella stessa la testa, poi indossa tutta la di lui armatura, si pone il colletto di buffalo, e così vestita guerrescamente da uomo, sen va in di lui vece al corpo di guardia nell' ora che, leggendosi il ruolo, dovea esser pronto alla chiamata il fratello, poi monta la guardia e fa la sentinella per tutto il tempo prescritto, senza esser mai conosciuta, finchè il giorno non comparve a svelare la magnanima e pietosa sua frode.

Allora risaputasi per la città, fu ricondotta dal popolo alle sue case con grande onore ».

Non chiuderò questo capitolo senza porvi sott' occhio, o lettori miei, un esempio di estremo rigore, per dimostrarvi come anche in tempi poco civili, le milizie cittadine e i popoli d' Italia fossero gelosi custodi della disciplina. Molti scrittori raccontano il seguente fatto, ch' io quì vo' trascrivere togliendolo a preferenza dalle Cro-

niche di Giovanni Villani, trecentista, per farvi conoscere con questa occasione come si scrivesse il volgare italiano ai tempi di Dante e poco dopo:

Tratto di rigore e di giustizia.

(I fiorentini a guardia di Pisa - 1117).

« Negli anni di Cristo 1117, i Pisani feciono una grande armata di galee e di navi, e andarono sopra l' isola di Maiolica (le Baleari, isole della Spagna) che la teneano i Saracini. E come fu partita la detta armata di Pisa e già raunata insieme sopra Vada per fare loro viaggio, i Lucchesi per comune vennero a oste sopra Pisa per prendere la terra. I Pisani avendo la novella, per paura ch' e' Lucchesi non occupassono la terra, non ardivano d' andare innanzi col loro stuolo, e ritrarresi della impresa non pareva loro onore al grande spendio e apparecchiamento ch' aveano fatto; presono per consiglio di mandare loro ambasciadori a' fiorentini, a' quali erano in quegli tempi molto amici i detti comuni, e pregaro che piacesse loro di guardare loro la cittade, confidandosi di loro come di loro intimi amici e cari fratelli. Per la qual cosa i fiorentini accettarono di servirgli, e di fare loro guardare la città da' Lucchesi e da tutta gente; per la qual cosa il comune di Firenze vi mandò gente d' arme assai a cavallo e a piede, e puosonsi ad oste di fuori dalla città a due miglia: e per onestà delle loro donne non vollono entrare in Pisa, e mandaro bando che nullo non entrasse nella città sotto pena della persona; uno v' entrò, sì fu condannato a impiccare. I Pisani vecchi ch' erano rimasi in Pisa, pregando i fiorentini che per loro amore gli dovessero perdonare, non lo vollono fare, e i Pisani contradissero e

pregaro che almeno in su il loro terreno nol facessono morire; onde segretamente i fiorentini dell' oste feciono a nome del comune di Firenze comperare uno campo di terra da uno villano, e in su quello rizzarono le forche e feciono la giustizia per mantenere il loro decreto ».

[Giovanni Villani, Croniche Capitolo xxxi].

III.

Le compagnie di ventura.

Avrete letto o sentito raccontare, o giovani soldati, che nel medio-evo vi furono in Italia le compagnie di ventura. Il nome stesso vi definisce abbastanza cosa fossero.

Ma sarete curiosi di intendere da quale causa ebbero origine ed in qual modo poterono sussistere fin verso la metà del XVI secolo, cioè per circa tre secoli, recando in Italia non la ventura ma la sventura. Eppure, mentre queste compagnie desolarono colla loro ferocia, colle loro rapine, colla loro volubilità, colla totale assenza (salvo rarissimi casi) di patriottismo, il nostro bel paese: furono esse le sole, (eccettuato il Piemonte che fino da que' tempi pareva predestinato a rigenerare questa classica terra) che creando nuove tradizioni guerresche, e gelosamente serbandole, tennero ad un' altezza rispettabile la fama militare degl' Italiani, sia per valore di soldati, che per genio ed ardire di capitani.

Come si spiega tra popoli che amano la patria il sorgere delle compagnie di ventura? A noi sembrano un sogno: eppure furono una dura realtà, e sorsero per causa nostra; noi soli, noi cittadini di liberi comuni fummo la cagione di tanta sciagura. Immaginatevi la nostra Italia divisa in cinquanta, sessanta, cento, duecento piccoli Stati, repubbliche e feudi signorili: gli uni prestando un apparente omaggio all' imperatore tedesco, alcuni altri al papa, alcuni riconoscendo il supremo potere del Re di Napoli e Sicilia; taluni parteggiando ora per questo ora per quello straniero onde averne appoggio nella loro relativa debolezza; tutti però governandosi

e vivendo a modo loro, indipendentemente, e non ascoltando che la voce dell' ambizione o dell' interesse personale, posponendo a queste passioni la patria e l' indipendenza nazionale.

Immaginatevi i cittadini inflacchiti da un crescente benessere materiale, non regolato o moderato dall' operosità industriale e commerciale, dagli studj e dalle scienze che sono la prerogativa dei tempi nostri: immaginatevi codesti cittadini dimentichi delle gloriose gesta dei loro avi nella splendida epoca dei comuni, incapaci di impugnare le armi per difendere le natíe mura contro le ambizioni e la rapacità dei tirannelli che dappertutto pullulavano all' egida della generale mollezza: fatevi, o giovani, un quadro di tutto ciò nella vostra mente, ed avrete un' idea dello stato politico e militare dell' Italia all' apparire delle compagnie di ventura.

Qual rimedio trovarono que' cittadini per non essere troppo facile preda di un ambizioso vicino, o per non lasciarsi vilmente calpestare dallo straniero? assoldarono delle compagnie di ventura. E come si formarono queste compagnie? È bene che lo sappiate; permettete adunque ch' io ve lo dica prima di passare a darvi qualche esempio di virtù militare di quei feroci ma prodi venturieri, delle cui gesta sono piene le cronache e i romanzi.

I signori feudali vivevano alla campagna; e se anche aveano ambíta ed ottenuta la cittadinanza nei comuni per goderne le prerogative, pur passavano gran parte dell' anno nelle loro castella, ove d' altro non s' occupavano che di armeggiamenti.

Mentre i cittadini si disusarono a poco a poco dal servizio militare, per occuparsi esclusivamente nelle industrie, nelle arti, nel commercio, i baroni ed i signori si esercitavano a montare a cavallo, a maneggiare spada, lancia e mazza: e scorazzando coi loro consorti e vas-

salli le campagne, o guerreggiando per loro conto, o per conto d' altri: mantenevano vivo nei loro dipendenti lo spirito militare.

Ai signori adunque dovettero rivolgersi i cittadini per avere quelle truppe ch' essi stessi un tempo fornivano. E quelli, sia per amor dell' armi, per spirito d' avventure o per nascosta cupidigia, accettarono l' incarico, reclutarono gente d' armi tra i loro amici e signori meno agiati, e tra i loro dipendenti, e ordinarono dei corpi di truppa, per la maggior parte composti di cavalleria, che furon chiamati col tempo *Compagnie di ventura*, perchè i capitani non contenti del soldo o delle onorificenze che loro offrivano i comuni, spesso li abbandonavano dandosi al migliore offerente.

A mano a mano che si generalizzarono le compagnie di ventura, queste presero discipline ed ordinamenti stabili, e passavano dal comando di un duce a quello di un altro senza sciogliersi. Rassomigliavano a piccoli eserciti permanenti con reclutamento volontario, colla differenza che mentre questi servono sempre lo stesso sovrano o la stessa Nazione e da questa sono assoldati e per essa giurano: quelle invece non ubbidivano che al loro capo, e non riconoscevano nè sovrano nè patria. Ben di rado alcuni serbavano la fede lungo tempo allo stesso stato; ma spesso accadeva che, se ingratitudine mostravano questi duci venturieri, con pari ingratitudine e talvolta coll' estrema crudeltà erano ricambiati da chi li pagava.

Le prime compagnie di ventura sorsero in Italia al tempo degli Ezzelini, e furono composte di stranieri, tedeschi e francesi. Tanni Tolomei di Siena fu il primo che mise in armi una compagnia italiana che nel 1327 fu dispersa. A gran lustro crebbero le compagnie italiane di Alberico da Barbiano, detto il *ristoratore della milizia italiana* di Braccio da Montone e di Attendolo Sforza.

Jacopo Dal Verme, Niccolò Piccinino, Lodrisio Visconti, Bartolomeo Coleone, il Conte di Carmagnola, il marchese di Gonzaga, Prospero Colonna, i Montefeltro, Angelo della Pergola, i Malatesta ed altri insigni capi, furono pure gran capitani; e più illustri ancora e più celebrati Francesco Sforza figlio di Attendolo, che fu poi duca di Milano, Gian Jacopo Trivulzio detto il Magno, e Giovanni de' Medici, volgarmente detto, delle Bande Nere.

Oh, l' italiano valore non fu mai spento: soffocato da un lato, si facea strada dall' altro: dileguatosi dai cittadini si trasfuse nelle compagnie di ventura.

Fama militare di Uguccione della Faggiuola, Castruccio Castracani e Marco Visconti (1290-1328).

Certo furono questi tre condottieri di maggior fama ai primi tempi delle Compagnie di ventura. Il loro torto però si fu quello di non aver nutrito mai il nobile pensiero di raccogliere sotto le loro bandiere soli soldati italiani. Le truppe di Uguccione che fu signore di Pisa, di Castruccio duca di Lucca e suo rivale e le bande di Marco Visconti erano in massima parte composte di tedeschi. Furono questi capitani valorosissimi e talvolta anche generosi.

« Dice il Cantù di Uguccione, che era figlio di Rinier « da Corneto, famigerato masnadiero in Val del Savio.

« Il popolo parlava di Uguccione, come suole di co-« testi avventurieri, con fole esagerate; che mangiasse « straordinariamente per sostentare lo straordinario corpo, « a coprire il quale voleansi armi straordinarie; ch' egli « bastasse a sostenere l' impeto d' un esercito o ristau-« rare una battaglia; nient' altro che collo sguardo vol-« gesse in fuga i nemici; eppure fosse gajo, ingegnoso, « di arguti ripicchi di generosa cortesia. »

« Castruccio, dice il Villani nelle sue cronache, tro-
« vossi (dopo abbattuto il rivale Uguccione) in sul colmo
« d' essere temuto e ridottato, e bene avventuroso di sue
« imprese più che fosse stato nullo signore o tiranno
« italiano; signore di esse città e di Lunigiana, e di gran
« parte della riviera di Levante, e di più di trecento
« castella murate ».

Marco Visconti, intrepido, temerario, era chiamato l' Ettore dei Ghibellini.

Alberico da Barbiano
alla battaglia di Marino presso Roma (1379).

Ad Alberico da Barbiano spetta l' onore di avere restituite le armi italiane al pristino lustro.

Scrive il Cantù nella sua storia degl' Italiani quanto segue:

« Alberico di Barbiano, signore delle vicinanze di
« Bologna, ne' fatti di guerra senza pari valoroso, rac-
« colta una banda tutta di suoi vassalli ed amici, potè
« affrontare le oltramontane; vintele a Marino entrò in
« Roma, che dopo secoli vedeva un primo trionfo d' I-
« taliani; meritò dal papa un' insegna con iscritto *Italia*
« *liberata dai Barbari*, anzi fu detto non arrolasse se
« non chi giurava odio agli stranieri. Quella banda di-
« venne semenzajo d' insigni capitani, quale Jacopo del
« Verme milanese, Facino Cane di Casal Monferrato, Ot-
« tobon Terzo, e più famosi Braccio di Montone, e At-
« tendolo Sforza che furono istitutori di due scuole di
« guerra.

Ci dispiace non poter raccontare qualche fatto speciale di valore de' suoi soldati, perchè le cronache di quel

tempo non s' occuparono che delle gesta de' capi. I meriti però della Compagnia di Alberico sono grandi: essa battè e disperse la famigerata Compagnia inglese sopranominata la *Bianca* e liberò l' Italia da questi masnadieri.

Il Saluzzo ne' suoi Ricordi militari narra del Barbiano i seguenti detti pronunziati alla battaglia di Marino. « Alberico da Barbiano marciava per azzuffarsi presso « Marino colle truppe (inglesi) comandate da Turcon. « Quelle truppe, feccia di briganti conosciuti in Italia « sotto il nome di Compagnia Inglese, seminavano dap- « pertutto la strage e l' esterminio.

« All' istante d' incominciare la mischia: Miei prodi, « disse Alberico a suoi - ecco il momento di vendicare « il nostro paese dagli insulti di questi miserabili stra- « nieri: io sono alla vostra testa: seguitemi: il mio pen- « nacchio rosso sarà sempre nel più forte del pericolo. » « Eccitati da questa laconica apostrofe, i soldati di Albe- « rico attaccano con furia l' avversario: Turcon e i suoi « sono messi nel più grande sbaraglio ».

Francesco Bussone

Conte di Carmagnola, a Venezia (1434).

Quanto fosse modesto nella grandezza il Conte di Carmagnola delle cui gesta e sventure son piene le istorie, non istarò a dimostrarvi; solo vi citerò il suo nobile contegno in Venezia, quando in una grande solennità vide nella folla il povero suo padre contadino. Estraggo il fatto dal Saluzzo.

« Francesco Bussone, meglio conosciuto nell' istoria « sotto il nome di Conte di Carmagnola, era nato da « oscuri parenti nella piccola città di questo nome, nel « marchesato di Saluzzo.

« Venuto col suo coraggio e co' suoi talenti al co-
« mando dell' esercito veneto, il senato di quella repub-
« blica volle onorare pubblicamente i suoi servigi: or-
« dinò quindi che il suo nome fosse inscritto solenne-
« mente sul libro d' oro. Era finita la cerimonia d' uso.
« Carmagnola, accompagnato da quanto eravi di più
« ragguardevole nella città e seguito da una immensa
« moltitudine, usciva dal palazzo di San Marco. Egli vede
« da lontano in mezzo alla folla il suo vecchio padre,
« in abito da contadino, che non osa posare sul figlio
« suo gli attoniti sguardi. Non appena Carmagnola ha
« riconosciuto l' autore de' suoi giorni, fende la folla che
« lo circonda, gli vola incontro, si getta nelle sue brac-
« cia: e dopo averlo ricolmato d' ogni maniera di tene-
« rezze e di rispetto, lo presenta egli medesimo al senato.
« Il vecchio venerabile non sopravvisse, dicono, che pochi
« giorni a quella sorpresa inebbriante ».

Francesco Sforza

sua energica risolutezza per vincere i Milanesi (1439).

Francesco Sforza, che fu poi Duca di Milano, comandava le truppe venete contro le milanesi sotto il Piccinino. « Egli trovavasi nelle montagne del Tirolo, ed aveva
« già battuto il Piccinino a Tenna, quando questi ed il
« marchese di Mantova (scrive Francesco Lomonaco
« nelle vite de' famosi capitani d' Italia) avvisati di es-
« ser mal difesa la cittadella di Verona, vanno a sor-
« prenderla. Egli (Francesco Sforza) ricevutane la no-
« tizia in meno di venti ore, tiene un consiglio di guerra
« sul partito da eleggersi. Alcuni de' condottieri son di
« avviso che non convenga intraprendere la recuperazione
« di una città invasa da una intera armata. Altri inco-
« darditi opinano, che essendo coverte di nevi e di ghiacci

« le montagne, i soldati prima di esser distrutti dal ferro
« nemico, lo sarebbero dal freddo, dalla inedia e da' pre-
« cipizj del cammino. Ma innanzi al prode non v' ha
« ostacolo. Egli comanda di doversi marciar la stessa
« notte, perchè il nemico non abbia tempo d' imposses-
« sarsi della cittadella e de' forti. *Il coraggio e la co-*
« *stanza*, dice armato l' aspetto di eroismo, *sormonte-*
« *ranno nevi e ghiacci, montagne e precipizj e nemi-*
« *che spade.*

« Voce di virtù, del cielo è voce. Per la eccessiva
« fiducia che tutti hanno in lui, i timori svaniscono. Nella
« notte del sedici novembre 1439 tutta l' armata si pose
« in moto. Egli smodatamente ardito si addossò il co-
« mando della vanguardia: Coleone della retroguardia.
« Pel troppo freddo a molti soldati gelarono le mani ed
« i piedi: alcuni cecarono: altri insordì; parecchi mori-
« rono. Ad onta di questi discapiti l' armata trascorse
« dieci miglia durante la notte. Nel giorno seguente
« Sforza passa l' Adige e le vallate della Chiusa: mette
« a campo nel piano, dove l' esercito trova legna e cibi,
« per iscaldarsi e ristorarsi. La domane si porta nel vil-
« laggio S. Ambrogio lungi sei miglia da Verona. Po-
« tendo andare alla città pel piano, elegge il cammino
« della montagna, onde sorprendere i Milanesi. Come vi
« giugne va ad accamparsi nel forte di S. Felice: dopo
« alcune ore vi entra, e quindi internasi nel rione della
« città su la destra dell' Adige. I Milanesi storditi gri-
« dano: *Oh Dio gli Sforzeschi! ecco gli Sforzeschi!*
« Pochi i quali voglion durare, in parte son trucidati, in
« parte fuggono verso il ponte: ma rotta del ponte la
« cresta, altri è fatto prigione, altri annega. »

Straordinario coraggio di un soldato
e parole a lui dette da Bartolomeo Coleone.

Coleone comandava le schiere venete contro quelle del Duca di Milano.

« Preso Lodrone da' Ducheschi, espugnata Legnago,
« superati i confini del Padovano, venne fatto a Niccolò
« Piccinino di porre campo a Verona. Egli esce (Coleone)
« più volte colla cavalleria schierata per combatterlo:
« appicca ogni dì scaramucce; osa ancora attaccar gli
« steccati; e ne riporta ricchi bottini di giumenti e ba-
« gagli. In uno degli assalti v' ha fra nemici valente
« soldato, il quale si mescola co' suoi (cioè co' soldati
« del Coleone), ferisce, uccide di quà e di là quanti ne
« può alle spalle: colla lancia alla mano si apre la strada
« fin dentro la porta, ed alcuni stramazza, altri spegne,
« altri fuga. Non bisbiglio di gente, non frastuono di
« trombe, non armi, non armati lo ritengono: simile a
« generoso destriero che tra la folla de' mandriani, corre
« securo, spicca calci, impaurisce co' sonori nitriti gli
« uomini e le belve, ed acchiappar non si lascia.

« Nel calarsi però della cataratta quel bravo rimane
« chiuso. Troncata ogni speranza di uscire e parendogli
« vituperevole il darsi prigione, dice a Bartolomeo con
« altiero ghigno: « Nè la ragion della guerra, nè la virtù
« mia, nè la tua generosità e giustizia, comportano che
« io di vincitore rimanga prigione de' vinti. Per caso,
« non per valore de' tuoi da me debellati, fugati, sba-
« lorditi, io mi trovo quì entro. Vorresti tu profittar di
« questa circostanza a danno mio? No: i forti, uno
« de' quali tu ti sei, proteggono, non gastigano i forti ».
« Bartolomeo commosso non meno dal suo passato ardi-

« mento che da queste parole, si arma di magnanima
« pietà e gli dice: Nè la tua bravura, nè i tuoi detti,
« nè la ciera e l' altero portamento tuo son degni di
« prigionia. Benchè tu sia venuto quì ostilmente, cono-
« scerai il tuo nemico alla tua singolar virtù amico.
« Niuno ti ha preso, nè io ancora oso prenderti: rimani
« perciò libero, ed al campo tuo ritorna ».

« L' eroe soldato vuol baciargli la mano in segno di
« gratitudine. Ma Bartolomeo scorgendo in lui ferocia e
« pietà, valore e cortesia, lo bacia nel volto: e presa
« una ricca spada « te,' - gli dice mentre le pupille gli
« nuotano nella gioja, - accetta questo dono in premio del
« tuo eroismo. Uomo degno di miglior fortuna! possa
« tu eseguir sempre simili imprese, onoranti non meno
« te che la nazione italiana ».

« Dopo aver comandato che si accompagnasse sano e
« salvo fino al suo campo, dice ad un uffiziale che gli
« è accanto: *Se io avessi diecimila soldati simili a*
« *costui, conquisterei tutta Italia* ».

[LOMONACO].

Gian Giacomo Trivulzio

nato 1441 morto 1518; suo maraviglioso coraggio, come fosse giusto, e geloso dell' onor nazionale.

Gian Jacopo Trivulzio, gran capitano, ben a ragione sopranominato il Magno, mostrò da giovanissimo virtù egregie. Nella guerra del Ben pubblico nel Delfinato, accompagnava come semplice uffiziale, il Conte di Pavia, figlio di Francesco Sforza duca di Milano. In quella spedizione egli, di 23 anni, dette l' esempio della sua straordinaria attività e buon volere. Nella lunga marcia dalla Lombardia in Francia, era di sommo interesse risparmiare i cavalli, specialmente nella traversata delle Alpi:

Trivulzio marciò sempre a piedi, armato di tutto punto. Fu di un coraggio maraviglioso e lo provano un' infinità di fatti, tra quali il seguente raccontato dal Rosmini che ne scrisse la vita.

« Mentre l' assedio di San Germano (nel Vercellese) « durava, era ritornato dal suo pellegrinaggio di Pale- « stina il Trivulzio, il quale non più trovando il Duca « a Milano, e il motivo inteso della sua assenza, si cre- « dette obbligato di tostamente raggiungerlo. Il suo ar- « rivo fu carissimo al principe che conoscea per espe- « rienza qual fosse ne' conflitti non meno il suo valore « che il consiglio, e dopo averlo accolto con singolar « cortesia, gli disse che volea solennizzare la sua venuta « con un assalto generale in quel giorno medesimo al « forte di San Germano. Il Trivulzio fu contentissimo di « questa nuova occasione di farsi onore, e si disposero « tutte le cose all' impresa. Come il forte fu interamente « circondato, veggendo il Trivulzio che così gli uffiziali « che i soldati procedevano freddamente, cominciò ad « arringarli e a sollecitarli a far uso delle scale già « pronte onde impadronirsi delle mura nemiche, assi- « curandoli che il duca non sarebbe stato avaro e di « premii e d' onori a que' primi che le avessero supe- « rate. Roberto Sanseverino capitano, fra gli altri nella « milizia già celebre, si chiamò offeso che un giovane « ne' gradi militari, inferiore a moltissimi, l' autorità si « arrogasse, quasi condottiere d' eserciti, d' arringare i « soldati, e in tuono d' irrisore gli disse che in luogo « di esortar gli altri ad esporsi ai pericoli, avrebbe fatto « miglior senno a precederli coll' esempio. Queste parole « furono acuti strali al cuor del Trivulzio, il qual rispose « ch' egli sarebbe già pervenuto alla corona della mu- « raglia, ove la calca de' soldati non gliel' avesse impe- « dito. Il perchè Roberto, credendo forse che ciò gli sa-

« rebbe male riuscito, ordinò che gli fosse aperta la via.
« Allora Gian Jacopo senza esitare un momento si diede
« solo fra tutti intrepidamente a salir la muraglia con
« istupore di ognuno. Ma giunto a mezzo d' essa fu còlto
« da una trave gittata da' nemici che in lui tutti erano
« intenti, onde precipitato fu nella fossa. Ma tardo non
« fu a rilevarsi, e coll' audacia medesima tentò novella-
« mente l' impresa, ed era già al labbro vicino dell' alte
« mura, e un grido universale applaudiva al suo ardire,
« quando novellamente colpito, di bel nuovo venne a
« cader nella fossa, onde creduto fu morto da tutti. Ri-
« stabilito nella sua primiera salute, il Duca ricolmatolo
« di elogi, lo dichiarò capitano di cavalleria, prometten-
« dolo in processo di tempo maggiori premii ed onori ».

Come fosse geloso dell' onore italiano, lo dimostra il seguente fatto che mi reco a piacere trascrivere dallo stesso Rosmini.

« Nella guerra del Ben pubblico (1465) schierati ed ordinati i due eserciti stavano già per dar fiato alle trombe, e per venire alle mani, quando due fra i ribelli (francesi) di gigantesca statura, rotte le file si fanno innanzi e cominciano a dileggiar gl' Italiani, codardi e fiacchi chiamandoli, quasi solo nel numero confidassero e nelle loro trincee, aggiungendo che se sapeano cosa onor si fosse e valore, due di loro uscissero del vallo e a corpo a corpo si misurassero con essi. A tale provocazione non sepper resistere gli Sforzeschi, e pieni di sdegno tutti a gara s' offrirono a questo singolare certame, meglio amando la morte che non il disprezzo. Due dunque furono scelti tra loro a vendicare gl' insulti fatti all' italico nome. Gli animi tutti eran dubbj e sospesi, perchè da questo combattimento indovinare potevasi di leggeri quale esser dovesse l' esito di quella guerra. Ma

disgraziatamente il dubbio e la sospensione durarono poco. Perciocchè i due francesi non usando dell' armi ond' eran forniti, con grand' impeto si scagliarono addosso ai due campioni italiani, ed oppressili col peso del loro corpo li fecero prigioni, e in sulle spalle tra i clamorosi viva de' nazionali li portavano al loro campo. Non è a dir quale lo stupore fosse e lo sbigottimento degli Sforzeschi a tal vista; perduti oggimai di coraggio e inviliti, più alla fuga pensavano che alla vendetta. Non fu così del Trivulzio, il qual più sdegnoso per la codardia de' suoi che per l' ardir de' nemici, qual lione lanciossi tra questi, e fattosi la via col ferro, raggiunse i due del peso aggravati de' prigionieri, e con valore straordinario riuscì a disarmarli. A tal colpo entrò il dispetto e la rabbia nell' esercito nemico che tutto a così dire si rivolse contro il Trivulzio, il quale però ajutato da' suoi, fatti audaci da tanto esempio, pose in salvo sè stesso e i liberati compagni ».

Rigoroso osservatore della militare disciplina questo gran capitano non risparmiava nessuno. Il seguente tratto di tremenda giustizia, che io estraggo dall' illustre Rosmini ve ne darà una prova.

« L' anno 1499 essendosi il Trivulzio, comandante generale dell' esercito del Re Luigi XII (di Francia), impadronito di Alessandria, nell' atto di prenderne il possesso fece pubblicare una grida che minacciava rigidissime pene ad ogni soldato di qualunque condizione egli fosse che si abbandonasse a rapine o a scandalose violenze. Ad onta di ciò un gentiluomo che parente era della regina di Francia, entrato in un monastero ebbe l' ardire d' insultare una monaca, lusingandosi forse che l' illustre sua parentela l' avrebbe di leggeri sottratto alla vendetta del comandante. Ma la monaca offesa non

potendo soffrire in pace il suo disonore, si presentò al Trivulzio chiedendo dalla sua giustizia il gastigo del reo, tanto più colpevole, quanto di nascita più elevata. Egli poichè ebbe contezza del fatto, ordinò che quel sacrilego fosse condotto a morte, malgrado delle opposizioni in contrario di alcuni che temevano o mostravano di temere non forse sì rigida esecuzione in persona di sì alto lignaggio potesse dispiacere alla corte. Il Trivulzio ragguagliò di tutto il re di Francia, il quale in luogo di rimproverarlo di ciò che fatto avea, lo encomiò incoraggiandolo ad amministrar la giustizia, e a mantener la disciplina ne' soldati dalla quale in gran parte dipende il buon esito delle operazioni militari ».

[Rosmini].

Giovanni de' Medici
sopranominato delle Bande nere, sua fama, suo disinteresse: fama delle sue bande (1520 - 1526).

Scrive il Segni nelle sue storie fiorentine (Lib. I. pag. 33 edizione di Livorno) di Giovanni delle Bande Nere, la cui fama, o lettori, non vi sarà di certo ignota, perchè essa corse l' Italia e l' Europa, e delle sue valorose bande, le seguenti parole:

« Di piccola benchè illustre fortuna, svegliatosi ad altissime imprese, aggiunse colla gloria dove nessun principe italiano o generale di questa nazione mai aggiungesse dopo la perduta riputazione della romana milizia. Perciocchè esso colla liberalità, colla fatica, colla industria e col valore del corpo e dell' animo, insegnò agl' Italiani di tal sorta il mestiero delle armi coll' esempio di sè, che avea ridotta una legione di soldati con tanta virtù e militar disciplina, che avrebbero guerreggiato e combattuto con qualsiasi fortissimo battaglione di Tede-

schi, od ordinanza acutissima o virtuosissima di Spagnuoli. . . . . . E che fosse vero ciò avea dimostro il detto signore, massimamente in quella passata guerra di Lombardia, dove le sue genti, a giudizio universale, avevano fatto prove maravigliose. Ed il fatto che successe poi nella guerra di Napoli, quando elle furono al soldo di Firenze, lo chiarì maravigliosamente; essendo stata in loro obbedienza (cosa rara nella milizia italiana moderna), costanza nelle fatiche ed animosità nel combattere ».

Mentre Giovanni delle Bande Nere trovavasi in faccia a Pavia ai servigi di Francesco I re di Francia, egli aveva consigliato questo re a dar battaglia agl' Imperiali, piuttostochè ritirarsi e levar l' assedio come opinavano parecchi de' capi francesi.

Francesco era valorosissimo, la sua gioja per questo consiglio fu immensa. Mentre si scioglieva l' adunanza, il Re chiamò gli astanti e volgendosi a Giovanni gli disse:

« Quel petto che coraggiosamente presenterete ai
« colpi dei nemici nel giorno della battaglia non può
« mostrarsi disadorno. » — In così dire si toglieva dal
« collo l' ordine di San Michele e moveva per fregiarne
« il Medici. Questi però si ritrasse, e respingendo con
« rispetto la mano del Re, riprese:

« Sire, quando l' avrò meritato ».

[Litta, famiglie illustri]

L' illustre autore della storia delle Compagnie di ventura dice al Capitolo II del Vol. IV (edizione di Torino del 1845):

« Qualche mese dopo la morte di Giovanni de' Medici, avendo i fiorentini mandato ambasciatore in Inghilterra Folco de' Portinari, questi, « trovò, narra un contempora-

neo, che le Bande Nere erano non solamente per tutta la Francia, ma per tutta l' Inghilterra in grandissima riputazione: ed il re medesimo non pareva che si potesse saziare di lodarle; ed è cosa certa che il nome del Signor Giovanni, così morto, era in onore e terrore incredibile appresso tutti quei popoli ».

Intrepidità e costanza della moglie di Francesco degli Ordelaffi Signore di Forlì (1356).

Prima di chiudere questo capitolo, credo far cosa gradita a voi, lettori miei, ammiratori dell' italiano valore, ponendovi sott' occhio il seguente glorioso fatto che altamente onora il sesso gentile. Ve lo racconto perchè vediate quanta energia, quanta forza di carattere sapessero infondere i condottieri e i tiranni di quest' epoca anche nell' animo delle loro donne.

Il Cardinale Albornoz, legato del Papa, che in allora risiedeva in Avignone, aveva la missione di sommettere tutti i Signori della Romagna che non voleano riconoscere l' alto dominio della santa Sede. Si difesero lungamente, finalmente furono costretti a cedere un dopo l' altro. « Solo resisteva (narra il Cantù nella sua storia degl' Italiani) Francesco degli Ordelaffi signore di Forlì, Forlimpopoli, Castrocaro, Bertinoro ed Imola; quando udì la campana che annunziava la sua scomunica, fece sonare tutte le altre scomunicando egli a vicenda papa e cardinali; agli amici diceva: Non per questo ci sà men buono il pane e il vino; e martorò molti preti che vollero osservar l' interdetto. Insieme sollecitava tutti i Ghibellini d' Italia, assoldò le bande del Conte Guarnieri, e dichiarossi disposto a difendere sin all' estremo una città dopo l' altra. Affidò Cesena a sua moglie madonna Cia degli Ubaldini signori di Susinana, « che si chiuse nella

« rocca (scrive Matteo Villani, VII) con Sinibaldo suo
« giovane figliuolo e con due piccoli nipoti, e con una
« fanciulla grande da marito, e con due figliuole di Gen-
« tile da Mogliano, e cinque damigelle. Ed essendo stretta
« d' assedio, e combattuta da otto edificj, che continovo
« gittavano dentro maravigliose pietre, non avendo sen-
« timento d' alcun soccorso, e sapendo che le mura
« della rôcca e delle torri di quella per li nimici si ca-
« vavano, maravigliosamente si teneva, atando e con-
« fortando i suoi alla difesa. E stando in questa durezza,
« Vanni suo padre andò al legato, e impetrò grazia
« d' andar a parlare colla figliuola, per farla arrendere
« con salvezza di lei e della sua gente. E venuto a lei
« essendo padre e uomo di grande autorità e maestro
« di guerra, le disse: Cara figliuola, tu dei credere ch' io
« non sono venuto quì per ingannarti, nè per tradirti
« del tuo onore. Io conosco e veggo che tu e la tua
« compagnia siete agli estremi d' irremediabile pericolo,
« e non ci conosco alcuno rimedio, altro che di trarre
« vantaggio di te e della tua compagnia, e di rendere
« la rocca al legato. E sopra ciò le assegnò molte ra-
« gioni, perchè ella il dovea fare, mostrando ch' al più
« valente capitano del mondo non sarebbe vergogna,
« trovandosi in così fatto caso. La donna rispose: Padre
« mio, quando voi mi deste al mio Signore, mi coman-
« daste che sopra tutte le cose io gli fossi ubbidiente:
« e così ho fatto infino a quì, e intendo di fare fino alla
« morte. Egli m' accomandò questa terra, e disse che
« per niuna cagione io l' abbandonassi, o ne facessi al-
« cuna cosa senza la sua presenza, o d' alcuno secreto
« segno che m' ha dato. La morte e ogni altra cosa curo
« poco, ov' io obbedisca a suoi comandamenti. — L' au-
« torità del padre, le minaccie degli imminenti pericoli,
« nè altri manifesti esempj di cotanto uomo poterono

« smovere la fermezza della donna; e preso commiato
« dal padre, intese con sollecitudine a provedere la di-
« fesa e la guardia di quella rocca, che rimasa l' era a
« guardare, non senza ammirazione del padre, e di chi
« udì la fortezza virile dell' animo di quella donna. »

IV.

Le truppe stanziali.

(*dal principio dell' Età moderna fino all' anno 1796*).

La dura esperienza insegnò ai principi italiani ed alle poche repubbliche ancora esistenti, che, per difendersi e salvare la propria indipendenza, faceva d' uopo rivolgersi a' propri sudditi e non a' venturieri.

Il tempo dei Comuni era passato: volontariamente non si sarebbe potuto ottenere, con piccolo stipendio, molti soldati: bisognava con una legge obbligare una parte dei cittadini, dei più giovani e robusti, ad impugnare le armi per la difesa del principe e della patria. Bisognava tener questi soldati qualche tempo sotto le armi, disciplinarli, esercitarli, abituarli alla guerra. Necessitava ordinare quadri stabili, se si voleva all' occorrenza accrescere l' esercito ed istruirlo prestamente.

In tal modo si rimediava all' invadente apatìa pel servizio militare, si puntellavano i troni e le patrie istituzioni e si poneva un argine alle straniere invasioni. Nacquero così gli eserciti permanenti allo scadere delle compagnie di ventura: anzi puossi dire che furono queste disperse, scacciate da quelli. L' Italia corsa, ricorsa da stranieri conquistatori, spagnuoli, francesi, tedeschi: le sue spiagge infestate dai corsari saraceni, barbareschi, algerini; oppressa, avvilita, svogliata: fu anche fortunata abbastanza, trovando principi che ambiziosi del loro potere, vollero fortificarlo, consolidarlo senza inimicarsi le popolazioni, mostrando loro, come la difesa della patria

a loro spettasse. Cosimo de' Medici duca, quindi granduca di Toscana (figlio del famoso Giovanni delle Bande Nere) fu il primo in Italia a dar l' esempio della coscrizione dei cittadini; quantunque l' istituzione di una truppa stanziale avesse trovato, molto tempo prima, cioè verso la fine del XIII secolo, un promotore nel celebre Guglielmo VI duca di Monferrato: istituzione che cessò di esistere colla sua morte avvenuta nel 1290.

Qualche principe però, poco fiducioso dello spirito militare del proprio popolo, o temente forse di dargli nelle mani troppe armi, reclutò soldati anche all' estero, specialmente nella Svizzera; e così si videro per lungo tempo in Italia (ed anche fuor d' Italia) eserciti permanenti composti di truppe indigene e di corpi stranieri.

In questo generale decadimento delle armi italiane, la nobiltà piemontese ebbe, si può dire, sola il merito di custodire l' antico spirito guerriero: i nobili piemontesi affezionati ai loro principi, convennero sempre numerosi ad ingrossare le file del prode esercito subalpino, a capeggiarlo ed a tener vivo l' onor nazionale. Se questo nucleo di valenti guerrieri non si manteneva rigoglioso in quell' angolo occidentale d' Italia, che è il Piemonte, chi sà se il nostro bel Paese si sarebbe un giorno rigenerato. Onore al Piemonte ed a' suoi duci dell' illustre prosapia dei Savoja! essi posero fin da quel tempo la pietra angolare dell' italiano risorgimento: essi viva mantennero quella fiamma che risvegliar dovea ne' petti italici l' antica virtù.

Anche in quest' epoca sfortunata il genio italiano non si smentì. Ma le valenti azioni si trovano isolate e disperse nelle istorie di tutti i paesi, perchè degl' Italiani, i più avventurosi, troppo ristretta trovando al loro animo la sfera d' azione in patria, misero a disposizione di monarchi stranieri la loro mente e il loro braccio.

Quantunque più o meno influenzati dallo straniero, il duca Emanuele Filiberto fondatore della potenza Sabauda, Cosimo de' Medici granduca di Toscana, e Venezia ebbero truppe nazionali: questi primi eserciti stanziali che spesse fiate compierono egregie azioni che onorano la patria, rassomigliavano però più alle guardie nazionali mobili del giorno d' oggi che a veri eserciti permanenti. A Venezia si chiamavano *Cerne*, in Piemonte *milizie reali*, in Toscana *bande territoriali*. Gli eserciti veramente permanenti sursero a poco a poco; ed allo svolgersi della rivoluzione francese tutti i principi italiani aveano truppe stabili. Napoli e Milano per quasi due secoli dominate dalla Spagna e dall' Impero ebbero truppe ben reclutate, addestrate e permanenti che combatterono in tutta Europa, in Asia, in Africa, in America ed emularono le spagnuole che in allora erano le prime del mondo.

Sommi generali, prodi uffiziali e soldati si sparsero dappertutto; ed il valore italiano ottenne lodi egregie, onorificenze e fama illustre in tutti gli eserciti europei.

Fama di Emanuele Filiberto
fondatore della potenza italiana di Casa Savoja (1559-1580).

Nelle disgraziate guerre tra la Francia e l' impero, era la Casa di Savoja scesa tanto in basso che più nulla le restava: tutte le sue terre erano occupate o dagli uni o dagli altri. Emanuele Filiberto, giovanissimo, prese allora una risoluzione decisiva: pensò farsi strada ed aprirsi la via al trono coll' ingegno e colla prodezza in guerra. Ai servigi dell' imperatore s' immortalò colla vittoria di San Quintino (1559). La sua gran fama come guerriero gli procurò nella pace la restituzione degli aviti dominii, e da quel giorno egli si prefisse di crearne una potenza italiana, e la fece.

L' ambasciador veneto Gian Francesco Morosini in una bellissima relazione del 1570 fa questa bella descrizione di Emanuele Filiberto:

« Sempre negozia in piedi o camminando, sta po-
« chissimo in letto; parla poche parole, ma piene di
« sugo. È tutto nervo con poca carne, ed ha negli occhi
« e in tutti i movimenti del corpo una grazia, che quasi
« eccede l' umanità: in tutte le sue azioni ha una gra-
« vità meravigliosa e grandezza, e veramente par nato
« a signoreggiare; parla italiano, francese, spagnuolo,
« tedesco e fiammingo, sì che par nato in mezzo a loro.
« Accetta di sua mano tutte le suppliche, volendo che
« la giustizia si distribuisca sì al povero che al ricco;
« fa grandissima professione della sua parola; invece di
« gentiluomini di bocca e di camera non si serve che
« di cavalieri di San Maurizio per indurre i nobili ad
« entrarvi. A tavola si fa leggere sommarj di storie, delle
« quali si diletta moltissimo; poi si ritira a lavorar d' ar-
« tiglierie, di modelli di fortezze, di fuochi artifiziali con
« bravi artefici che trattiene; ha gusto di conversare con
« uomini dotti in qualsivoglia professione e ragiona sem-
« pre con loro. Nella Germania è stimato tedesco per
« essere della Casa di Sassonia; da portoghesi, portoghese
« per sua madre; tra francesi, francese per i parentadi
« vecchi e nuovi; ma lui è italiano, e vuol essere te-
« nuto per tale ».

[Cantù Storia degli Italiani].

Carlo Emanuele I duca di Savoja.
Suo sangue freddo (1628).

A principiare da quest' epoca rifulsero più splendide che mai le virtù militari in Casa Savoja e in Piemonte; non sia perciò discaro a voi, lettori miei, s' io molto di

questa parte d'Italia e de' principi di quella illustre Casa occuperò. È bene che sappiate come da secoli dati la fama di essi, e come il valore de' subalpini, senza far torto a quello di altri principi e di altri popoli, sia giustamente decantato nelle istorie.

« Nel 1628 il duca Carlo Emanuele assediava la città « di Alba, difesa dalle truppe spagnuole e da quelle del « duca di Mantova.

« Il duca si era avvicinato alle mura della piazza, e « i sindaci, i quali avevano domandato di trattar della « resa, gli uscivano incontro: un colpo di moschetto par- « tito dalle mura venne a sfiorare la persona del prin- « cipe, mentre i sindaci con lui ragionavano.

« Carlo Emanuele non interruppe il suo colloquio, « nè diede il minimo segno d'inquietudine.

« Sorpresi dalle parole del duca, in cui l'eloquenza « era una delle virtù principali, i sindaci non esitarono « ad abbandonarsi alla sua generosità, e gli consegna- « rono le chiavi d'Alba, senza domandargli altre con- « dizioni che quelle cui piacerebbe ad esso concedere.

[SALUZZO, Ricordi].

Il principe Eugenio di Savoja
generalissimo degli eserciti austriaci (primi anni del secolo XVIII).
Sua prodezza.

Quì è veramente il caso di dire che « l'apparenza inganna ». Il principe Eugenio di un ramo cadetto di Casa Savoja era brutto e piuttosto pingue della persona. Il suo ardente desiderio di dedicarsi alla carriera delle armi lo spinse giovanissimo alla Corte di Luigi XIV onde ottenere dal Re un posto nell' armata. Luigi XIV non ricusò di sentire le sue preci, lasciollo finire; indi sorri-

deudo rispose al giovane Eugenio che sarebbe meglio abbracciasse la carriera ecclesiastica sembrandogli il suo personale tutt' altro che atto alle fatiche della guerra. Il principe soggiunse che credeva poter servire il re colla mente e non soltanto col corpo. Ferito al vivo per l' umiliazione sofferta, giurò che sarebbe ritornato in Francia alla testa degl' Imperiali. Recatosi a Vienna ottenne dall' imperatore quanto desiderava, e divenne il primo capitano del suo secolo: vinse i Turchi ed i Francesi e riempì l' Europa della sua fama.

« Nella guerra dell' Austria e della Savoja contro la « Francia (narra il Saluzzo ne' suoi Ricordi) il principe « Eugenio preparava la strada colle sue campagne d' I- « talia alle vittorie che, nei primi anni del secolo XVIII, « dovevano porlo fra i capitani più illustri del tempo « moderno.

« Egli era con una piccola parte delle truppe impe- « riali nelle pianure di Torino, a Vinovo, sulla sinistra « del Po, quando seppe che i francesi, i quali trovavansi « allora sulla sinistra fra Asti e Poirino, ricevuti rinforzi « da Casale, si spingevano avanti per passare il fiume « tra Villastellone e Carignano.

« Alcuni dragoni tedeschi eransi temerariamente por- « tati dall' altra parte del fiume, e fatti prigionieri.

« Il principe disapprovando la loro imprudente con- « dotta e vivamente offeso nel cuore dal leggero e in- « significante scacco toccato, si risolve improvvisamente « di spingersi innanzi egli medesimo, onde riconoscere « così le vere forze del nemico. Il marchese Parella e « il generale Santacroce tentano invano di smuoverlo da « questo proposito che sembra loro troppo arrischiato, e « che d' altronde espone il principe ad un evidente pe- « ricolo.

« Eugenio prese, ciò malgrado, le sue disposizioni, e
« lasciandosi dietro a qualche distanza uno squadrone
« del reggimento Montecuccoli per proteggere all' uopo
« la sua ritirata, manda a dire al capitano Brichanteau
« di caricare gli squadroni francesi con 50 uomini che
« si trovavano già da questa parte del fiume. Nella sua
« coraggiosa impazienza correndo egli medesimo per
« mettersi alla testa di quella piccola truppa, Eugenio
« eseguisce con essa una carica così risoluta, che gli
« squadroni francesi sono sbandati e costretti a fuggire.
« Ma invece di restringersi a ciò, il principe seguìto
« da' suoi 50 bravi, credendo di potere spingere più ol-
« tre la sua punta, continua a marciare; quando tro-
« vandosi in presenza di un intiero reggimento di dra-
« goni nemici, è caricato alla sua volta sì bene, che sa-
« rebbe stato preso se non si fosse aperta una via colla
« spada attraverso i cavalli francesi, e non si fosse ri-
« piegato a tempo sullo squadrone di Montecuccoli, alla
« testa del quale eseguì tranquillamente la sua ritirata,
« rientrando ne' suoi alloggi di Moncalieri ».

Tratto di bravura del Cavaliere Varallo piemontese (1617).

« Gli Spagnuoli assediavano Vercelli, difesa dai pie-
« montesi nel 1617.

« Una vedetta era stata collocata dagli assedianti sulla
« riva della Sesia per ispiare i movimenti degli asse-
« diati: i lavoratori spagnuoli erano dietro un' alzata di
« terra che li metteva al coperto dai fuochi della piazza.

« Un cavaliere piemontese per nome Varallo vede
« la sentinella isolata e medita tosto di torla di mezzo.
« Solò, egli spinge il cavallo nel fiume, malgrado la pro-
« fondità del guado, che le molte acque piovute avevano
« reso più difficile. Egli marcia diritto alla sentinella che

« gli spara contro il fucile; ma fortunatamente la palla
« non raggiunse l' assalitore: il quale attraversato il fiu-
« me, si prepara ad impadronirsi della persona del ne-
« mico, nel momento medesimo in cui gli spagnuoli
« corrono in suo ajuto.

« Questa circostanza non impedisce al bravo Varallo
« di ostinarsi nell' esecuzione del suo progetto. Egli rag-
« giunge il suo avversario, lo colpisce e lo stende morto
« sul campo, senza lasciarsi intimorire dal nemico, che
« viene sempre avanzando. Malgrado la gragnuola di
« palle che piovono da ogni lato, Varallo si ricaccia nel
« fiume e ritorna al suo posto ».

[SALUZZO - Ricordi Militari].

Sangue freddo e bravura del minatore piemontese Perracchio (1656).

« I francesi e i piemontesi riuniti assediavano la città
« di Valenza del Po nel 1656.

« Un minatore piemontese per nome Perracchio erasi
« fatto riguardare dal principio dell' assedio per la sua
« intelligenza e pel suo sangue freddo.

« Gli fu affidata la direzione di una parte dei lavori
« delle mine. Un giorno che il nemico era penetrato
« nella galleria in cui Perracchio trovavasi alla testa di
« alcuni lavoratori, questi, colpiti da terrore, fuggirono e
« abbandonarono il loro capo alla balìa degli spagnuoli.
« Risoluto di perire piuttosto che abbandonare il suo
« posto, Perracchio si mise in atto di resistere, quantun-
« que non isperasse di riuscirne.

« Tuttavolta il suo contegno impone ai nemici che
« si avanzano con precauzione e lentamente. Perracchio
« il quale sembra moltiplicare se stesso, adopera ogni
« sorta di mezzi per far credere di non essere solo. In

« questo momento cade ferito: e il nemico corre per im-
« padronirsi della sua persona. Ma gli assedianti che si
« sono finalmente avvisati di recargli soccorso, giungono
« in tempo per liberarlo e trasportarlo.

« Non si sà se l' intrepido Perracchio sia sopravvis-
« suto alla sua ferita ».

[Saluzzo - id.]

Pietro Micca

Tratto di sublime amor di patria (1706).

Pietro Micca non era che un povero contadino, semplice soldato minatore nell' esercito piemontese alla difesa di Torino nel 1706 contro i francesi. Ma Pietro Micca è un eroe: i posteri gli alzarono una superba statua. Cosa ha potuto ingrandire tanto la fama di quel povero soldato? Micca nel compiere l' azione gloriosa che lo immortalò ebbe in cuore di salvare la patria! Oh l' amor di patria solo spinge l' uomo ad atti cotanto sublimi: è allora che più s' avvicina a Dio!

Il maresciallo La Feuillade comandante dei francesi che assediavano Torino aveva ordinato un assalto generale pel 30 agosto. Poco mancò però che ai 29, per sorpresa, non conseguissero i francesi ciò che coll' armi agognavano.

Sentite, o giovani soldati, le belle parole che ne scrive il Botta, uno de' più illustri storici che vanti l' Italia.

« Un' azione rara fra le più rare, virtuosa fra le più virtuose, meritoria fra le più meritorie e degna di essere con ogni onore per tutti i secoli celebrata, fu della loro ingannata speranza (di sorprendere cioè la piazza) bella ed alta cagione. Uomo plebeo la fece, perciò non fu stimata nè premiata come e quanto valse (1). Essendo

[1] Ai tempi del Botta non si era ancora pensato di evocare la memoria di Micca coll' erigergli una statua. Questo merito è dovuto al Regno della Nuova Italia.

le mura lacere pei passati assalti, gli assediati temevano di qualche sorpresa notturna: onde grandi fuochi la notte nel fosso ed innanzi le brecce accendevano, che serviva eziandio ad impedire in quei luoghi le opere dei minatori nemici sotto terreni da tanti incendi affocati. Ma tale cautelarsi non giovò tanto, che la notte dei 29 d'Agosto, cento granatieri francesi non riuscissero nel fosso della piazza senza essere veduti nè sentiti dalle guardie della muraglia, e non si accostassero alla porticciuola della cortina per opprimervi la guardia esterna ed occuparne l'entrata. Il luogo era stato minato prima pel caso di un assalto generale, ma la mina benchè carica, non era ancora munita del necessario artifizio; onde l'accenditore avesse tempo di salvarsi.

Un ufficiale ed un soldato minatore per nome Pietro Micca della terra d'Andorno nel Biellese, intenti all'opre stavano nella galleria della mina nell'atto stesso che i francesi minacciavano la porta. Credettero perduta la piazza se i nemici s'impadronivano di quella entrata. Già la guardia sorpresa e dal numero soprafatta, era andata dispersa, e già i granatieri francesi, cresciuti d'ardire e di numero, rotta la prima porta o cancello di quella sotterranea via, contro la seconda, ultimo e solo ostacolo che restava, si travagliavano e lei scuotevano, e con le scuri e con le leve e coi conii di schiantare s'argomentavano; ma non Pietro Micca si stette, in quell'estremo momento: « Salvatevi, all'ufficiale che gli era « vicino disse, salvatevi e me solo quì lasciate, che questa « mia vita alla mia patria consacro; solo vi prego di « pregare il governatore perchè abbia per raccomandati « i miei figliuoli e la mia moglie, i quali, non saranno « pochi minuti scorsi, più padre nè marito avrano. » L'ufficiale l'eroica risoluzione ammirando si allontanò. Poichè il devoto minatore in securo il vide, diede fuoco

alla mina ed in aria mandò il terreno soprapposto, e se stesso e parecchie centinaja di granatieri francesi che già l' avevano occupato. Micca fu trovato morto sotto le ruine della mina ed in poca distanza dal fornello. Micca felice per aver salvato la patria, più felice ancora se più libera e più riconoscente patria trovato avesse. Seppesi il mirabil caso per voce dello scampato ufficiale; le ruine stesse coll' esposto cadavere parlavano. Al rumore la città tutta destossi e si scosse: accorsero le guardie, lo scompigliato muro con più soldati assicurarono. Torino fu salvo quel giorno, perchè se non era del generoso biellese, nissun Eugenio, nè nissun Vittorio Amedeo il salvavano, e l' opera loro veniva indarno. Da lui la corona ducale fu conservata, e la regia posta in capo ai principi di Savoja. »

[BOTTA - Storia d' Italia].

Ottavio Piccolomini.
Suo straordinario coraggio alla battaglia di Lützen (1632) nella guerra dei Trent' anni.

Ottavio Piccolomini senese servì negli eserciti austriaci e segnatamente sotto gli ordini del famoso Wallenstein nella guerra dei Trent' anni. Alla battaglia di Lützen caricò sette volte il nemico, ricevette sei colpi di pistola, prese diciassette bandiere, e furono i suoi cavalieri che uccidendo Gustavo Adolfo re di Svezia salvarono la Germania dalla dominazione straniera.

Biagio Giuliano veneziano nella guerra di Candia contro i Turchi.

Biagio Giuliano comandava la batteria di San Teodoro in Candia. I nemici irrompevano; ed egli s' avvide che

non avrebbe potuto più a lungo difenderla. Geloso dell' onore delle armi e della patria compie un atto eroico e si sagrifica. Aspetta l' accostarsi di molti Turchi, poi mette fuoco ad una mina e nella morte travolge sè ed i nemici.

Fama di Raimondo Montecuccoli (XVII secolo).

« Raimondo Montecuccoli si formò nella guerra di
« Fiandra, palestra de' migliori campioni di tutta Europa.
« Dopo la guerra di Castro ove fu generale del duca di
« Modena, andò Tenente maresciallo dell' imperatore in
« Germania, poi comandante supremo delle armi di esso
« in Franconia, in Slesia, in Ungheria, contro i Turchi e
« contro i Francesi; infine fu elevato presidente del con-
« siglio di guerra. Si trovò egli a fronte Turenna, che
« la Francia conta come il più insigne suo maresciallo;
« e l' arte da lor due spiegata sul Reno è il capolavoro
« dell' arte militare dell' epoca. Allorchè Turenna morì,
« Montecuccoli compì le sue vittorie, finchè non l' arrestò
« l' altro gran generale Condè; poi si dimise dal servi-
« zio, dicendo, che chi avea combattuto con Maometto
« Köproli, Condè e Turenna non doveva con altri met-
« ter in avventura la propria gloria. Scrisse anche con
« quell' ordine ch' e' dichiarava qualità essenziale delle
« scritture come delle operazioni, e fu tenuto il mag-
« gior maestro d' arte militare, fino ai nostri contem-
« poranei. »

[Cantù - Storia degli Italiani]

Un italiano salva l' onore delle armi tedesche alla battaglia di Bitonto (1734).

Alla battaglia di Bitonto che fu vinta il 25 maggio 1734 dalle truppe di Re Carlo III di Napoli, i cavalieri

« alemanni (come racconta il Colletta nella storia del
« Reame di Napoli) trepidarono, e dopo breve ondeg-
« giare ruppero in fuga disordinatamente verso Bari,
« fuorchè il *Colonnello Villani* con duecento ussari, che
« ordinato prese il cammino degli Abbruzzi e si ricoverò
« in Pescara. »

Così l' onore delle armi alemanne fu salvo per opera e per la fermezza di un italiano.

Intrepidità di un Sergente napoletano al passo della Magra nella campagna del 1746.

Narra il Colletta il seguente ardito fatto di un sergente napoletano, di cui la storia non ci ha tramandato il nome, ma la di cui azione meriterebbe rinomanza pari a quella di Orazio romano.

« Durava la guerra di Lombardia, e buona schiera
« di Napoli, fin dopo i fatti di Velletri, accompagnava
« l' esercito spagnuolo. Per tutto l' anno 1745 la fortuna
« fu varia; ma nel seguente si fece avversa ai Borbo-
« niani, che investiti e scacciati, si ritiravano verso Ge-
« nova, ricca ed amica. La Magra ingrossata per distem-
« perate piogge, ritardava la formazione di un ponte, e
« formato lo ruppe e trasportò. Il nemico avanzava, i
« Borboniani tra lui e il fiume, raddoppiando fatica, sic-
« come il caso voleva, congegnarono altro ponte, e lo
« passavano in fretta, quando sopraggiunti gli Alemanni,
« impedivano ed uccidevano le ultime file. Finalmente
« i nostri pugnando, giunsero all' altra sponda; ed al-
« lora degli eserciti mutate le speranze e le cure, gli
« Spagnuoli volendo rompere il ponte, gli Alemanni ser-
« barlo per passar all' altra riva, si combatteva dalle due
« parti con incerta fortuna. Nel qual mezzo un sergente
« napoletano, gigante di persona e di forza, con quattro

« de' suoi avanza baldanzosamente sul ponte, e rompono
« con le scuri, sotto gli occhi e le offese del nemico, il
« mezzo della macchina; ma perciò che operavano a
« precipizio, e quella si aprì alquanto prima delle spe-
« ranze, restarono i cinque guastatori verso il nemico,
« sì che certa appariva la prigionia loro o la morte. Ma
« il sergente, lanciando sull' amica sponda la scure e
« l' armi, si gettò nel fiume; gli altri quattro imitarono
« l' esempio, e tutti nuotando, tornarono salvi ed ono-
« rati al proprio campo.

[Coletta - Storia ecc.].

V.

L' esercito italico dell' epoca napoleonica.

Il dispotismo stendeva le sue potenti ali sull' Italia, e la teneva soggetta, schiacciata. L' Italia era quasi corpo morto: il suo genio gettava di tanto in tanto qualche splendido raggio; ma questo raggio non illuminava che un corpo logoro. Qual medico poteva guarire la nostra bella patria? invano essa lo attendeva; quando una potente scossa elettrizzò e svegliò il mondo e noi con esso. Questa scossa che rovesciò vecchi sistemi e vecchi troni, venne d' oltremonte, dalla Francia, a risvegliare le virtù cittadine e militari. Colla grande rivoluzione francese del 1789 cominciò per l' Italia una nuova êra. Le rapide vittorie di Napoleone Buonaparte, genio italiano al servizio della Francia, svilupparono nella nostra patria idee di libertà e di indipendenza. Speranze di gloria allettarono tutti i cuori che nel lorò imo tenevano ancor riposto un bricciolo di amor di patria. Coll' istituzione della nuova repubblica Cisalpina sorse di pari passo quell' esercito che dapprima repubblicano, fu poi del regno italico: si coprì di gloria in cento battaglie, e legate di cuore le sue sorti a quelle della Francia, sparse per essa il suo sangue in tutta Europa, e cadde insieme.

Le storie dell' epoca son piene di fatti gloriosi compiuti dalle legioni italiane in Ispagna, in Germania, in Russia e nella patria stessa. Generali, ufficiali e soldati gareggiarono di scienza, disciplina e coraggio colle truppe sorelle: le uguagliarono sempre nella virtù, e talvolta le superarono.

In quell' anno stesso in cui la Corsica, una delle grandi isole italiane, fu ceduta dalla repubblica di Genova alla Francia (1769) nacque Napoleone figlio di un semplice avvocato di Ajaccio. Quell' uomo straordinario cui solo Cesare ed Alessandro possono stare a confronto, nacque per la Francia, la fece grande, potente e gloriosa! — Oh! avessimo noi avuto quella sorte! chè le tradizioni ch' egli straniero creò per la Francia, sarebbero state tradizioni nostre! Il Regno d' Italia fatto da Napoleone non ebbe mai la vastità dell' attuale Regno di Vittorio Emanuele: fu per estensione di territorio assai modesto, aveva per capitale Milano; ma il suo esercito ricco di virtù guerriere, animato dal più caldo amor di patria, geloso dell' onor nazionale, tenne ferma ed alta la bandiera italiana su tutti i campi d' Europa.

Ai gloriosi avanzi dell' esercito italico, noi soldati della nuova Italia risorta dobbiamo la conservazione e dilatazione di quel sacro fuoco che trasfuso nei figli e nei nipoti, mantenne viva, in mezzo ad una generale tirannide succeduta per reazione violenta alla gloriosa epopea del regno napoleonico, quella virtù che fece compiere al soldato e al volontario italiano il 1848 il 49, il 55 e 56, il 59, il 60 e 61 ed il 1866.

Accanto alle virtù dell' esercito italico, splendono di viva luce le virtù delle truppe rivoluzionarie di Napoli nei luttuosi avvenimenti del 1799.

Se molti tratti di valore compiuti dagli Italiani durante l' epopea napoleonica, io dovessi raccontarvi, o lettori, riempirei volumi. Le storie delle campagne di Spagna, di Germania e di Russia rigurgitano di azioni nonchè valorose, eroiche: mi limiterò ad alcune; chè la mole del libro non mi consente di troppo distendermi, e vi domando venia se un numero maggiore di altri fatti ugualmente eroici io debbo tacere in questo mio brevissimo lavoro.

Straordinario coraggio e sangue freddo del Capitano Franceschi (1800).

Genova, come avrete sentito dire, sostenne nel 1799-1800 un memorabile assedio. Le truppe che la difendevano e Massena che le comandava si coprirono di gloria: cedettero solo dopo avere esaurito ogni umano mezzo. Interessava a Massena aver notizie di Napoleone ed ottenerne un soccorso. Il Capitano Franceschi di cavalleria viene a tale uopo spedito con dispacci: monta uno schifo, attraversa la crociera nemica e va al suo destino. Reduce dalla sua missione e latore di lettere del primo Console, viene scoperto dalla squadra inglese che gli fa fuoco addosso e lo insegue. Franceschi si vede perduto se non s' appiglia ad atto eroico. Si spoglia completamente, lega i dispacci sopra il capo, e si getta nelle onde, deciso di percorrere a nuoto il lungo tratto che ancor lo separa dalla riva di Genova. Poco dopo che si era lanciato nell' acqua s' accorge di aver dimenticato nello schifo la spada: ritorna ad esso, vi rimonta, prende l' arme, la stringe fra' denti, e di nuovo ricacciatosi in mare, nuota sotto il fuoco nemico e giunge felicemente a Genova in mezzo agli applausi ed all' ammirazione generale.

Intrepidezza e costanza del Capitano Mattei (1800).

Nella campagna del Generale Miollis (1800) contro i Napoletani e Toscani riuniti accadde il seguente fatto rimarchevolissimo:

« Quando Damas ricevuti i rinforzi aspettati penetrò in Siena, e Palombini (generale dell' esercito italico) ve-

dendosi attaccato da forze cotanto superiori si ripiegò a San Casciano per rannodarsi alla brigata Triulzi, alla quale si congiunse il rimanente delle milizie italo-franche che si trovavano intorno a Firenze; il passo retrogrado di Palombini fu cagione di un tratto audacissimo di intrepidezza e di fermezza di un prode italiano.

Il Capitano Mattei, la cui compagnia faceva parte della vanguardia italiana, si trovò ad un tratto separato da Palombini per opera di numerosa colonna napolitana che gli intimava di arrendersi. Sdegnato l' italiano ricusò, rifece la via già percorsa e penetrò nel castello di Siena, non occupato per anche dalle milizie di Damas, ne alzò il ponte levatojo, e con i soli trenta soldati che gli erano rimasti, si dispose a vender cara la propria vita. Per quattro interi giorni si difese. Capitolò per fame, e attonito il nemico vide sortire dal forte un drappello cotanto meschino.

(Estratto dal Turotti - Storia delle armi italiane).

Il brigadiere Manenti del 4.° Dragoni francesi (1805).

La virtù dimentica ogni risentimento.

In un combattimento di cavalleria avvenuto sul ponte del Lech, il brigadiere Manenti, piemontese, facente parte del 4° Reggimento Dragoni francesi, commise atto che merita onorevole ricordanza. Destituito pochi giorni prima dal suo capitano per un leggero fallo disciplinare, marciava al combattimento come semplice soldato. Durante la zuffa cadde quello stesso suo capitano nel fiume. Non sapendo egli nuotare era sul punto di affogare, quando Manenti precipita da sella, salta nel fiume, salva il capitano e torna seco lui nella mischia. Napoleone informato di quest' azione generosa, fecesi presentare il dra-

gone e gli testificò la sua sodisfazione. « Io non ho fatto che il mio dovere gli rispose il Manenti; il mio capitano mi ha punito perchè ho mancato alla disciplina, ma togliendomi il mio grado di brigadiere, non ho potuto obbliare ch' io era un soldato d' onore. » L' imperatore accordò al Manenti il grado perduto e la legione d' onore.

[Dal Turotti c. s.].

I difensori del forte di Vigliena; eroismo di Antonio Toscano (1799).

La repubblica napoletana proclamata da poco tempo stava per essere soffocata dalla reazione borbonica e dalle masnade del Cardinal Ruffo. Queste si avvicinavano a Napoli spirando vendetta e furore. Ai repubblicani più non rimaneva che la consolazione di salvare l' onore: e tutti ebbero questa consolazione suprema.

« A poca distanza da Napoli nelle vicinanze di Portici era il piccolo forte di Vigliena a difender la costa. « Ivi avvenne caso stupendo e degno di andare insieme « coi fatti immortali di cui favellano le storie degli antichi popoli liberi. Era difeso da centocinquanta calabresi, preti, laici, nobili, plebei, tutti uomini amantissimi di libertà, e fermamente risoluti a morire per « essa. Antonio Toscano li comandava, e per grandezza « d' animo era degno di presiedere a gente che diceva: « noi cerchiam morte: darla o riceverla è per noi tutt' uno: solo vogliamo che la patria sia libera, e noi vendicati.

« Appena si presentarono le torme del Cardinale, le « batterie di Vigliena risposero con un fuoco vivissimo « e arrestavano la marcia dei nemici verso la capitale. « Ruffo ordinò ad una banda de' suoi calabresi più prodi, « che pigliassero il forte. Allora si vide uno spettacolo

« orribile. Calabresi da una parte e dall' altra gareggia-
« rono di coraggio in una battaglia fratricida. Gli assa-
« litori fecero l' estremo di loro possa, e dopo sforzi stu-
« pendi furono costretti a ritirarsi e chieder soccorso.
« Il Cardinale spedì loro un cento di Russi con batterie
« di cannoni per mezzo dei quali si ricominciò battaglia
« più micidiale. Gli assalitori fulminando incessantemente
« aprirono lunghe brecce, e quasi distrussero le mura
« del forte, e poi intimarono la resa, la quale negata
« dai difensori, salirono all' assalto. Per due volte furono
« respinti e alla terza salirono nel forte, e presero a
« combattere ad armi corte: ma il piccolo spazio impe-
« diva loro la battaglia, si ferivano tra sè stessi senza
« poter nuocere quanto volevano agli avversari i quali
« combattevano da veri leoni. Molti degli assalitori pe-
« rirono: caddero la più parte degli assaliti, ma niuno
« discorreva di arrendersi, niuno osava di sopravvivere
« alla libertà. Erano ridotti a meno di sessanta, e si te-
« nevano stretti in un angolo facendo eroica difesa. Il
« numero si diminuiva ad ogni istante, ma il coraggio
« si cresceva ed alle intimazioni di arrendersi rispon-
« devano con disperate ferite: l' ora estrema si avvici-
« nava! quegli eroi vedevano vicina la morte, e la guar-
« davano con viso ridente. Tutti si accorsero essere im-
« possibile resistenza più lunga, tutti aborrivano di darsi
« in mano a uno scellerato nemico. Perciò il comandante
« Antonio Toscano interpetrando il volere de' suoi prodi
« commilitoni, trascinandosi ferito com' era al magazzino
« della polvere vi messe fuoco, invocando Dio e la li-
« bertà, e fece di sè e de' suoi solenne vendetta. Con
« scoppio terribilissimo saltarono all' aria i vinti coi vin-
« citori: più centinaja morirono oppressi dall' immensa
« rovina che agli abitanti della vicina città parve scop-
« pio di tuono o di vulcano. Solamente uno dei difen-

« sori di Vigliena si salvò: si appellava Fabiani. Egli,
« accortosi del disperato disegno del duce, prima che
« lo recasse ad effetto si gettò nel mare e nuotando si
« ridusse al Castel Nuovo ove raccontò le particolarità
« del mirabile fatto dei valorosi martiri di Vigliena. »

[Atto Vannucci, I Martiri della libertà italiana - Ediz. 1860].

Ettore Caraffa Conte di Ruvo (1799).

Coraggio, generosità, inflessibilità, amor di patria di questo eroe.

Niuno meglio dello storico Colletta e del prof. Atto Vannucci, ha scritto di questo prode e generoso soldato della libertà Napoletana.

Cito volentieri alcuni cenni di lui, vergati dalla nobile penna del Vannucci, onde vediate, o giovani soldati, quanta virtù in quel forte petto albergasse.

« Egli era uomo di guerra: e quando alla repubblica
« partenopea sopravvennero i tempi difficili, fu spedito
« subito a condurre i repubblicani contro il Cardinale
« Ruffo che metteva a incendio e rovina le lontane pro-
« vince. Andò coi francesi che dovevano comprimer le
« Puglie ed ebbe il governo di una legione composta di
« 1200 uomini arditi e degni di esser comandati da lui
« arditissimo. Invano gli si opposero ostacoli: gli osta-
« coli non valevano ad altro che a fargli operare pro-
« digi. La città di Andria, già feudo di sua famiglia, fa-
« ceva potente ostacolo alle parti repubblicane perchè
« forte di mura e largamente provvista alle difese. Egli
« usò di ogni arte per indurre gli abitanti a mutar con-
« siglio, adoprò preghiere e lusinghe. Ma le parole tor-
« narono vane, e fu mestieri di altri argomenti. I fran-
« cesi e i legionari del Conte di Ruvo corsero animosi
« all' assalto, e fecero una battaglia terribile con grande
« strage dall' una parte e dall' altra. La città fu battuta

« colle artiglierie, fu assalita con le scale. Vedevasi il
« conte di Ruvo correre con una lunga scala sopra le
« spalle: non curava la tempesta delle palle che spar-
« geva dappertutto la morte: aveva in mano una ban-
« diera repubblicana e la nuda spada: esplorava l' altezza
« delle mura per cercare dove la scala giungesse: e tro-
« vato il luogo ascendeva intrepidamente ed entrava
« primo e solo nella combattuta città. Ivi fece fierissime
« cose: lo rendeva inflessibile necessità di guerra e di
« parte. Ma cessato il furore si dimostrava generoso; e
« le memorie del tempo non tacciono di un pietoso atto
« di lui. Si espose al pericolo di essere ucciso per sal-
« vare dalla violenza di due feroci francesi una giovi-
« netta di onesta famiglia: e la salvò uccidendo uno di
« quei furibondi. Prove di maraviglioso valore e di animo
« indomabile dette anche nella espugnazione di Trani,
« la quale come Andria consigliò che fosse distrutta. E
« quando i Pugliesi ricorrevano a lui per far togliere
« o scemare i tributi di guerra, egli citava in esempio
« di necessaria severità Andria sua per suo voto bru-
« ciata: diceva imparassero a soffrire da lui che dava
« alla patria le ricchezze della casa, la grandezza del
« nome, il riposo, la vita. »

[Vannucci c. s.]

Il generale Lecchi.

Effetti dell' onor nazionale ferito (16 gennajo 1801).

La divisione Lecchi faceva parte del Corpo di Macdonald incaricato di agire in Tirolo contro gli Austriaci. Questi erano stati cacciati di posto in posto dal Caffaro fino all' Adige presso Trento. Gli Italiani si trovavano in testa. Il nemico resisteva ostinatamente al ponte dell' Adige.

« Il ponte (dice Turotti nella sua storia delle armi « italiane) era stato minato. Il Davidovich vi aveva po- « stato alla difesa due battaglioni di Croati, quattro com- « pagnie di linea, sei compagnie di bersaglieri e l' arti- « glieria di Rohan, in tutto circa 7000 uomini.

« Il generale Lecchi alla testa della prima mezza- « brigata comandata dal Colonnello Peyri si avanzava, « facendosi precedere nell' assalto dal battaglione guidato « da suo fratello Teodoro, fiancheggiato da quello co- « mandato da Lorot. Ma gli Imperiali fulminavano con « fuoco così vivo gli Italiani che i medesimi non pote- « vano avanzare d' un passo. »

Macdonald scorta la difficoltà dell' impresa e tanto sangue versato, ordina ad una mezza-brigata francese d' avanzarsi in soccorso degl' Italiani. Lecchi in allora volgendosi a' suoi esclama: « E che? Italiani, lascerete ai francesi il vanto di questa impresa? A quelle parole l' onor nazionale si risveglia, e l' energia delle milizie si raddoppia. Il Capitano Sagnieri mortalmente ferito respinge da sè un soldato che vuol soccorrerlo dicendogli: « Va a batterti, non disonorarti. »

L' impeto fu tale che il ponte è preso e vinta la fazione senza l' ajuto de' francesi.

Sangue freddo del cannoniere Rossetti (1808).

In sul fine del Novembre 1808 l' esercito spagnuolo forte di 15000 uomini circa, marciava su Barcellona per investirla.

Una parte dell' esercito francese in cui erano compresi alcuni corpi italiani sì della Lombardia che del Piemonte, era accorsa a difendere gli approcci della piazza.

Numerosi scontri ebbero luogo durante questa marcia: e i corpi italiani di cui parlammo avevano avuto

frequenti occasioni di distinguersi con luminosi tratti di coraggio.

Un cannoniere piemontese fra gli altri, per nome Rossetti, aveva eccitato col suo sangue freddo l' ammirazione generale.

Dopo un combattimento sanguinoso ed ostinato, la fanteria francese ritiravasi lentamente e in buon ordine: ma aveva dovuto rinunziare a condur seco l' artiglieria, quasi tutti i cannoni essendo stati smontati, e i cannonieri feriti o uccisi.

Uno solo era rimasto in piedi accanto al suo pezzo: e concepiva il disegno di salvarlo.

A tal fine egli si mise a sciogliere gli arnesi dei cavalli morti nell' azione. Le palle nemiche non cessavano di piovere intorno a lui; ma Rossetti, che non se ne dava pensiero, continuò la sua operazione e la condusse a termine coll' ajuto di alcuni fanti che furono solleciti ad accorrere.

Il cannone trascinato da questi prodi con Rossetti alla testa, giunse al tempo medesimo che la fanteria nel luogo dove questa pigliava posizione, per disputar nuovamente il terreno al nemico. Il fuoco ricominciò, il nemico fu respinto, e il trionfo del valoroso Rossetti fu pieno.

(SALUZZO - Ricordi militari).

Il granatiere Bianchini
primo sulla breccia all' assalto di Tarragona (28 Giugno 1811).

Estraggo dall' opera del generale Vaccani, - Storia militare degli Italiani in Ispagna, - il seguente brillantissimo fatto che onorerebbe altamente un soldato romano de' tempi eroici.

« Erano due ore innanzi notte, e già tutto e per un
« lato e per l' altro era disposto per l' attacco e la di-
« fesa, quando il granatiere Bianchini avendo dai suoi
« capi sollecitato e non senza loro ripugnanza conseguito
« di recarsi dai campi italiani al sito dell' assalto, si offrì
« spontaneo nel sobborgo allo stesso generale Suchet e
« ricordandogli in tuono dignitoso la promessa da lui
« avuta « di potere in fatti essere il primo all' assalto
« della città » ebbe tosto il comando dei 30 granatieri
« francesi incaricati di aprire agli altri la strada sulla
« breccia. E bello fu appunto a vedersi da più migliaja
« d' uomini, o testimoni o parte dell' azione, quel gra-
« natiere italiano, il solo in veste bianca tra le azzurre
« segnare a tutti arditamente la strada all' alto delle
« mura nell' istante decisivo. Non appena i quattro colpi
« simultanei de' mortai sono tirati per indizio che giunto
« era il momento di prorompere all' assalto, il Bianchini
« salta il parapetto, si slancia dall' ultima trincea alla
« testa del suo drappello, e seguito con non dissimile
« ardore da uffiziali e soldati francesi della prima co-
« lonna, rapidissimamente lascia addietro ottanta tese di
« cammino discoperto e tocca il piede della breccia. In
« questo celere intervallo però con uguale prontezza fu-
« rono visti gli Spagnuoli coronare con animo deciso
« alla difesa la sommità della breccia, sicchè si ebbe
« gran motivo di stare ansanti sulla sorte dell' assalto;
« da che il nemico non trovandosi sorpreso, aveva tutto
« in quel momento a suo favore, e posizione e forza e
« mezzi per offendere e lena onde adoperarli. Ai primi
« fuochi di quella linea alcuni assalitori caddero uccisi
« altri feriti. Non si sgomenta il Bianchini e con quella
« calma che è propria d' uom che sente ed apprezza
« l' onor nazionale ascende in mezzo a quella siepe di
« spade ed a quel tempestare di sassi il primo a tutti

« sulla breccia: il segue a pochi passi il suo drappello
« di granatieri, cui tien dietro in grossa massa il restante
« della prima colonna; ma gli Spagnuoli il fanno ber-
« saglio de' loro colpi, l' urtano delle lance e ferendolo
« nel petto, in volto e nella gola lo squilibrano su quel
« terreno arrendevole, su cui egli solo fattosi poscia più
« saldo nei piedi si ristà, mentre gli altri prevedendo
« sciagura si lasciano sdrucciolare all' indietro e s' ag-
« glomerano quale armento dietro la faccia del bastione
« S. Paolo, incerti del partito cui appigliarsi, se di avan-
« zare o retrocedere. Tutti gli occhi erano fissi in quel
« soldato italiano rimasto in piedi egli solo sul mezzo
« del pendìo della breccia, e da lui solo facevasi dipen-
« dere la sorte dell' assalto; poichè o cedeva terreno, o
« il guadagnava, gli altri lo avrebbero seguito sempre
« o nel disastro o nella vittoria. E appunto questo istante
« brevissimo di esitazione fu per riuscire il più funesto
« all' esercito assediante. Di già molti sospettavano del-
« l' esito in vedendo la truppa appartarsi dal piede della
« breccia, non salire, occuparsi in rispondere al fuoco
« dei difensori, o coprirsi appiè del muro del bastione.
« Già già lo stesso generale Suchet se ne accorava; già
« gli si offriva dinanzi il tristo spettacolo di un' armata
« costretta dopo immensi lavori a levarsi dall' assedio;
« quando il generale Rogniat ch' era accanto di lui sopra
« una torre del sobborgo, si allegra della breccia supe-
« rata, al vedere egli medesimo al par di noi distinta-
« mente il Bianchini sollevarsi tutt' a un tratto, farsi
« ariete del capo e del fucile, e in men che dirsi non
« saprebbe salir sull' alto, introdursi tra le lance nemi-
« che ed attrarre dietro a sè in un baleno tutta quanta
« la colonna già inoperosa al suo ristarsi, ed ora resa
« mobile e animata al suo muoversi ed avventarsi tra
« nemici. « *Invocare qual premio il primo posto nel-*

« *l' assalto, lanciarsi innanzi, più volte ferito sulla*
« *breccia, ascendere con calma invitando gli altri a*
« *seguirlo, è tratto degno*, così Suchet scriveva, *di figu-*
« *rare fra le più eroiche rimembranze*. Gli Spagnuoli
« per più lati si sbandano, alcuni più ostinati, soprattutto
« uffiziali e cannonieri, sono uccisi sulla breccia e nelle
« attigue batterie, donde tuttavia fanno fuoco sulle ri-
« serve che battono le tracce dei primi assalitori. Il ca-
« pitano Valessie comunque ferito si sforza di condurre
« la prima colonna a diritta nel bastione S. Giovanni,
« come l' ordine d' assalto il prescriveva; ma il nemico
« sbaragliato sulla breccia attrae seco nel disccendere a
« precipizio dal terrapieno per raggiungere gl' interni
« spalleggiamenti l' audacissimo Bianchini impaziente di
« nuova gloria e tutto livido di sangue per le sette fe-
« rite onde il suo corpo era colpito, e questi appunto
« correndo sui fuggitivi in quel nuovo labirinto di di-
« fesa ed indicando alla gran massa, che lui solo seguiva,
« il più sicuro cammino ad una compiuta vittoria sulle
« tracce del disordine e del sangue degli Spagnuoli, ebbe
« nuova e profonda ferita nel petto, la quale malgrado
« le molte cure a lui da tutti prodigate il trasse di lì a
« poco a dura morte, ch' egli sostenne con altezza in-
« divisibile compagna degli eroi. »

[VACCANI ecc.]

I coscritti di Brandizzo. Amor del dovere (1812).

Il 10 Ottobre 1812 era destinato per l' estrazione degli inscritti di leva del comune di Chivasso. All' ora prescritta solo quelli di Chivasso e di Verolengo erano presenti, imperocchè recenti e continue piogge avevano gonfiato talmente i torrenti Orco e Malone, che il guado per quei di Brandizzo non solo era impossibile ma perico-

loso. Ma amor di patria e stimolo di gloria in questi prevale piucchè il pericolo; e formatasi tra loro una catena, slanciansi nell' acqua, superano l' impetuosa corrente, e grondanti acqua giungono al convegno, nel momento appunto che il sotto-prefetto rimandava ad altro giorno l' operazione della leva.

Un granatiere italiano
prima di morire salva la sua decorazione (1812).

Narra un uffiziale italiano nelle sue memorie della campagna di Russia il seguente tratto caratteristico dello spirito e dell' onore che animavano gl' Italiani nelle più grandi sciagure.

« La nostra separazione a Dorogobuz dagli altri corpi « dell' esercito, se procacciò all' armata d' Italia un corso « di maggiori sventure, ristrinse però i legami dello spi- « rito di corpo, dell' ordine, della disciplina: ritardò lo « scoppio del fatale egoismo, e furono questi legami che « la condussero menomata sì, ma onorata ed intatta oltre « il Wop e a Smolensko. Apparvero anche in queste « circostanze dei tratti caratteristici nazionali, degni delle « antiche pagine della nostra storia. Per non rendermi « troppo prolisso, citandone assai, mi ristringerò ad un « solo che fu poi l' origine di molti altri.

« Un granatiere della guardia cadde spossato. Questo « bravo sdegnando, come tanti altri, implorare ajuto, os- « servava con stoicità l' appressarsi della morte. Gli si « accostarono gli amici per sollevarlo. Quel prode vete- « rano sentendosi vicino a morire, raccolse tutte le sue « forze, e dirigendosi ad uno fra i suoi camerata gli « disse: « Le tue cure sono inutili, fammi per unica « grazia il piacere di recare al mio capitano questa no-

« stra decorazione italiana, che acquistai ad Austerliz,
« combattendo contro costoro, e che non voglio che cada
« nelle loro mani. » Aveva appena terminato questo te-
« stamento glorioso, che spirò fra le braccia de' suoi
« amici. »

VI.

Le truppe dell' Indipendenza dopo la caduta di Napoleone fino al 1859.

Il ritorno del dispotismo dopo la caduta di Napoleone nel 1815 prosternò, avvilì l' Italia, ma non ispense ne' petti de' più animosi nè la fiamma della libertà nè le virtù guerriere rinate nell' epoca napoleonica.

L' Italia divisa in molti stati cadde tutta sotto la preponderanza austriaca. Gioacchino Murat, re di Napoli, evocò per un momento la larva dell' indipendenza e della guerra nazionale, ma la sua bandiera fu rovesciata a Tolentino; e un nuovo tentativo di quel prode re-soldato ebbe termine colla fucilazione del generoso guerriero.

I forti cuori subalpini, gli sventurati Napoletani, gl'intrepidi Romagnoli e Modenesi, i generosi Lombardi battevano di nascosto e mal soffrivano la vergogna e l' avvilimento in cui era caduta la patria.

Ogni stato si compose un piccolo esercito. In questi piccoli eserciti italiani erano stati incorporati gli avanzi dell' Italia napoleonica. L' Austria padrona assoluta della Lombardia e della Venezia aveva dovuto incorporare i sudditi militari di queste contrade nell' esercito austriaco. Cambiate le vesti, mutato il Sovrano, non mutarono gli animi.

In quelli eserciti di dispotici signori palpitavano cuori che amavano la patria. Idee e tradizioni, frutto di venticinque anni di libertà e di gloria non si cancellano in un giorno. Primi a scuotere il giogo dell' austriaca influenza furono i Piemontesi e i Napoletani. Rimarranno

memorabili negli annali dei fasti dell' Indipendenza italiana i generosi tentativi di uffiziali e sott' uffiziali dei due eserciti piemontese e napoletano nel 1820-21, seguìti da nobili conati a Milano, a Modena a Bologna e altrove. L' esercito napoletano fu sul punto di trionfare; ma la slealtà del Borbone, i disaccordi nascenti, la titubanza del patriottico Carlo Alberto e l' onnipotenza austriaca soffocarono le aspirazioni de' liberi italiani. Nel 1831 si organizzarono alcune bande in Romagna alla cui testa si pose l' italiano Zucchi, generale austriaco, ma avanzo dell' italico esercito. In quelle bande liberali, che ottennero dapprincipio qualche vantaggio, combattevano due fratelli Bonaparte, nipoti del grande guerriero e imperatore. Le disfece la generale apatìa e il soverchiante numero degli Austriaci.

Ma l' ora della riscossa s' avvicinava a gran passi: i martiri di Cosenza furono i precursori di una rivoluzione universale. Venne il 1848, quell' anno fatale alla reazione, che fu l' aurora dell' italiano risorgimento.

Il Piemonte col suo nobile Sovrano fu il primo a svincolarsi dalle zanne dell' oppressione. Re, popolo, esercito: stretti ad un patto, gettarono il guanto di sfida all' Austria. Le gloriose cinque giornate di Milano (Marzo 1848) vinte dal popolo lombardo adonestarono l' aperta dichiarazione di guerra di Re Carlo Alberto. L' esempio fu seguito da tutti. Le campagne del 1848-49, la difesa di Roma e di Venezia dimostrarono al mondo come l' antica virtù fosse un retaggio del soldato e del cittadino italiano.

Ebbero quelle campagne, o giovani, un esito infelice; ma posero le fondamenta del futuro esercito italiano. La reazione trionfò di nuovo; però non potè mai più penetrare in quel baluardo occidentale d' Italia, che è il Piemonte. Il magnanimo Carlo Alberto legò il futuro regno

italiano al suo prode e leale figlio Vittorio Emanuele: la guerra di Crimea del 1855, e il 1859 sono opere sue! Esercito e volontarj concorsero al trionfo da cui nacque la nuova Italia, sogno vano di tanti secoli!

Di tutti questi eserciti dell' epoca della reazione (dal 1815 al 1848 e dal 1849 al 1859) il solo piemontese aveva un' organizzazione di guerra: tutti gli altri, chi più, chi meno, erano difettosi sia per composizione morale che tattica. Moralmente fece un gran progresso negli ultimi tempi (dal 1851 al 1859) il piccolo esercito toscano, e fu gran vantaggio.

Il napoletano aveva buoni ordinamenti, ma il morale era guasto, causa il governo borbonico, che fu il più corruttore di popoli che abbia mai esistito.

Sublimi e innumerevoli esempj di valore, di costanza e di abnegazione, contiene la storia patria in quest' epoca feconda di sventure, alla scuola delle quali si maturò e prese corpo la grande idea della unificazione della patria. Noi ve ne citeremo alcuni, o giovani soldati della Nuova Italia, e vi accenda il pensiero che tanto più grandi furono di noi quegli eroi dell' indipendenza, in quanto che ebbero sempre a lottare senza speranza, e pel solo onor nazionale!

Il Generale Filangeri
al ponte del Panaro (1815).

Infelice fu la campagna del 1815 combattuta dall' esercito napoletano sotto gli ordini di Gioacchino Murat contro gli Austriaci per l' indipendenza d' Italia, ma non priva di nobili tratti di valor militare.

Certamente le speranze non animavano i prodi, perchè anche vittorioso, Murat avrebbe avuto contro l' intera reazione europea. Tanto più lodevoli adunque sono

le azioni di coraggio dei soldati napoletani, compiute in quella breve campagna, e la Storia le ricorda con onore.

Merita speciale menzione l' eroico slancio del generale Filangeri all' assalto del ponte del Panaro il 4 Aprile.

Cito volentieri le belle parole dello storico Colletta.

« A dì 4 procederono, la prima legione verso Modena,
« la seconda verso Cento, la terza giungeva in Bologna.
« La prima scontrò il nemico ad Anzola, e, combatten-
« do, lo spinse dietro la Samoggia, quindi dietro al Pa-
« naro, fiume che mette in Po, e si valica su di un
« ponte detto di Santo Ambrogio, allora munito d' opere
« e di cannoni e soldati, distesi per lungo tratto della
« sponda. Giungevano al fiume i Napoletani schierati a
« battaglia. Il generale Carrascosa, per sorprendere l' ala
« diritta del nemico, o per accrescergli cure e pericoli,
« aveva spedito per vie nascoste un battaglione a Spi-
« lamberto, dove le acque per larghissimo ghiaroso letto
« si guadano; prescrivendo al capo che, quando sentisse
« ardente la battaglia, marciasse sollecito sopra il ne-
« mico: il generale divisava muovere per la stessa parte
« il maggior nerbo della sua schiera, e battere la linea
« nemica dal fianco destro.

« Ma il re giunse al campo, ed avido di vittoria,
« sospese quei movimenti obliqui, e avanzò di fronte
« agli assalti: tre volte attaccato il ponte, tornarono per-
« denti gli assalitori; il general Pepe con due battaglioni,
« guadato il fiume, incontrando forze maggiori, di as-
« salitore assalito, a fatica resistè: il generale Carascosa,
« che ne osservava il pericolo, con altra schiera giunse
« all' opposto lido, ed anch' egli incalzato da nemico più
« forte, non trovò scampo che nel fiume sotto un arco
« del ponte; il general De Gennaro, correndo al soc-
« corso di entrambo, sostenne appena gli assalti, non
« vinse; il battaglione mandato a Spilamberto, sentito il

« romore della battaglia, obbediente al ricevuto comando.
« marciò sopra al nemico, e fu scemato di molti, e molti
« morti o prigioni. Tutta la linea combatteva, la fortuna
« mostravasi contraria a' Napoletani; espugnare il ponte
« era necessità.

« Il Re ne diede il carico al generale Filangeri, e
« gli affidò fanti, cavalli, artiglierie, che il generale or-
« dinava a colonne, mentre molti cannoni, battendo le
« sbarre del ponte, lo scomponevano. E visto aperto un
« varco, comandando che la preparata colonna di caval-
« leria passasse il ponte, egli il primo, seguito da ven-
« tiquattro soldati a cavallo, prorompe su la sponda ne-
« mica, da molte schiere difesa, ed inatteso giungendo,
« disordinandole, vincendole, procede. Ma la colonna che
« doveva secondarlo non muove; perocchè il generale
« Fontaine che la guida, o per timidezza o per invidia
« d' onore, come francese, non obbedisce al ricevuto co-
« mando. I Tedeschi osservando il piccol numero degli
« assalitori, tirano sopra quelli: pochi ne cadono, retro-
« cedono alcuni, otto soli col generale, certi del vicino
« soccorso, valorosamente combattono. Alfine non mai
« ajutati, e colpiti da mille offese, cadono tutti e nove,
« otto estinti e il Filangeri, come estinto, gravemente
« ferito.

« Accorse il re, valicando per il ponte con quanti
« avea fanti e cavalli; ed allora il nemico, già meno-
« mato per morti e scorato dall' impetuoso come che
« infelice assalto di piccol numero di cavalieri, sonando
« a raccolta, imprese a ritirarsi.

(Colletta).

Le bande di volontarj a Rimini (25 marzo 1831).

Quanto possa il valore quando è riscaldato da ardente
amor di patria, ve lo dimostri, o lettori, il contegno delle

bande di volontarj al fatto di Rimini il 25 Marzo 1831 contro gli Austriaci.

Sentite cosa ne dice in brevi parole Atto Vannucci nel suo libro dei Martiri della libertà italiana.

« Il papa spodestato (dalla rivoluzione del 31) che « voleva tornare tiranno, chiamò a soccorso gli stranieri, « e gli Austriaci vennero in numero grande e occupa- « rono Bologna, senza trovare ostacolo niuno, perchè il « governo provvisorio aveva stabilito di abbandonare « quella città e si era diretto con tutte le forze alla « volta di Ancona. Per via i nostri dettero splendida « prova di cuore e di braccio sicuro, quantunque per la « più parte fossero nuovi alle armi. Il dì 25 Marzo mentre « il grosso delle forze era partito per Ancona, milledu- « gento de' nostri si trovarono a Rimini contro cinque- « mila cinquecento Austriaci. Avevano due soli cannoni « ed erano per lo più armati di fucili da caccia. Pure « vennero arditissimamente alle mani: il valore supplì « al numero e alle armi: la zuffa fu ostinata e sangui- « nosa. Varii de' nostri caddero martiri della santissima « causa, ma più grande fu il numero dei nemici che « giacquero sul campo: lo stesso loro comandante ri- « mase ferito e prigioniero. Quel fatto mentre assicurò « la ritirata dei liberali, mostrò anche quello di che i « nostri erano capaci, se fossero stati condotti da uomini « arditi e desiderosi di salvare la patria a qualunque « costo. »

(Vannucci).

Sangue freddo e magnanimità di Re Carlo Alberto (1848-49).

« Di tutte le virtù militari, nessuna si manifestò in « modo così splendido nel Re Carlo Alberto, come il « sangue freddo.

« Egli accostavasi a Peschiera nel 1848 per esplorare « la piazza. Una palla di cannone passavagli sopra la « testa nell' istante, in cui egli giungeva sul colle di San « Lorenzino, e colpì nel luogo stesso, dove Carlo Alberto « aveva messo piede qualche minuto prima.

« Ecco che il nemico comincia a tenere più diritti i « suoi colpi! « diss' egli volgendosi al duca di Genova « che stava al suo fianco.

« Il 30 Maggio 1848, l' esercito piemontese, quan- « tunque un terzo meno forte degli Austriaci, essendosi « spinto verso Goito fra Volta e Mantova, combatteva « parecchie ore e operava meraviglie.

« Carlo Alberto era tra le file, esponendosi ad ogni « sorta di pericoli. Una palla di cannone, caduta davanti « al suo cavallo, mandò in aria alcune pietre, di cui « una lo colpì e gli recò una contusione nella testa. Il « suo contegno fu in quel momento così tranquillo, che « non parve tampoco por mente al pericolo che aveva « corso: egli si contentò di scuotere la polvere e la terra « che aveva coperto il suo vestito. »

[Saluzzo - Ricordi].

E magnanimo e imperturbabile fu a Novara in quella sera fatale in cui i destini d' Italia sembravano irrevocabilmente chiusi.

Il Pinelli col suo stile vibrante e patriottico così narra un episodio di quel sciagurato giorno.

« Già annottava, nè più essendovi speranza alcuna, « Giacomo Durando, suo ajutante di campo, impugnata « la briglia del reale destriero, scongiurava Carlo Alberto « a togliersi da quella scena d' orrore; ma egli rivoltosi « a lui dicendogli: « *Generale, è questo il mio ultimo « giorno; lasciatemi morire.* » non sapeva indursi ad « abbandonar quel sanguinoso campo; quando reso or-

« mai dal dolore insensibile e cedendo alfine alla pie-
« tosa violenza, lentamente trarre si lasciava a Novara. »

Il duca di Genova alla Bicocca (Novara 1849).

L' avere abbandonata la Bicocca d' ordine di Chrzanowsky fu causa della perdita della battaglia di Novara. Il duca di Genova che quivi aveva combattuto da forte, pugnò in quelli ultimi momenti da leone. A piedi, perchè mortigli sotto due cavalli, colla sciabola sguainata alla testa delle colonne incoraggiava coll' esempio i suoi! A malincuore, perocchè vedeva l' errore, dovette cedere agli ordini perentori del generale in capo.

L' ajutante Maggiore Gattinara a Governolo (1848).

« Nel combattimento di Governolo, la guarnigione
« austriaca, sloggiata dal villaggio, raccoglievasi in un
« campo circondato da un canale, su cui un piccolo ponte
« presentava solo un angusto varco. Il reggimento Ge-
« nova cavalleria, lanciato sulle sue orme, vi arriva to-
« sto: ma i primi cavalieri che si presentano sul ponte,
« ingombrano immantinente coi loro cadaveri il passo
« pericoloso.

« Un momento d' esitazione può divenir fatale ai no-
« stri e dare agli austriaci il tempo di compiere la ri-
« tirata. Gli è allora che il giovine conte di Gattinara,
« ajutante maggiore in secondo, lascia il suo posto: e
« aprendosi la via fra i suoi corre al ponte per dare
« l' esempio e varcarlo. Egli trae la sciabola: e al grido
« di « *Viva il re, viva l' Italia!* » passando sui cadaveri
« che ingombrano il ponte si precipita sulle bajonette
« austriache. Crivellato di ferite, egli cade tosto, vittima
« del suo eroismo. Ma il suo esempio non è perduto:

« il cavaliere Brunetta e il sottotenente Appiotti lo se-
« guono. Eglino cadono come lui: ma la via è aperta.
« Eccitato da questi gloriosi esempj, il reggimento in-
« tiero si slancia dietro di loro: e gli Austriaci sgomi-
« nati, trucidati, sono costretti ad arrendersi e vengono
« tratti prigionieri con tutti i loro ufficiali e lo stendardo
« del reggimento. »

(Saluzzo - Ricordi).

Il maggiore Rossaroll
alla batteria di S. Antonio, detta del piazzale del ponte
(Assedio di Venezia 1848-49).

« Al Tenente colonnello Cosenz, chiamato dalla com-
« missione militare ad assumere il comando del primo
« Circondario di difesa, succedeva nel comando della bat-
« teria del piazzale il maggiore Rossaroll.

« Il 27 giugno, Rossaroll, quantunque in preda ad
« un accesso di febbre non volle abbandonare il suo po-
« sto. Uno dei depositi di munizione improvvisamente
« scoppiava, spargendo ovunque la devastazione e la
« morte. Dimenticando il male che lo affligeva, corre sul
« luogo del disastro, con la sua energia incoraggia i di-
« fensori per un istante sbalorditi, si pone egli stesso a
« puntare i cannoni, poscia ripara alla meglio il danno
« sofferto: poche ore dopo si affaccia al parapetto per
« vedere l' effetto dei tiri della batteria, quando un pro-
« jettile lo coglie in una spalla e lo rovescia a terra.
« Rossaroll era uomo di raro valore, di animo eroico.
« Pepe lo avea sopranominato *l' Argante della laguna*.
« Il generale in capo in un suo ordine del giorno all'ar-
« mata ne annunciava la perdita con queste parole:

« Il luogotenente colonnello Rossaroll, quantunque
« colpito da un violento accesso di febbre, non volle ab-

« bandonare la batteria del ponte. Alle tre pom: una
« bomba nemica fece scoppiare un deposito di polvere:
« Rossaroll ne ripara immediatamente i danni facendo
« continuare il fuoco dai nostri pezzi. Cinque ore più
« tardi, mentre da sopra il parapetto egli osserva gli
« Austriaci, una palla fatale, rasentandogli la spalla si-
« nistra lo rovescia a terra, ed egli: *ai pezzi!* imperio-
« samente grida agli artiglieri accorsi ad assisterlo. Il
« generale in capo recasi da lui e trovandolo boccheg-
« giante gli stringe la mano, proferendo parole di con-
« forto. Ma l' alto guerriero, richiamando a sè quanto
« può di forze: » Non io spirante, gli dice, ma l' Italia
« nostra esser deve l'oggetto delle vostre cure: e pochi
« momenti dopo l' anima grande percorreva le regioni
« dell' immortalità. »

[C. A. RADAELLI COLON.° Storia dell' Assedio di Venezia]

Il Tenente Del Carretto
alla battaglia di Santa Lucia - 6 Maggio 1848.

Ammirabile fu il contegno del tenente Del Carretto d' artiglieria alla battaglia di Santa Lucia. Egli fu vittima del dovere e dell' ubbidienza: il suo esempio merita di essere imitato da ogni buon soldato.

Del Carretto mandava dire al suo generale che gli permettesse di levare i suoi due pezzi da una critica posizione sulla strada, e portarsi in luogo più vicino e più coperto: ma il generale incautamente ricusava. Del Carretto ubbidì. Pochi istanti dopo il misero giovane cadeva colpito nell' anguinaja da palla nemica, che in pari tempo sfracellava una gamba ad un artigliere. Questo colpo avendo intimorito scorta ed artiglieri: questi già stavano per abbandonare i pezzi, quando l' agonizzante Del Carretto raccolte le fuggenti sue forze, ed additando

i pezzi a chi lo soccorreva, con fioca voce dava il comando: « *rimettete gli avantreni*; e quindi pregava d' esser condotto ad una attigua cappella per render l' anima a Dio.

[Estratto dalla Storia del PINELLI].

Presenza di spirito del soldato Gianoglio (1848).

Un ardito soldato della Brigata Pinerolo per nome Gianoglio sorpreso e quasi circondato di notte da una pattuglia di Croati, mentre era in fazione nei primi giorni del blocco di Peschiera, senza smarrirsi d' animo eseguisce il suo colpo di fucile, quindi fingendo di parlare ai suoi camerati, grida: « Avanti compagni, al passo di ca- « rica » - Gli spaventati croati a questa intimazione del bravo Gianoglio volgon le spalle.

[Estratto dal PINELLI - Storia].

Intrepidezza del cannoniere Elbano Gasperi
(Curtatone 29 Maggio 1848).

Nella giornata di Curtatone i Toscani furono infelici, ma caddero con sommo onore e si coprirono di gloria. — Fra i moltissimi valorosi che fecero atti degni di esser ricordati nelle istorie voglio, o soldati, rammentarvi questo solo di un semplice cannoniere, perchè tanto più onorevoli sono le azioni di valore quanto meno elevato nei gradi della milizia si trova l' individuo che le compie.

Il cannoniere Elbano Gasperi serviva un pezzo di una batteria toscana. Lo scoppio di un cassone di munizioni ferisce intorno e uccide. Gasperi resta bruciato al volto e alle vesti: si strappa risolutamente queste e mezzo nudo e ferito invece di ritirarsi continua da solo a servire intrepidamente il suo pezzo. Questo generoso tratto del

valente cannoniere fu premiato da Carlo-Alberto colla medaglia al valor militare.

Il prode Antonini a Vicenza il 19 Maggio 1848.

Il generale Antonini comandava una legione di volontarj al combattimento del 19 Maggio 1848 presso Vicenza. Gravemente ferito ad un braccio, dovette subir l' amputazione. Nel momento in cui rimase colpito gridava imperterrito animando i suoi all' inseguimento: « vada pure il braccio, purchè trionfi l' Italia. »

Bel tratto di energia (Goito 30 Maggio 1848).

Il Cav. Ernesto Riccardi della Brigata Granatieri Guardie avendo inseguito con soverchia foga il nemico, fu avvertito da' suoi soldati d' esser circondato. « Ebbene, gridò egli risolutamente, noi ci apriremo la via colla bajonetta. » E detto fatto: venutogli alle mani un fucile scarico lo avventa a mo' di giavellotto contro un croato che già stava per prostrarlo, e conficcatagli la bajonetta nel petto lo stende al suolo cadavere; indi, sebbene ferito nella mano ferocemente e tuttor battagliando s' apre la via co' suoi granatieri attraverso i nemici.

[Estratto dalla Storia del Pinelli].

Tratto di nobile devozione verso un superiore (24 Luglio 1848).

Nel combattimento di Sona e Sommacampagna (23 e 24 luglio 1848) il sottotenente Gottero d' Aosta-cavalleria osservato avendo un pelottone di fanti tedeschi che facevan fuoco dietro una folta siepe, slanciasi tutto solo al di là di essa, e quantunque uccidesse più di un nemico, versava tuttavia in grave pericolo. Quando il bri-

gadiere Gastoldi, benchè già ferito in una coscia, veduto il rischio del suo superiore si getta a un tratto animosamente al suo fianco e menando con audacia le mani riesce ad equilibrare per un momento il combattimento. Bastò quell' istante per ritrarsi ambedue con onore da quel cattivo passo. Lo slancio del Gastoldi salvò da certa morte o prigionia il suo uffiziale.

(Estratto dalla Storia del PINELLI).

Commovente tratto di generoso omaggio d' un morente nemico verso i Bresciani (Marzo 1849))

Onorate, o soldati, il valore infelice. Il nemico che valorosamente combatte e cade merita tutta la nostra ammirazione e tutte le nostre più affettuose cure. Il seguente fatto accaduto in Brescia nel 1849, mentre onora il generoso avversario che lo compie, sublima i prodi e sventurati Bresciani che ne furono il venerato oggetto.

La misera Brescia circondata ed assalita dagli Austriaci dopo l' infausta battaglia di Novara, sostenne per parecchi giorni il fuoco di numerose artiglierie e l' urto sfrenato di potenti ed avide colonne di soldati che anelavano abbattere quei ripari, superarli, entrare in città ed abbandonarsi agli eccessi di una barbara vittoria. Finalmente, menomata di forze, abbandonata da tutti, stretta da un cerchio sempre crescente di ferro e di uomini, dovette cedere alla violenza, all' assalto. L' ebbrezza del trionfo non ebbe limiti: pagina sublime per Brescia, infame per gli Austriaci.

Però uno di essi, un nobile cuore, volle mostrare al mondo, com' egli scendeva nella tomba onorando il valore sventurato. Il generale Nugent (parente del Maresciallo) comandava una brigata. Nel superare al punto

detto il Bruttanome una barricata rimase colpito in un piede da un projettile. La ferita, quantunque in apparenza non molto grave, il trasse però poco dopo a morte. Prima di morire, il generoso avversario, commosso nel più profondo dell' animo per il grande e sventurato coraggio dei Bresciani, per l' immenso amor di patria da essi spiegato in quella tremenda lotta: lascia in testamento alla città di Brescia tutte le sue sostanze!

La nostra Patria è l' Italia!

Prontezza d' ingegno del Comandante Manara (1849).

Il 26 Aprile 1849 Manara, diretto a Roma, giunto a Civitavecchia co' suoi bersaglieri lombardi, trova già sbarcati i francesi. Presentatosi al generale Oudinot che ancor non aveva gettato la maschera, eragli da questi biecamente chiesto: « *Voi siete lombardi, che c' entrate dunque negli affari di Roma?* » a che quel generoso con piglio ardito rispose: « *E voi, signor generale, siete di Parigi, di Lione, o di Bordeaux* »?

[Pinelli - Storia del Piemonte]

I Piemontesi alla Tchernaja. (16 Agosto 1855).

Ci si allarga il cuore quando uno straniero rende giustizia al nostro valore. Dico *nostro,* perchè il valore di ogni popolo, di ogni esercito italiano è valore italiano, è un tesoro che a tutta Italia appartiene.

Trovo nel libro « Guerra d' Oriente » del sig. Eugenio Iouve pubblicista francese al seguito delle armate alleate in Crimea, in omaggio all' Italia, le seguenti bellissime parole che non posso ommettere di citare prima di chiudere la serie degli esempj del presente capitolo.

« Qualunque dettagliata descrizione (scrive il rammentato Iouve) che io vi possa fare di questa battaglia « (della Tchernaja) la penna non potrà mai dipingervi « con abbastanza di verità il valore di queste truppe, « tanto prese nell' insieme, quanto separatamente; tanto « generali e ufficiali, quanto i più infimi soldati. Ogni « Nazione che vi ha preso parte può al certo scrivere « una pagina gloriosa nella sua storia; ma bisogna però « convenire che *la più bella* spetta all' Italia. La Russia « era ben lontana di supporre al principio della guerra « che ancora gli Italiani sarebbero accorsi a far scudo « dei loro petti alla sua invasione; o se vi pensava, certo « non ne faceva gran conto, calcolando sempre sopra « gl' immensi e formidabili suoi mezzi, tanto di truppe, « quanto di fortezze. Ma in ogni caso la battaglia della « Tchernaja le avrà tolto ogni dubbio; questa battaglla « ha dimostrato chiaramente che anche gl' Italiani, benchè in poco numero sanno affrontare le masse dei nemici, combatterli, respingerli e riportar vittoria. Non « si può far confronto tra il numero dei Russi e quello « degli Alleati, ma molto meno poi per quelli che si « trovarono a dover esser respinti dai Piemontesi, ed il « fatto del ponte sul fiume Tchernaja ha ricoperto di un « nuovo e non periturо alloro il Sabaudo stendardo. »

E più avanti, dopo aver citato gli ordini del giorno dei due generali comandanti le truppe francesi ed inglesi, prosegue:

« Di fronte a tali testimonianze voi vedete esser innegabile il valore di queste truppe, e perciò l' onore « che hanno riportato in questa battaglia è immenso, e « ben possono scrivere a lettere d' oro sopra i loro stendardi il nome » Tchernaja » .

VII.

L' Esercito Italiano

(1859-66)

Siamo giunti finalmente all' epoca sospirata. Mettiamo il piede, o soldati, sulla soglia del patrio edifizio e guardiamo. Ecco l' Italia come la sognammo, la desiderammo, la volemmo! Il prode esercito Subalpino in prima linea pronto agli eventi, attento allo squillo di Vittorio, eco delle aspirazioni della bella patria nostra: torme di volontari d' ogni angolo d' Italia lo ingrossano: è già l' embrione del nuovo esercito italico; lo segue il toscano che per anni covò il germe della redenzione. Un potente alleato, il francese, li accompagna, quasi a compenso del sangue sparso dall' Italia Napoleonica a prò della grande Nazione. Si schiude il 1859. La vittoria non può esser dubbia, quando ne' petti italiani stà il supremo scopo della liberazione della patria. E la vittoria è nostra: la suggellano i campi insanguinati di Palestro e Montebello, di San Fermo, di Magenta, di Solferino, e San Martino! Onore alla virtù latina! Guardate ora il 1860-61: l' eroe del popolo, Garibaldi solca le onde con mille compagni, sbarca in Sicilia, scuote e rovescia il trono borbonico: passa il Faro, entra in Napoli e dà la mano ai fratelli del cresciuto esercito italiano, che invase e conquistate le Marche e l' Umbria, passano il Tronto: eccovi dinanzi allo sguardo meravigliato i nomi di Palermo, di Milazzo e del Volturno, di Castelfidardo, di Ancona e di Gaeta.

Nel 1862 voi ammirate una falange di 300, 000 soldati: il 1866 presenta al mondo un' esercito italiano di

oltre 500, 000 uomini! Miracolo di valore, di sagacia e di concordia!

Nel fondo però di questo brillante quadro si ergono da un lato le fumanti ed abbandonate colline di Custoza, dall' altro i rosseggianti flutti dell' Adriatico che circondano l' infausto scoglio di Lissa: quei nomi, quei luoghi vi rammentino, o giovani soldati, che la sventura può in Italia di nuovo alzare il capo; e che le Nazioni se non smarriscono il senno nell' ebbrezza della vittoria, tanto meno debbono perdersi d' animo quando una sciagura viene a visitarle. La costanza nelle disgrazie aumenta quelle virtù che fanno grande una nazione. I Romani vinti da Annibale a Canne furono a un filo dall' abbisso; ma Roma imperterrita e costante non perdè nè il coraggio nè la mente, ed onorò del trionfo, quantunque sconfitto, il console Varrone, solo perchè non aveva disperato della patria! E la Francia del 1793 assalita entro i propri confiini dall' Europa coalizzata, ingigantì e lanciò in faccia ai nemici quattordici eserciti! Oh della patria non si dispera mai!

Numerose sono le azioni di valore, frequenti i tratti di sublime virtù e di eroismo compiuti dal soldato italiano in questo periodo del nostro risorgimento: paghiamo un debole tributo alla loro memoria rammentandone alcuni che infiammino l' animo vostro e v' incitino ad imitarli.

Re Vittorio Emanuele e gl' Italiani a Palestro
(31 Maggio 1859).

Nessuna campagna si apriva sotto più felici auspici di quella del 1859. I figli d' Italia, coll' eroico loro re alla testa, fecero prodigi di valore. A Montebello la cavalleria subalpina si coprí di onore e fu ammirata dai francesi.

A Palestro fu la fanteria che colse la palma. In questa battaglia Vittorio Emanuele è stato davvero il primo soldato dell' Indipendenza italiana. Cuor delicato, animo entusiasta, coraggio da leone! qual popolo più felice del nostro di possedere un tanto re? A Palestro Vittorio Emanuele sfolgoreggiò: i figli suoi (1) lo seguirono ovunque con slancio incredibile: i Francesi ne restarono edificati.

Tolgo dallo Zobi (Cronaca degli avvenimenti d' Italia nel 1859) il seguente brano che deve leggere con gioja chiunque cui batta in petto un cuore patriottico.

« Narrasi come gli Zuavi presi di meraviglia per l' e-
« roico contegno sostenuto dal re su tutti i punti della
« battaglia pugnata il 31 Maggio, tosto che verso la sera
« poteron gustare qualche riposo dalle fatiche della gior-
« nata, raccolti in capannelli, posersi tra loro a discutere
« quale attestato potessero dargli della loro profonda e-
« stimazione. Decisero pertanto di conferirgli il titolo di
« *Caporale degli Zuavi*: Ma siccome ciò potrebbe sem-
« brare ad alcuni tronfi savi una satira, un dileggio, sti-
« miamo opportuno di soffermarci a riflettere; che sic-
« come gli Zuavi sanno di essere i più valorosi guerrieri
« di Francia, chiamando Vittorio Emanuele loro *Caporale*,
« intesero di qualificarlo fortissimo soldato, attributo
« non sempre congiunto al grado di condottiero e rara-
« mente a quello di re. In segno d' amicizia e di stima
« essi donarono all' esercito regio due de' cannoni pre-
« dati al nemico in detto giorno: della qual gentilezza
« d' animo, non solamente l' armata Sarda dev' esser
« tenuta, ma l' Italia intiera è in dovere di serbarne ri-
« conoscente memoria. Ella poi non potrà mai cessare
« di celebrare il valore de' figli suoi, che con tanto pe-
« ricolo di sè accorsero e contribuirono a vendicare no-

(1) Si allude ai soldati che Re Vittorio considera come suoi figli.

« bilmente le vecchie e le nuove ingiurie austriache.
« Avendo il Re trovato sul campo di battaglia due vo-
« lontari feriti mortalmente, indirizzò loro energiche e
« consolanti parole. Uno di essi pietosamente gli rispose;
« Sire, io son desolato di morire alla prima battaglia,
« quando avrei voluto morire all' ultima. » L' altro sog-
« giunse: « Maestà, liberate la povera patria mia; per
« essa e per voi io muoio contento! » Qualunque lode è
« minore di tanto eroismo: solo ne duole d' ignorare i
« nomi di que' bravi che con la piena degli affetti del
« cuore e dell' animo qui volontieri registreremmo per
« proporli a modello de' contemporanei, e per traman-
« darli alla venerazione de' posteri. »

Coraggio e abnegazione di Re Vittorio Emanuele (1859).

Era vinta la battaglia di San Martino (24 Giugno) e gli Alleati avevano passato il Mincio e si preparavano a cingere d' ogni lato la fortezza di Peschiera.

« Vittorio Emanuele (scrive lo Zobi) si portò da sè
« stesso a dare gli ordini per la prosecuzione delle trin-
« ciere. Egli s' avvicinò tanto alla piazza, da trovarsi e-
« sposto a' colpi che di quando in quando venivano esplosi
« dalle artiglierie di que' di dentro. Inquieto il generale
« Mollard del pericolo a cui il monarca esponevasi pregò
« il generale Morozzo della Rocca, primo ajutante di
« campo del Re e capo dello stato maggiore generale
« dell' armata Sarda, d' avvertire il comune Signore del
« rischio che avrebbe potuto incoglierlo, se non si fosse
« inmantinenti ritratto in luogo più sicuro. Se non che
« il Della Rocca, avendo in simili contingenze, fatto altre
« volte inutile sperimento di timida esortazione, e cono-
« scendo pur esso la gravità del cimento, rivolse la pre-
« ghiera a Mollard di voler egli stesso renderne avver-

« tito Vittorio Emanuele, sperando nella maggior efficacia di una voce nuova, e voce di soldato a tutta prova: « Maestà, disse allora Mollard, vi chiedo una grazia.» Parlate pure rispese il Re. « Sire, riprese l' altro, allontanatevi di quì, questo non è il vostro posto. Quante sventure « non trarrebbe seco una disgrazia che per fatalità colpisse « una vita tanto preziosa? Allontanatevi, Sire; ve lo chieggo come grazia suprema. « Sorrise di compiacenza il « Re vedendo tanta sollecitudine espressa così affettuosamente per la sua persona, strinse la mano al generale « in segno di riconoscenza, ma non gli prestò ascolto. « *Oh! m' esporrò ben di vantaggio,* disse, e continuò il « cammino. «

Sentimenti di cameratismo (S. Martino 24 Giugno 1859).

« Alle ore 9 giungeva mediante la via ferrata la brigata Cuneo condotta dal generale Arnaldi: entrava dalla « Canuova ne' campi a destra per formarsi in colonna « d' assalto. Il 7° Reggimento in prima linea a dritta, « comandato dal colonnello Berretta, dirigevasi alla Contracania; l' 8° in seconda linea a manca andava al Roccolo ed alla Chiesa di S. Martino guidatovi dal luogotenente colonnello Gibbone. L' impeto di detta brigata « fu tale che secondato da alcune cariche de' cavalleggieri Monferrato e Saluzzo, gli Austriaci trovaronsi respinti con perdite considerabili d' uomini e di cannoni. « Nulladimeno erano in tanta quantità che presto tornarono alle offese facendo a breve distanza un vivo « fuoco di moschetteria. I primi ad arrivare a' cipressi « della Chiesa furono i generali Mollard e Arnaldi: appena guadagnata la sommità del rialto, il secondo disse « al primo *ci siamo* » . Indi fu visto allargar le braccia « e piegar la persona all' indietro, mentre il cavallo gli

« vacillava sotto: per cui Mollard interrogavalo se fosse
« ferito. Rispondeva lacrimando: l' altro con affettuose
« parole lo confortava ritirarsi per farsi curare. Egli al-
« lora addoloratissimo articolò tai parole: « Non piango
« per me, piango bensì perchè tu avrai aspra giornata a
« combattere, ed io non ti potrò essere compagno nei
« gravi perigli che ti si apparecchiano: non vedi tu le
« poderose falangi che si avanzano verso di noi? » Infatti
« dalla parte di Pozzolengo eravi un brulicar continuo
« di soldatesche nemiche. Colpito il generoso Arnaldi da
« una palla sotto il ginocchio destro, fu pel momento
« trasportato e deposto in un casotto della strada ferrata,
« e dopo alquanti giorni finiva di vivere da modesto sol-
« dato nello spedale di Brescia. »

Generosa ed energica risposta del generale Mollard (24 Giugno 1859).

Questo prode generale savojardo che l' Italia deplora d' aver perduto, essendo passato al servizio di Francia in forza della cessione di Savoja e Nizza, fu l' eroe di S. Martino: al suo grande coraggio, al suo slancio devesi la decisione della vittoria.

Citiamo volontieri questo squarcio dello Zobi, in omaggio al prode che per tant' anni divise con noi le glorie e le sventure della patria italiana.

« Vittorio Emanuele aveva tenuto dietro a tutte le
« fasi de' diversi combattimenti nei loro singoli luoghi
« e vicissitudini. Non ignorava quindi quali espedienti ab-
« bisognava adottare per conseguire la desiderata espu-
« gnazione di S. Martino. Poco prima delle ore 3 p.m. il
« capitano Cocconito di Montiglio, ufficiale d'ordinanza del
« Re n' era frettoloso latore al campo. Presentatosi a Mollard
« gli disse: « *Signor generale, Sua Maestà le fa sapere,*

« *che i francesi stanno vincendo a Solferino, e vuole*
« *che i suoi soldati sieno vincitori a S. Martino. La*
« *5ª Divisione è richiamata al campo; la Brigata Ao-*
« *sta con un battaglione di bersaglieri ed una batteria*
« *d' artiglieria, ha già avuto ordine di recarsi a questa*
« *volta,* e di porsi a *sua disposizione.* » Pieno di gioja
« e d' entusiasmo il forte generale esclamò agli ufficiali
« che l' attorniavano « *Signori, il Re vuole che si pren-*
« *dano le posizioni e si prenderanno!* Rivoltosi poscia
al Capitano Cocconito gli disse: *Andate e riferite al Re*
che i suoi ordini saranno eseguiti. »

Balegno e Caminati, Colonnelli della Brigata Pinerolo, morti all' assalto delle Cascine presso S. Martino (24 Giugno 1859).

Onore ai caduti! Balegno e Caminati erano due cuori d' oro. Felice l' Italia di aver contato fra suoi figli, due tali figli.

« Il 14.° Reggimento fanteria brigata Pinerolo, coman-
« dato dal Colonnello Balegno, doveva assalire la Controca-
« nia di fronte, impadronirsi della casa, ed oltrapassarla,
« avanzandosi nell' altipiano. Gli teneva dietro il 13.°, gui-
« dato dal Colonnello Caminati, onde sostenerlo nell' ar-
« dua impresa, essendochè gli Austriaci fosservi forti-
« ficati con arte e mezzi poderosissimi. Due batterie pro-
« teggevano l' intera brigata, andata forse troppo presto
« all' assalto.

« Non mai reggimento, afferma il Rovighi, andò all' as-
« salto con maggiore ardore e con slancio più brillante
« del 14°. *Evviva il Re* fu il grido frenetico con cui ac-
« colse il comando della carica: *Evviva il Re,* fu la voce
« eccheggiante in que' piani, ed in que' colli insanguinati,
« e che dovean rosseggiare di nuovo sangue: *Evviva il*
« *Re!* fu l' annunzio tremendo che si mandò al nemico

« qual percursore di punizione per un decennio d' oltrag-
« gi non interrotti contro generoso e lealissimo Principe;
« e per un mezzo secolo di insultante imperio sovra a
« popoli ch' essi considerano creati al più abietto ser-
« vaggio.

« Con eroica intrepidezza portava Balegno il 14° reg-
« gimento all' assalto: ferito a morte il Colonnello e mal
« concio il suo reggimento dallo imperversare delle ar-
« tiglierie e moschetterie avversarie, fu costretto di dare
« addietro. Balegno spirò due ore dopo; avrebbe ambito
« di morire alla testa dei suoi, ma prima d' esalare l'
« anima esclamò: « *Pazienza, io muoio; ma sono stato io*
« *che ho condotto al fuoco il mio* 14°. » Queste poche
« parole rivelano quanta fosse la nobiltà dell' animo di
« chi le pronunziava.

« Il 13° comandato da Caminati non aveva potuto so-
« stenere abbastanza il 14°, perchè ritardato da fossi e
« ciglioni. Quando giunse al posto quello s' era ripiegato.
« Caminati disse allora ad alta voce: « *Figliuoli, il mo-*
« *mento è questo; ricordatevi di mantenermi la pro-*
« *messa che m' avete fatta: Evviva il Re!* » andarono
« tutti alla ferocissima pugna: molti morirono, e molti più
« nemici uccisero: la cascina Colombara presso la villa
« Contracania cadde in poter loro. « *Avanti figliuoli, con-*
« *tinuava a dire il Caminati, difendete la bandiera!* »
« Pochi istanti dopo il prode Colonnello era fatto cada-
« vere da un projettile ricevuto nel petto.

[ZOBI, - Cronaca ecc]

Amor di patria e rassegnazione di un volontario caduto a S. Martino (1859).

Racconta Pier Carlo Boggio, deputato e chiaro scrittore morto a Lissa nel 1866, come il giorno dopo la bat-

taglia, essendosi recato a S. Martino, entrato nella casa di un contadino, ov'erano ricoverati tre soldati feriti, uno ungherese e due italiani, gli accadesse il seguente aneddotto. Fra i due italiani eravi un tal Gaddi volontario di Massa Lombarda, giovane appena diciasettenne. Interrogatolo se molto soffrisse, e se d'alcuna cosa abbisognasse, rispose: « D'una cosa soffro molto, e di un servigio vi « richiedo: chi ha vinto jeri? » Informato che avevano vinto gl' Italiani, tosto soggiunse: « Ora posso morire. » Dettegli parole di conforto e di speranza, pieno di gratitudine riprese a favellare: « Signore, sarà di me quel che « Dio vuole, ma se ho da morire, ora almeno muojo con« tento di non avere spesa indarno la vita! Un solo pen« siero mi martoriava, la incertezza sull' esito della bat« taglia. Udite se non aveva ragione di dolermi. Appena « eravamo a fronte del nemico, fatto il primo colpo, io « mi ritrassi dietro un albero, ricaricai, ma quando mi « sporsi innanzi per tirare da capo, una bomba scoppia« tami fra piedi, mi ridusse quale ora mi vedete; caddi « al suolo, i nostri dovettero cedere il terreno e soprag« giunse una colonna tedesca; due soldati se ne stac« carono e mi si posero intorno cercando fasciarmi le « ferite; ma in quel momento soppravenne l'ufficiale, « sgridolli accerbamente della pietosa opera; poi rivoltosi « a me morente, vomitommi contro ogni genere di con« tumelie, e ordinò mi frugassero, e lo fecero; fummi « tolto l'orologio, i danari e perfino il fazzoletto: mi « fu tolto il portafoglio che mai non aveva lasciato; in « quel portafoglio non erano che lettere di mia madre. . . « pregai, supplicai si tenessero il rimanente, ma questo « portafoglio, queste lettere mi lasciassero, invano però, « non ebbi risposta che d'ingiurie. » Quando due nazioni hanno uomini così diversi, gli uni da anteporre la patria alla vita, e gli altri da far getto d'ogni sentimento

d' umanità, la prima deve immancabilmente trionfare, la seconda precipitare a certa rovina.

(Zobi, - Cronaca ecc.

Giuseppe Garibaldi (1859).

Chi sia Giuseppe Garibaldi ognuno di voi sà. Italia, Europa, il mondo conosce l'eroe soldato, l'eroe patriota. A cento contansi le azioni di stupendo valore che illustrano la grande figura storica di Garibaldi; nè io mi accingerei a parlarvi di queste. Voglio però raccontarvi un episodio assai caratteristico della sua vita privata, acciò possiate apprezzare l'uomo; chè il soldato, il patriota lo conoscete meglio di me.

Garibaldi dopo la campagna del 1859 comandava la divisione toscana nell' Emilia. Contrariate, nel novembre 1859, le sue intenzioni sulle Marche, volle dimettersi dal suo grado di Luogotenente Generale. Dacchè avea preso servizio nelle truppe italiane vestiva sempre l' uniforme, nè aveva più indossato un abito borghese: ne era adunque affatto sprovvisto. Cessando repentinamente di esser generale, si trovò al momento nell'impossibilità di cambiar vestito perchè era sprovveduto di mezzi. E fu in Bologna che un amico lo ajutò. Qualche tempo dopo io faceva le maraviglie discorrendo di tal cosa con un mio amico che era stato Commissario di guerra della Divisione. Questi allora mi raccontò che Garibaldi era partito dalla Divisione lasciando un credito di oltre mille lire, perchè aveva ommesso di riscuotere parte del suo stipendio, credo la quindicina dal 1.° al 15 Novembre.

Questo stesso amico mi narrava ancora, che avendo portato a Garibaldi, al suo entrare in carica, la somma che gli spettava per entrata in campagna: il generale stupefatto nel vedersi contare il valsente, esclamò: « *Oh*

quanto denaro per un uomo! » a che l' amico mio delicatamente e con prontezza soggiunse: *è un nulla per tant' uomo.* »

Il Capitano Carlo Mazzetti
morto a Castellamare nel Gennajo 1861.

Se è dolce ufficio narrar la morte di un valoroso càduto per mano di leali nemici sul campo dell' onore; altrettanto doloroso riesce rammentare la perdita di un commilitone per mano sleale ed assassina. Carlo Mazzetti, capitano di Stato Maggiore, fu colpito mortalmente a Castellamare in Sicilia, quando pei moti rivoltosi di quel paese le truppe italiane sotto gli ordini del generale Quintini furono colà inviate a soffocarli.

Oh quanti fatti di eroico valore, di abnegazione e di amor patrio potrei citarvi, compiuti dal soldato italiano nelle varie e triste vicende del brigantaggio e della reazione; ma sanguina il cuore a vergare, in un alle azioni degne di encomio, le turpitudini di un avversario sleale ed antipatriottico.

Questi cenni tratti dall' opera del Dott. Cardinali « *I Briganti e la Corte Pontificia* » io voglio trascrivervi in omaggio al valore ed alla nobiltà di sentimenti del caduto Capitano Mazzetti.

« Se non fosse da biasimare la gioja di vittorie con-
« tro fratelli; o se generose vite non avessero a rim-
« piangersi nella malaugurata lotta testè narrata, certa-
« mente sarebbe lecito menar tripudio di un trionfo,
« mercè cui andò fallito sul nascere il colpo più aggiu-
« stato e terribile che abbia saputo macchinare la rea-
« zione organizzata.

« A tutti i nostri prodi soldati, cui sventuratamente
« fu sepolcro il patrio terreno, porgiamo il tributo di

« una lacrima. Un nembo di fiori altresì e di corone
« spargiamo sulla tomba dell' intrepido capitano Carlo
« Mazzetti di Livorno, vittima in quel frangente di un
« raro coraggio, di sorte migliore degnissimo.

« Questo giovine esimio, in età ancor fresca (24 anni)
« trovavasi già sollevato al grado di capitano di Stato
« Maggiore ed era presso il menzionato generale Quin-
« tini sul Monzambano. Fu egli tra i primi bersaglieri
« caduti nell' agguato teso dai ribelli nel punto dello
« sbarco. Tuttavia non erasi così innoltrato da non po-
« tersi ritrarre. Disdegnando d' arretrarsi pur d' un passo
« dinanzi a vil pugno di gente, proseguì nell' avanzar
« risolutamente. Il suo sottotenente, misurato più fredda-
« mente il pericolo, quantunque l' avesse scorto invaso
« da quello spirito straordinario d' ardimento che ne' ci-
« menti gravissimi suol respingere i suggerimenti cal-
« colati della ragione; pure non volle astenersi dall' av-
« vertirlo del risico sovrastante - *Voi vi esponete troppo,*
« *capitano* - gli disse - ma tutto fu inutile: egli mirava
« dirittamente al suo scopo senza calcolarne gl' impedi-
« menti . . . . Avea inoltrato pochi passi, quando una
« scarica improvvisa feriva in un piede il prode sottote-
« nente, docile agli ordini, non ostante la sua antiveg-
« genza, e rimaneva colpito nel tempo medesimo il Maz-
« zetti in mezzo al petto.

« Tuttochè il momento impacciato fosse e solenne.
« ogni cura possibile voleva prodigarglisi da' suoi bravi
« compagni, massime dallo stesso Mazzetti che sebbene
« piagato, impartiva calorosamente gli ordini opportuni.
« L' eroico giovine gemea sì per le ferite del corpo, ma
« era ben lungi dall' essere prostrato nell' animo. Alle
« amorevoli sollecitudini del suo collega, benchè sentisse
« prossima una morte inevitabile. con serenità più vera
« che credibile, soggiunse: « *Non pensate a me, tenen-*
« *te; lasciatemi morire in pace; pensate piuttosto ai*

« *soldati ed a voi.* . . . » Sublime risposta d'anima « grande e generosa! . . . . Poco dopo in mezzo al com« pianto de' suoi, trapassava. »

L'Italia prima della guerra del 1866 ebbe a combattere, come tutti sapete, nelle provincie già soggette ai Borboni di Napoli, il brigantaggio: piaga perenne di quei paesi un dì infelici, scemata d'assai, ma non ancora perfettamente cicatrizzata.

In quegli anni che succedettero alla caduta di quella dinastia, che l'amore de' popoli non seppe mai avvinghiare al proprio vessillo, l'esercito italiano ebbe a sopportare infiniti stenti, e dette prova di una perseveranza, di un coraggio, di una abnegazione incredibili. Non fu guerra quella è vero, ma i pericoli cui andavano incontro i soldati italiani erano ben superiori a quelli di una guerra, nobile, aperta, che si fanno due nazioni, cui sono armi ignote, l'insidia, il tradimento.

Il giornalismo italiano ha raccolto molti dei più rimarchevoli fatti compiuti dalle nostre truppe; la Storia poi li tramanderà appurati ai posteri. Io mi sono appigliato all'accreditata ed officiosa *Italia Militare* che negli Annuarj da essa pubblicati per gli anni 1864-65 ne ha fatto uñ bel mazzo dei più interessanti. Ve ne citerò, o lettori, alcuni, che per essere l'opra di individui di bassa forza meritano speciale ed onorevole menzione.

Coraggio e presenza di spirito del brigadiere Pomero (1863).

Il mattino del 9 Marzo il brigadiere a piedi Pomero Michele comandante la stazione dei R. R. carabinieri di Accadia (Principato Ultra) informato come la banda a cavallo Schiavone si disponesse ad attaccare il detto Comune, chiamato rinforzo di truppe regolari a S. Agata,

e a Monteleone, preparossi intanto coi militari da lui dipendenti, e coi militi nazionali diretti dal Capitano Andreani Antonio a far fronte all' imminente attacco.

Al tocco la testa della banda, raggiunta in breve da sessanta e più briganti, irruppe sulla principale strada di Accadia che era stata asserragliata. Il fuoco si accese ben tosto da ambe le parti. Impossibilitati i carabinieri a sostenere l' impetuoso urto che ingrossava da ogni parte, sebbene avessero già atterrato dieci briganti, si ritirarono nelle vicine case, ove mantennero un' accanita resistenza, riuscendo alla perfine a fugare i briganti, che vennero vivamente inseguiti. In questa, avvisato il brigadiere Pomero che parte della masnada tentava rientrare per altra parte, *egli solo con un carabiniere* in due balzi fu a quella, e sparati con vivacità due colpi, fece sì che gli assalitori supponendo incontrarvi altro valido sostegno retrocedettero spaventati.

Il bersagliere Ronchetti (1868).

Il distaccamento del 25° battaglione bersaglieri saputo che il 30 Agosto a pochi passi dal paese di Acri era comparsa la banda di Monaco forte circa di 25 briganti, e che avea catturati 8 individui fra i quali il vescovo di Tropea, si pose subito in marcia e la inseguì unitamente a due carabinieri colà di stanza; raggiuntala l'attaccò vigorosamente; ma i briganti si diedero bentosto a precipitosa fuga, e riescirono a far perdere le loro traccie ai bersaglieri, i quali per la notte avanzata stimarono di dover rientrare in Acri. Il maggiore Pinelli comandante il 25° bersaglieri inviava la mattina del 31, ventun bersaglieri, i quali unitamente alla squadriglia della guardia nazionale di Acri sulle tracce della banda Monaco, riescivano ad intercettare la via ai briganti, che

dirigevansi coi loro sequestrati verso il Gariglione. I briganti però giungevano ancora a sottrarsi alla vista della forza conducendo seco i catturati; senonchè in questo mentre smarritosi in un bosco il bersagliere Ronchetti, potè egli vedere di nuovo a poca distanza i briganti, e benchè *solo e colla carabina scarica*, si slanciò senza altro contro di loro. La maggior parte dei briganti si diede alla fuga e soli rimasero per resistere al bersagliere il capo-brigante Monaco e la di lui moglie, ma ferita questa con un colpo di bajonetta, ed andati a vuoto i sei colpi di revolver del capo brigante, si diedero eglino pure alla fuga abbandonando tre dei catturati, tra i quali monsignor vescovo De Simone ed il canonico Benvenuto Don Filippo.

Risolutezza del vice-brigadiere a cavallo Caporali 1° Luigi (1863)

Il vice brigadiere a cavallo nella 9ª Legione (Bari) Caporali I° Luigi, veneto, giovane sui 27 anni dotato di belle e distinte qualità militari, si trovava il 17 Novembre alla testa d' un distaccamento comandato all' inseguimento delle bande brigantesche riunite di Crocco, Ninco-Nanco e Tortora, sui confini della provincia di Bari con quella di Basilicata. Visto che si pugnava da tre ore circa scacciando sempre dalla posizione loro i briganti senza però un risultato definitivo, e che si era ormai al termine delle munizioni, dato il grido dei prodi *chi ha coraggio mi segua*, a coloro che più gli stavano davvicino, si slanciò alla carica seguito da suoi carabinieri e da parecchi militi della squadriglia mobile a cavallo (Tarantini) deciso di dar improvvisamente di cozzo nel fianco destro della colonna brigantesca schierata su di un altipiano: quando 40 briganti circa, più pratici dei luoghi, sortendo da un agguato allo sbocco d' una vallata furono in un

tratto addosso a quel drappello di prodi, i quali, vistisi a mal partito si difesero coraggiosamente ed eroicamente uno contro quattro; ma pel soperchiante numero rimasero nel tremendo conflitto colpiti a morte il prode vice-brigadiere Caporali ed un milite della squadriglia a cavallo, gravemente ferito il carabiniere Matza 1° Fedele, che riportò diverse ferite di moschetto e di sciabola pugnando da bravo accanto al suo superiore. Dei briganti tre rimasero morti, e 4 feriti.

Sangue freddo del brigadiere Reinino (1863)

La mattina del 10 Dicembre i Reali Carabinieri della stazione di Montepeloso in numero di sei, a richiesta di certo Mascoli Giovanni, misuratore in quel Comune, si recavano alla masseria del Forno distante 5 miglia dal villaggio anzidetto.

Ultimate le operazioni, che avevano determinata la gita, i Reali Carabinieri col misuratore stavano per ridursi a Montepeloso, quando una banda forte di 23 individui a cavallo li circondò.

Mentre il nominato Mascoli andava di carriera a cercare un rinforzo i briganti facendo le viste di voler stringere il circolo tentarono d' impadronirsi dei pochi valorosi, che loro stavano di fronte.

Il coraggioso brigadiere Reinino lasciatili venire a mezzo tiro con altrettanta bravura quanto sangue freddo, caricò coi suoi prodi i briganti, i quali furono rigettati di posizione in posizione, e perdettero quattro cavalli di cui due caddero in potere dei carabinieri. A fronte di tanto valore l' orda brigantesca si diede alla fuga.

Rientrati in Montepeloso, i carabinieri, furono oggetto di una vera ovazione.

Straordinario coraggio e fermezza esemplare di cinque carabinieri. (1864)

La banda di Ninco-Nanco nel giorno 2 febbrajo 1864 era sorpresa e battuta da una compagnia del 36° battaglione bersaglieri nei dintorni di Ruvo, in terra di Bari, obbligata a ripiegare verso le Murgie, ed a rifugiarsi in Basilicata.

Durante l' esecuzione di questa mossa, incontrava verso il pomeriggio del giorno 7 quattro carabinieri ed un brigadiere della stazione di Acerenza, i quali venivano da Genzano ov' erano stati ad accompagnare un loro compagno ammalato.

Questi prodi si chiamavano Forloni Michele brigadiere a piedi, Rizzi Giovanni, Favalta Antonio, Lucarini Americo e Bernardi Domenico, tutti della decima legione.

Giunti al confine della discesa Rolle erano improvvisamente avviluppati ed aggrediti da 25 briganti a cavallo della banda Ninco-Nanco, i quali tosto cominciarono contro di loro un fuoco d' inferno.

Sebbene sopraffatti dal numero e presi all' impensata tuttavia i carabinieri si posero sulla difesa nel mentre eseguivano la loro ritirata regolarmente.

Ma il numero dei briganti era troppo forte, e quindi i colpi erano più spessi, e più micidiali, talchè una mezz' ora dopo il brigadiere Forloni, ed il carabiniere Favalta cadevano trafitti da varie palle, e rendevano l' anima a Dio raccomandando ai compagni di battersi fino all' ultimo per onore della divisa. Alla vista di tale perdita divenero furiosi i tre superstiti e respinta sdegnosamente ogni proposta di resa, colla baionetta e col fuoco dei loro moschetti, tennero in rispetto i briganti, i quali visto che

l' attaccarli da una sola parte era cosa di difficile risultato, risolsero di girarli, e prenderli in mezzo a due fuochi. Questa manovra produsse la morte del carabiniere Rizzi colpito in fronte mentre appunto stava mirando lo stesso Ninco-Nanco.

Vedendo estinto il loro terzo compagno i carabinieri Lucarini e Bernardi determinarono di cangiare posizione e di prenderne una più favorevole, ove potessero aspettare i soccorsi di Genzano, che speravano sempre di veder gingere ad ogni istante.

Approfittando di un momento di confusione prodotto nella banda dalle ferite di un brigante fatte dal Lucarini con un colpo della sua carabina, alla corsa cercarono di riparare su di una eminenza vicina. Sfortuna volle che al carabiniere Bernardi nell' eseguire tal mossa combinata, scivolasse il piede, e che cadesse colla sua carabina in un vallone sottostante a rischio di rompersi il collo. Avendo avuto solamente alcune contusioni, ma la carabina resa inservibile, con tutti gli stenti potè arrampicarsi fin dove stava il compagno, e quindi trincerarsi con lui dietro un mucchio di canne esistenti in una vigna.

La difesa continuò per altra mezz' ora, il Lucarini colla carabina, ed il Bernardi col revolver, finchè le munizioni essendo venute a mancare pareva ogni cosa disperata.

Ma nel momento che i briganti per l' ultima volta intimavano ad essi inutilmente la resa, e si apprestavano a montare all' assalto ed a trucidarli senza pietà, comparve in distanza la stazione di Genzano con guardie nazionali a cavallo le quali movevano tutte in soccorso degli assediati. A tale vista il coraggio dei briganti venne meno; dopo qualche momento di consiglio preso fra di loro, ringhiando i denti dovettero battere in ritirata, e rintanarsi nel bosco Finocchiano, inseguiti alla loro volta per un buon tratto di strada dai due carabinieri.

Questi prodi sostennero per tre ore una lotta con 25 uomini armati fino ai denti. I cadaveri poscia furono trovati spogliati di tutto, e trasportati a Genzano s' ebbero solenni funerali.

Il bersagliere Botta al guado dell' Ofanto. (1834)

Un distaccamento misto dalla 16ª compagnia dell' 11.° battaglione bersaglieri era uscito da Candela per perlustrar le rive dell' Ofanto insieme ad un drappello del 4° squadrone Ussari.

Giunti i nostri a poca distanza dalla riva del fiume videro due briganti a cavallo, i quali forse cercavano un punto guadabile per seguire sull' altra riva la banda fuggiasca di Donatello Crocco.

I briganti alla vista dei soldati italiani, s' abbandonarono a briglia sciolta sui loro cavalli nella speranza di salvarsi. Ma l' avanguardia degli Ussari veloce come il lampo li raggiunse nel momento che stavano per attraversare la corrente.

Uno di essi erasi già inoltrato alquanto nelle acque quando s' avvide che la piena del fiume, ingrossato dalle ultime pioggie rendeva assai pericoloso quel passaggio. Quel momento d' incertezza gli costava una sciabolata che lo prese alla coscia destra.

Allora tra il morire annegato, o finire per le mani de' nostri, scelse la prima idea, e spronando il cavallo sforzavasi vincere la violenza delle onde.

L' altro brigante era stato più fortunato continuando la sua corsa lungo il bosco Camerella.

Intanto gli Ussari tirarono qualche colpo di pistola sul brigante, che sembrava essere travolto da un momento all' altro dalla corrente. Ma i loro colpi andarono a vuoto. Essi non credettero seguire attraverso il fiume quel ma-

nigoldo per la impossibilità di farlo co' loro cavalli; ma il bersagliere Botta, sprezzando ogni considerazione, spogliavasi nudo, ed armato della sua daga gettossi a nuoto per raggiungere il brigante, il cui cavallo assolutamente non voleva andare più oltre.

Con gran fatica il Botta raggiunse quel malandrino quasi sulla riva opposta del fiume, e, dopo averlo ucciso in seguito di lotta accanitissima, lo trasportava nuovamente al nuoto sulla riva da cui era partito, in mezzo alla meraviglia dei suoi compagni.

Gli Ussari intanto non vollero restare secondi ai Bersaglieri, e spronati i loro cavalli, avvilupparono il bosco Camerella per snidarne chi vi si era rifugiato.

Anche questi tentò il guado dell' Ofanto, ma, raggiunto, ed opponendo resistenza venne trafitto.

I cadaveri degli assassini vennero condotti a Candela, ove uno di essi fu riconosciuto pel capo-banda Volonino, ed era appunto quello che era stato ucciso dal Botta.

[Giornale Libertà Italiana del 21 Febbrajo 1864].

CUSTOZA E LISSA

(1866)

Amici e compagni d' armi questi due nomi, *Custoza* e *Lissa,* vi avranno forse più d' una volta fatto corrugare la fronte, e spuntare una lacrima:

Su quelle graziose colline che fanno corona alle limpide acque del Garda e si spandono in svariate forme tra Mincio e Adige, da secoli campo di guerra, ove si vuotarono sempre le nostre più sanguinose contese collo straniero: noi dovevamo perdere nel 1866 una grande battaglia nazionale: quella battaglia in cui l' *Italia una* presentava per la prima volta al cospetto del mondo l' *esercito italiano,* sotto gli ordini del nobile e prode suo re Vittorio Emanuele, simbolo di stretto legame e di concordia di tutte le schiatte italiane. E nelle acque di Lissa, in quel mare adriatico, tante volte, e vittoriosamente, solcato dalle galee veneziane, dovea il ferrato naviglio italiano soccombere in faccia all' Austria, la secolare nemica! Però la nostra stella benefica, o soldati, non cessava di splendere. Noi perdemmo, ma la sfortuna stessa ci favoriva eccitando le belle qualità del soldato italiano: il suo valore, la sua abnegazione, il suo patriottismo!

Tutte le nazioni d' Europa, e con esse quella de nostri stessi nemici, hanno nobilmente e generosamente comfessato che quantunque perdente l' Italia era degna di uno splendido avvenire, perchè albergava nel suo seno de' prodi figli.

Forse qualche malevolo, qualche cattivo patriota e soldato, vi avrà sussurrato all'orecchio che la campagna del 1866 fu la tomba dell'onore italiano! - non lo credete! l'onore dell'esercito italiano fu salvo!

Oh il valore de' nostri connazionali non si smentì mai! Udite o compagni, alcuni de' tanti fatti gloriosi che illustrarono le nostre armi su quei campi su quelle onde. Ve ne citerò pochi, perchè arduo assai e delicato lavoro è cotesto e troppo palpitante di attualità: Onoriamo con essi il valore infelice, e sia questo un modesto omaggio all'Esercito, alla Nazione. (1)

Eroismo del soldato Fuggetto Gaetano del 51° reggimento fanteria
(Custoza)

Egli è con gioja che pongo a capo di questi esempj l'eroica azione compiuta dal soldato Fuggetto, per cui venne fregiato della medaglia d'oro. Questo segno del

(1) Le azioni di valore individuale compiute dall'esercito, dai volontarj e dalla marina nella campagna del 1866 sono numerosissime. Uffiziali e soldati si batterono con bravura degna de' più grandi encomii. Esaminando l'elenco delle ricompense io mi trovai nel massimo imbarazzo per la scelta di alcuni fatti da citarsi in quest' operetta allo scopo di esaurire alla meglio il programma ministeriale del marzo 1868, troppo breve essendo la descrizione de' medesimi fatti riportata negli elenchi. Pensai allora esser cosa acconcia rivolgermi direttamente a S. E. il Ministro della Marina ed a buon numero di corpi e battaglioni che furono maggiormente impegnati. E nel chiedere a codesti signori la descrizione di qualche azione brillante e virtuosa, ebbi in mente di dar la preferenza a quelle che illustrarano la bassa forza. Venni cortesemente secondato e porgo i miei sinceri ringraziamenti a tutti quei signori che con squisita gentilezza mi furono larghi di informazioni. I lettori però vi troveranno delle lacune: più di un valoroso sarà stato obbliato, e solo alcune delle virtuose azioni di tanti ufficiali sono raccontate, mentre furono pur tante. Ma quando si voglia considerare che il libro è più specialmente scritto per la bassa forza, e che appunto per questo non doveva riuscir troppo voluminoso: il benevolo lettore, son sicuro, mi scuserà dell'involontario obblio e della scarsità de' fatti citati.

valore è il più elevato, cui possa aspirare un militare, sia esso soldato o uffiziale. Pensate al giubilo de' suoi cari nell' udire la lieta novella; immaginatevi quale immensa sodisfazione deve aver provato quel povero contadino vedendosi fregiare il petto della medaglia d' oro, non concessa che al più prode de' prodi! Raccontano che il Municipio del suo luogo natio, la Guardia Nazionale, e gran folla de' suoi compaesani, andarono festanti alla solennità, e gli resero onori che debbono averlo inebbriato. Il suo nome, dapprima oscuro, sarà ora tramandato alla storia: qual sommo onore!

Il soldato Fuggetto Gaetano, contadino di professione, soldato di 2ª categoria della Classe 1841, è nativo di Siracusa, un dì illustre ora piccola città della Sicilia. Marciò a Custoza co' suoi compagni d' armi. Fuvvi un momento assai critico su quelle colline, altre volte bagnate di sangue italiano. La 9ª Divisione comandata dal valoroso Generale Govone fu eroica e seppe riconquistare le perdute posizioni, e mantenerle per parecchie ore contro gli Austriaci, che sempre più ingrossavano gli attachi. Ma finalmente, sola, estenuata dalle fatiche, priva di munizioni dovette cedere. In quel momento fatale un pezzo d' artiglieria stava per esser preso dal nemico, i cavalli, ed i serventi essendo stati quasi tutti uccisi o feriti. Vede il pericolo il soldato Fuggetto, slanciasi avanti, e infiamma i suoi compagni ad ajutarlo nella difficile impresa di salvare quel cannone. S' accinge all' opera, ma in quel mentre una palla di moschetto lo colpisce al braccio destro; egli incoraggia ciononostante i compagni, e li ajuta col braccio rimastogli: questo poco dopo è trapassato da altra palla. Non affievolisce per la seconda ferita il coraggio di Fuggetto: insensibile al dolore, e solo intento al dovere, ei non abbandona il posto d' onore, e colle grida di *Viva l' Italia, Viva Vittorio Emanuele,* erompenti

sincere dal petto, riesce a fare indietreggiare il nemico, e trarre in salvo quel pezzo d'artiglieria che senza quell'esemplare fermezza sarebbe senza dubbio rimasto preda e trofeo in mano degli Austriaci.

Passando S. A. il principe Umberto per Siracusa si rammentò dell'eroe contadino, volle vederlo, gli fece lieta accoglienza e lo regalò generosamente. E la società de' Veterani delle patrie battaglie, che nel 1865 stanziava una somma da darsi in dono al primo soldato italiano, che combattendo contro lo straniero si fosse guadagnata la medaglia d'oro, scelse il Fuggetto a tale onore.

Fermezza e disciplina della Brigata Granatieri di Sardegna
(Monte Torre e Monte Croce)

Il 24 Giugno alle 8 del mattino la brigata Granatieri di Sardegna ed il 37° battaglione bersaglieri, della 3ª Divisione, salivano le pendici di Monte Torre, e prendevano posizione sullo spianato e lungo il crine di quelle elevazioni che hanno nome di Monte Croce e Monte Torre, volgendo il fronte alla pianura in direzione di Villafranca, il fianco sinistro e in parte il tergo alle alture di Casa del Sole e della Barettara situate a settentrione della valletta di Staffalo. Naturalmente i granatieri, piazzati in faccia alla pianura, udendo e vedendo da lungi il combattimento a Villafranca, si aspettavano da un istante all'altro un'attacco di fronte. Quand'ecco d'improvviso odesi il rimbombo del cannone a sinistra ed a tergo: i projettili austriaci fischiano, e colpiscono la linea di battaglia dei Granatieri. Anche un veterano aveva diritto di scuotersi all'inaspettato fuoco; e molti forse, se avessero seguito l'impulso dell'animo loro, si sarebbero rivolti da quella parte donde veniva la morte senza poterle rispondere col dovuto vigore. Ma i granatieri di Sardegna non

ascoltano che la voce del comando e del dovere: alcuni cadono, e muojono, altri sono gravementi feriti, ma nessuno si muove dalle file; e in tale angosciosa situazione la linea rimane ferma qualche tempo finchè l' ordine è dato di cambiare il fronte verso Staffalo.

La fermezza di questi giovani soldati in quei primi momenti della battaglia fu esemplare: superiori ad ogni elogio, nulla aveano da invidiare a truppe invecchiate sui campi di battaglia, rotte alle fatiche ed ai perigli.

Il furiere Beltramo Orazio alla Casa Bianca (Monte Cricol)

L' amore de' propri subordinati è certamente il più prezioso guiderdone cui debba aspirare un superiore che pone ogni sua cura a far loro sembrare men dura la severa vita militare. Il nostro soldato è grato ai benefizj che riceve da' suoi capi: in tempo di pace ei serba in cuore il sentimento della gratitudine per mettere in guerra alla luce del giorno questo tesoro di virtù.

Oh! è là sul campo, di fronte al pericolo che si apre all' umile gregario la via di mostrare con fatti generosi quant' egli stimi ed ami i suoi superiori, ambiziosi di condurlo sulle orme dell' onore e della vittoria!

Giunta nel mattino del 24 Giugno la brigata Pisa all' altezza di Oliosi fu schierata in battaglia, ed ebbe ordine d' impossessarsi delle alture di Monte Cricol e Case Renati già coronate dal nemico, che non tardò a fulminare gli assalitori. Il 3° battaglione del 30° Reggimento Fanteria incontrava nell' avanzarsi un terreno coperto di vigneti, di siepi, e sormontato da una cascina detta la Casa Bianca fortemente occupata dagli austriaci. Dai vigneti, dalle siepi, dalla casa i nemici ben nascosti coprivano di projetti il battaglione, che privato del suo comandante, rimase un' istante indeciso sul partito da prendersi.

Però il capitano Taruffi Dante cui spettava il comando non tardò a risolvere: egli mosse arditamente avanti coll' 11ª e 12ª Compagnia: la 9ª e parte della 10ª marciarono, condotte dal capitano Biliotti Augusto, contro la Casa Bianca. Uno stretto viale leggermente salendo conduceva all' entrata dell' edifizio. Dato il segnale d' attacco alla bajonetta il capitano Biliotti accompagnato dal luogotenente Stampanone, dall' ajutante maggiore in 2° Rivalta, dal furiere Beltramo e dai soldati Potzolu, e Rocca, e seguito dalla compagnia, si slanciò verso il viale su cui si accalcavano gli Austriaci per difendere l' accesso della casa. In quel mentre grida il furiere Beltramo: « si guardi capitano » era un colpo di bajonetta vibrato al petto del capitano Biliotti; valse a questi l' avviso per pararlo, non però tanto che non andasse a perforargli la coscia destra. Ma il capitano era subito vendicato dal soldato Potzolu che con rapida ed energica puntata trafiggeva il feritore. Nel tempo stesso il furiere Beltramo sorreggendo per un momento il suo capitano gli passò avanti, e colla sciabola alla mano fecegli scudo del proprio petto. È all' intrepido Beltramo che il capitano Biliotti deve la vita; chè se in quel momento fosse caduto sarebbe di certo rimasto irrevocabilmente sul terreno. In quell' istante una palla trapassa al Beltramo il polso destro. Non per questo si ritira il coraggioso furiere: riposa il braccio ferito nell' apertura del cappotto, ed impugnata la sciabola colla mano sinistra, sorreggendo di quando in quando il capitano si spingeva sempre avanti. Estenuato dalla perdita del sangue e dall' accesso della fatica, non voleva ad ogni costo abbandonare quel posto d' onore, attalchè il capitano Biliotti dovette ordinargli perentoriamente di ritirarsi; ciò che fece a malincuore, e colle lagrime agli occhi, facendosi trascinar via quasi a viva forza.

Racconta lo stesso capitano Biliotti che il Beltramo nel ritirarsi sofferse stenti inauditi, smarrì la strada e solo dopo due giorni fu veduto all' ospedale di Brescia che andava in traccia del suo capitano, non volendosi sottoporre a cura alcuna se prima non si era assicurato che quegli che cercava era fuori di pericolo. Cuor generoso, più della decorazione che ti fregia il petto ti siano di conforto la gratitudine del tuo capitano e la stima dei tuoi commilitoni!

Il Caporale dei Bersaglieri Gaj Giuseppe a Monte Vento

Dicesi volgarmente dell' uomo ciò che dicesi delle belve: che più fiere diventano quando son ferite. Riguardo all' uomo potrà forse verificarsi questo detto in rissa, ma non certamente in quelle grandi risse che si chiamano battaglie, e si combattono a sangue freddo tra uomini che non si conoscono e non si sono mai veduti. In quelle lotte ove per lo più la morte si semina a distanza colle armi da fuoco, e l' azzuffamento è ben raro, l' uomo che quantunque ferito da palla di moschetto o da scheggia di granata continua a combattere, è degno di grande elogio, perchè compie a sangue freddo un' azione di coraggio e di fermezza sotto l' impressione del dolore, e forse di una vicina morte.

Furono ammirabili i nostri soldati di terra, e di mare per atti di simil genere che in gran numero si riscontrano nell' elenco di ricompense per la campagna del 1866.

Il caporalo Gaj Giuseppe d' anni 28 di professione contadino nativo di Vigliano, provincia d' Asti, ammogliato con figli, apparteneva all' 8° battaglione bersaglieri. Questo battaglione faceva parte della riserva del I° Corpo d' armata e si trovava nelle prime ore del mattino del

24 giugno a Valeggio in attesa di ordini. In quel mentre il caporale Gaj che era di cucina, udendo da lontano il cannone, volgendosi al proprio furiere reclama perchè gli venga data la muta. Il furiere lo avverte però mostrandogli l'orologio, non essere che le 7 e mezzo e il cambio di servizio aver luogo a mezzo giorno. *Sarei ben dolente* risponde il Gaj *che il servizio mi distogliesse dal prender parte a quel ballo.* Poco dopo il battaglione ricevette l'ordine di marciare, ed il Gaj fu ben contento di marciare avanti esso pure. Giunti i bersaglieri al di là di Monte Vento, e caricati gli Austriaci li respinsero, ed aprirono subito un vivissimo fuoco. Dopo un istante il Gaj si presenta al furiere che comandava il plotone, e gli dice: *Signor furiere son ferito alla spalla* - Andate all'ambulanza, e fatevi medicare - risponde il furiere - *nò* soggiunge il Gaj - *sono ancora in grado di fare il mio dovere* - e rimase in prima linea continuando il fuoco. Eppure quest'uomo aveva moglie, e figli! Il furiere lo guardava estatico perchè caricava, puntava, e sparava la sua carabina colla stessa calma come se fosse stato alla scuola del tiro. Trascorsi pochi minuti il Gaj portò la mano alla faccia e la ritrasse tutta insanguinata. Il Il furiere gli si avvicinò, e domandatogli come si sentiva, *non tanto bene* rispose il valoroso Gaj - *sono stato visitato una seconda volta, dagli Austriaci e forse sarà l'ultima* - non sarà nulla, andate all'ambulanza - aggiungeva il furiere. - Il Gaj allora nel dialetto del suo paese disse con vivacità: *nò nò per Dio, di qui non mi muovo, ho ancora delle cartucce nella giberna. Viva l'Italia Viva Vittorio!* Appena pronunziate queste parole, cadde a terra: era stato colpito in fronte.

Creduto morto fu lasciato sul campo di battaglia. Ma la sua buona stella lo protesse. Raccolto moribondo dagli Austriaci e ricoverato all'ospedale di Verona corse per

molto tempo pericolo di vita, ma finalmente guarì. Fu per i suoi compagni d' arme una vera festa quando lo seppero vivo, e ricompensato colla medaglia d' argento al valor militare.

Il Granatiere Berta I.° Giuseppe Domenico (Custoza)

E il granatiere Berta Giuseppe Domenico dell' 11ª Compagnia del 4.° Reggimento (Granatieri di Lombardia), nativo di S. Maurizio Canavese (Provincia di Torino) si distingueva fin dal principio della battaglia animando colla voce e coll' esempio i suoi compagni. Più tardi venne colpito da palla di fucile alla coscia sinistra.

Il Berta freddamente estrae da sè colle dita il proiettile e mostrandolo ai camerati dice nel suo dialetto: « *ho ricevuto questa palla ma posso ancora far fuoco, e continuare a marciare* » Infatti il Berta non diceva per celia: seguitò a prender parte al combattimento per parecchio tempo fino a tanto che, estenuato di forze per la perdita del sangue cadde sul terreno, e fu fatto prigioniero dagli Austriaci.

Ammirabile tratto di disciplina (Monte Croce)

Rispetto e deferenza ai superiori sempre, e in qualunque occasione. Il soldato Samuele Francesco Antonio da Atri (Provincia di Teramo) della Classe 1837 appartenente alla 3ª Compagnia del 64° Reggimento Fanteria non dimenticò in un grave momento questo dovere che ci da una bella idea della spontaneità ispirata dal sentimento della disciplina.

Sullo spianato di Monte Croce il 24 Giugno verso le 2 pomeridiane, vi era un po' di tregua. Il 64.° reggimento che in modo brillante aveva coadjuvato a riprendere quelle

alture ripetutamente assalite dagli Austriaci, riposava un' istante. Mentre il soldato Samuele approfittava della poca ombra gettata dall' affusto di un pezzo smontato per prendere un pò di respiro a riparo dalla sferza del sole, una granata nemica venne a cadere lì presso: l' esplosione subitanea del projetto lanciò una scheggia contro il Samuele, che ne ebbe quasi reciso il braccio sinistro. Si leva egli dall' ombra nefasta e sorregge colla mano destra il mutilato membro. Il colonnello che da poco aveva lasciato quel punto accorre sollecito per osservare il triste effetto di quell' esplosione. Nel vedere il colonnello, Samuele *abbandona il braccio ferito per salutare il suo superiore colla mano destra*, e chiedergli nel tempo stesso licenza di ritirarsi dalla posizione. Ben di buon grado accondiscese il colonnello, ammirando sorpreso quant' inflenza possa avere nell' animo de' soldati una ben radicata disciplina.

Come fu salva la bandiera del 44° Reggimento Fanteria (Oliosi)

Maggiore sventura non poteva incogliere in quel giorno fatale alla Brigata Forlì. Giunta sul luogo del combattimento in colonna da marcia fu sorpresa dal nemico in una strada incassata e fiancheggiata da siepi. Non potendo essa, sotto il vivo fuoco che la bersagliava lungo il fianco destro, far uso di tutta la sua forza perchè non le era possibile spiegarsi da nessuna parte; attaccata vivamente in testa dalla cavalleria austriaca: venne per la forza delle cose obbligata a scomporsi. Ma se l' ordine tattico fu rotto non ommisero però i valorosi ufficiali della Brigata Forlì di tener raccolti più uomini che potevano, e lanciarsi con questi all' attacco, riuscendo anche in parte a sloggiare il nemico dalle posizioni. Parecchi ufficiali del 44° Reggimento fanteria, fra quali il por-

tabandiera, cui era affidato il vessillo d' onore del Corpo, spintisi con un drappello di coraggiosi troppo avanti sulla strada che conduce alle alture de' Fornelli, si trovarono da un momento all' altro isolati dal nerbo principale della brigata. Veduta la bandiera in pericolo quel gruppo di prodi le si accalcò intorno per salvarla, e fattosi strada colle armi attraverso i cacciatori tedeschi raggiunse una casa detta *Fenile* e vi si rinchiuse per difendersi. Tutta la 1ª Divisione dopo inaudite prove di coraggio dovette ritirarsi in faccia ai ripetuti attacchi di tre brigate austriache. Quel drappello di ufficiali e soldati del 44° reggimento circondato da numerosi nemici, troppo lontano da' suoi, altra salvezza non vide che nel proprio valore. E vollero difendersi a oltranza, e salvar la bandiera! Il capitano Camillo Baroncelli cui per anzianità spettava il comando fece asserragliare la casa e prese la direzione della difesa. Un vivissimo fuoco partiva dalle finestre e dalle aperture, e tratteneva il nemico che con un battaglione cingeva e bersagliava quell' edifizio. Da due ore e mezzo quel drappello perdurava. Finalmente accortisi che il fuoco appiccato dagli Austriaci invadeva la casa, e che i nemici a vece di diminuire ingrossavano, decisero a voto unanime di arrendersi salvando però la bandiera per non lasciarla quale trofeo in mani nemiche. Fatto a pezzi il drappo di seta ciascun ufficiale ne nascose un brano; e giurarono di conservarlo sempre come reliquia! L' asta venne bruciata per non destar sospetto, e la freccia e il dado di metallo non potendosi così facilmente celare sotto le vesti furono nascosti sotto un mucchio di cenere. Compiuto questo atto di amore verso l' onorato vessillo, si arresero. Erano dieci ufficiali, e dai 20 ai 30 soldati. Condottti al cospetto di un colonnello che negli ultimi momenti dirigeva l' attacco n' ebbero meritate lodi per il valore, e per la costanza con cui si difesero. Furono prigionieri di guer-

ra: i brani della bandiera riposavano qual tesoro sul petto di quei coraggiosi che durante la loro cattività fecero il giro di mezzo impero austriaco. Mai un detto, mai un cenno che li potesse tradire! E mantennero la santa promessa: a Udine al loro ritorno di prigionia furono consegnati i brani della bandiera del 44° reggimento, ad apposita commissione; ritrovati poi il dado e la freccia al Fenile (1), e rimessi insieme i brani della bandiera, fu questa solennemente restituita al Reggimento dal Generale di Divisione Revel sulla Piazza S. Marco in Venezia.

In omaggio a tanto valore, a tanta costanza, noto qui sotto con un sentimento di deferenza i nomi di quei prodi ufficiali, dolente di non conoscere quelli dei soldati che volontieri avrei vergato.

Capitani: Baroncelli Camillo, Ponzo Carlo, Scappucci Mario. Luogotenenti: Bernardini Luigi, Chiverni Aurelio, De Carli Felice. Sottotenenti: Libretti Giuseppe portabandiera, Zanella Giulio, Ciocci Filippo, e Ardoino Francesco.

Il Furiere Faccio Modesto del 3° Reggimento Granatieri (Custoza)

Ecco una vita troncata nel fior degli anni. Giovane ardente, dotato di straordinario coraggio, pieno di amor proprio, il furiere Faccio Modesto nato a Strambino (Ivrea) l' anno 1840, arruolatosi volontariamente in sullo scorcio del 1858 quando prevedevasi vicina la guerra contro lo straniero: erasi già guadagnate negli anni 1860-61 due medaglie d' argento al valor militare per aver dato prove di gran coraggio e di sangue freddo in due fatti contro i briganti del Napoletano. Ma non era questo genere di

[1] La freccia ed il dado furono raccolti da alcuni contadini di Oliosi e ritirati dal Sig. Luigi Baroni negoziante di Verona, il quale dopo averli gelosamente custoditi li consegnò nelle mani del Colonnello Garneri del Genio, presidente della commissione italiana per la consegna di Verona.

guerra cui ambiva il Faccio: spesso ei diceva a' suoi compagni che non valeva la pena sciupare tempo e fatica per dar la caccia a miserabili caffoni senza valore che aveano l' audacia di farsi chiamare briganti per sgomentare le popolazioni. Venne il sospirato giorno: l' ultima guerra d'indipendenza che doveva per sempre liberare la bella Italia dall' odiato straniero. Il 24 Giugno la 9ª compagnia di cui egli era furiere, in testa al battaglione, venne spinta avanti in cacciatori verso un' altura presso Custoza, altura che il battaglione aveva l' incarico di togliere al nemico.

Alle prime fucilate cade e spira fra le braccia del Faccio il granatiere Penna Giuseppe. A questo spettacolo si esalta l' animo generoso del giovane furiere; desideroso di vendicare il compagno estinto, getta lungi da sè la sciabola, cinge il cinturino del Penna, impugna il fucile e si slancia in prima linea ove più ferve la mischia: egli non cura le accidentalità del terreno, sdegna coprirsi quasi sfidasse l' incalzante nemico. La compagnia incomincia a piegare, ma il Faccio imperterrito rimane al posto: una palla lo coglie al braccio sinistro, ed egli continua a far fuoco lo stesso. La compagnia ricalca le orme ed attacca alla bajonetta: Faccio il primo cacciasi contro gli Austriaci; ma una seconda palla gli trapassa la coscia destra e lo getta a terra. Non può più rialzarsi: l' avversario s'avvicina a gran passi, ed egli in ginocchio continua il fuoco. Tanto coraggio meritava premio! ma ahime! il nemico fattosi addosso all' ostinato volontario lo ferisce di nuovo a colpi di sciabola, e lo trae seco prigioniero. Sventurato Faccio, ei dovette soccombere a Verona il 31 Luglio in seguito delle numerose ferite riportate combattendo da eroe per la patria e per il suo Re. I tuoi compagni ti rammenteranno sempre, viva sarà nel reggimento la tua cara memoria.

Nobili parole pronunziate dal soldato Barbieri del 43° reggimento Fanteria (Oliosi)

Un maschio e nobile grido non sorprende tanto quand' esce dal petto di un uffiziale, di una persona cui fortuna fu prodiga d' istruzione e di educazione; ma se questo grido esce dalle labbra di un povero ed oscuro contadino, desta meraviglia, e viene ammirato e lodato l' individuo che lo pronunzia.

Anche la bandiera del 43° reggimento nel fatto di Oliosi corse grave pericolo. Il soldato Barbieri Angelo della Classe 1836, nativo di Scandolara (Cremona), di condizione contadino, trovavasi in un momento assai critico vicino alla bandiera del Reggimento. Vedendola pericolare, quantunque ferito, e col viso tutto intriso di sangue, eccita ed incoraggia i compagni ad avanzare e farle scudo gridando loro « *abbiamo la bandiera, avanti avanti, salvarla, o morire* ».

Continuò così a rimanere al fuoco non ritraendosi che quando fu certo che un piccolo drappello di cavalleria, al seguito del Comandante la brigata, la salvava, scortandola fuori del pericolo.

Il Capitano Carlo Wulten (Oliosi).

Non posso però passare sotto silenzio le belle e patriottiche parole pronunziate dal capitano *Carlo Wulten* del 44° reggimento, caduto gloriosamente sul campo di battaglia nella giornata del 24. Esse mostrano quanto affetto lo legasse alla patria alla cui liberazione tutto avea sacrificato quel cuor generoso.

Amo citarvi il fatto come lo racconta un testimonio, amico e compagno dell' estinto.

« *Carlo Wulten* era nato a Venezia. Nell' anno 1848
« lasciò la penna che lo aveva elevato a bella fama di
« scrittore e poeta, per entrare volontario nella schiera
« dei valorosi difensori della Laguna, arruolandosi nella
« compagnia *Bandiera e Moro*, che tanto si distinse in
« quel memorabile assedio »

« Egli era ricco di tutte le più belle doti di cuore e
« di mente che possono onorare un ottimo cittadino, un
« caldo patriota »

« Nell' anno 1866 comandava l' 11ª compagnia. Allor-
« chè la colonna del reggimento attaccata in mal punto
« nei pressi di Oliosi, versava in uno di quei terribili
« momenti d' incertezza o di confusione che provengono
« da un improvviso rovescio: avvertito da' suoi che si udi-
« vano segnali di tromba i quali indicavano la ritirata;
« egli con calma e ferma voce rispondeva: « *Io odo bensì*
« *altri segnali che comandano di avanzare; la scelta*
« *ora per noi non può esser dubbia. Avanti adunque,*
« *compagni e soldati, facciamo il nostro dovere. La*
« *redenzione della patria in oggi vuole il nostro san-*
« *gue* » Dette queste parole si slanciò verso l' inimico, e
« poco dopo la patria contava un eroe di più fra i suoi
« trapassati e un nobile figlio di meno fra i presenti.
« Wulten era caduto crivellato dal piombo austriaco. »

Il furiere Cominoli Alberto (Custoza).

Nell' assalto della cascina Cavalchina dato da' granatieri del 4° Reggimento il furiere Cominoli Alberto della 7ª Compagnia compieva un bell' atto di coraggio. Entrato dei primi nel cortile della cascina difesa accanitamente dagli Austriaci, il furiere Cominoli davasi quasi solo a sforzare la porta di una stanza tutt' ora occupata dal nemico. Un uffiziale austriaco si affaccia e gli scarica a bru-

ciapelo un colpo di revolver che lo ferisce in un braccio. Il Cominoli allora assalta vigorosamente l' uffiziale, e gli immerge nel petto la propria sciabola. Questo atto di coraggio trae seco la resa dei difensori di quella stanza.

Il valoroso Cominoli quantunque ferito non pensò poi per nulla a ritirarsi dal combattimento, e si mantenne sempre in prima linea, servendo così di bell' esempio a' suoi compagni. Ebbe la medaglia d' argento al valore, e poco dopo la promozione a sottotenente.

Il soldato Carpino Francesco salva la vita al Luogotenente Gossetti Marcellino (Monte Croce)

Nell' assalto della posizione di Monte Croce il luogotenente Gossetti Marcellino del 64° Reggimento fanteria, diviso momentaneamente da suoi nell' ardore della mischia, trovossi d' improvviso a fronte di tre soldati nemici che in un lampo gli furono addosso. Non si smarrì d' animo per questo il luogotenente Gossetti e vigorosamente difendevasi. Ma la lotta era ineguale, e dubbio non poteva esser l' esito; quand' ecco il soldato Carpino Francesco di Rogliano, di condizione bovaro, della Classe 1842 appartenente alla 5ª compagnia dello stesso reggimento, vede l' uffiziale correre pericolo di vita, ma non può subito volare in suo soccorso perchè diviso da un burrone. Il Carpino allora lo rincuora colla voce dicendogli nel suo patrio dialetto: « *tieni forte Tenente che mo vengh' io* » e prende all' istante il suo partito. Cerca un valico, e lo trova: passato al di là piomba ratto in mezzo a' nemici, ne uccide due a colpi di bajonetta, e salva l' uffiziale che spossato dall' ineguale combattimento era caduto a terra trascinando seco nella caduta uno dei tre del quale sino allora erasi servito di scudo ai colpi degli assalitori.

Il Gossetti per avere con coraggio resistito nella lotta, e il generoso Carpino per avere salvata la vita del suo uffiziale ebbero in premio del loro valore la medaglia d' argento.

Il soldato Zora salva la vita del suo Capitano (Casa Pasquali)

Ed il generoso soldato Zora Giovanni del 5° Reggimento fanteria sulle colline di Casa Pasquali in faccia a Monzambano vede il suo capitano ferito e circondato dagli Austriaci. Ei non conta i nemici, mira solo all' infelice capitano che stà per cader vittima, e sull' istante risolve di mettere a repentaglio la sua vita pur di salvare quella dell' amato superiore. Corre, e si lancia in mezzo a loro ne uccide uno colla bajonetta, spaventa gli altri col suo straordinario coraggio, e riesce nel nobile intento. Il Zora ebbe la medaglia d' argento al valore: ma il guiderdone più prezioso per quel prode doveva essere certamente la sodisfazione dell' animo, e la gratitudine del suo Capitano.

Il soldato Pais Antonio, e le sue armi (Custoza)

Il soldato deve avere la massima cura delle proprie armi e di tutto ciò che il governo gli affida per presentarsi agguerrito ovunque il dovere lo chiama. Chi abbandona armi e cavalli senza esserne costretto dalla necessità è indegno di vestire l' onorata assisa del soldato. Vi sono però in campagna dei momenti assai critici nei quali un militare tutto perde; e quel soldato che si espone ai più grandi pericoli per riprendere quel pegno che costituisce la sua forza è degno d' encomio, tantopiù che in generale non si annette grande importanza a quel ricupero che pur fà onore ed è tanto utile.

Il soldato Pais Antonio del reggimento Cavalleggieri di Lucca era adetto alla scorta del Quartier generale della 3ª divisione. Fuvvi un momento a Monte Croce in cui la scorta del Generale di Divisione per tener testa al nemico si trovò obbligata di caricare. In quella carica il Pais fu ferito al ginocchio e dallo stesso colpo vennegli posto fuori di combattimento il cavallo.

Il soldato Pais si ritira per farsi medicare; ma poco dopo ritorna ove avea avuto luogo l' azione per riprendere almeno le sue armi, e i suoi effetti. In seguito mentre trovavasi nell' ambulanza reggimentale è fatto prigioniero. Mal sopportando il Pais la sua prigionia, riesce con rara energia a fuggire scavalcando una finestra; nella fuga però non dimentica il suo prezioso fardello, ed alla sera con tutte le sue armi raggiunge stentatamente a piedi il suo plotone in Pozzolo. Non è a dirsi se ne restassero meravigliati i suoi compagni; ed in vero le vicende del Pais sono meritevoli di essere ricordate, ed il suo contegno degno di imitazione.

Il volontario Carcano Ludovico (Monte Vento)

Ecco il tipo di un volontario. Il nobile Carcano Ludovico si arruolò nel 1866, come tanti suoi compagni, per il tempo della guerra nel Reggimento Lancieri d' Aosta. Questo eroico Reggimento ebbe una parte onorevolissima nella giornaa del 24 Giugno: l' ardente desiderio del giovane volontario doveva in quel giorno essere appagato.

Nel momento che il suo squadrone ebbe ordine di eseguire una carica, una granata nemica esplode quasi sotto il cavallo del Carcano. Il destriero s' impenna, cade a terra, e lo trascina seco nella caduta.

Il soldato Carcano non si perde d' animo, rimonta in sella, e raggiunge lo squadrone. Carica arditamente insie-

me a' compagni e ne riporta due gravi ferite; lungi però dal ritirarsi ricusa di farsi medicare e vuole restare allo squadrone; ma poco dopo esausto dalla perdita del sangue e dal dolore sviene, e precipita da cavallo. Lo raccoglie pietosamente il suo capitano, e lo fa trasportare in una casipola. Non sopravive alle gravi ferite riportate e muore contento d' aver dato la vita per l' indipendenza della patria.

Raro esempio di disciplina.
Il 28° Reggimento Fanteria a Levico.

Stretta ubbidienza ai comandi è legge suprema della disciplina. In tempo di guerra sono talvolta dati degli ordini che non consentono la minima obbiezione: vanno eseguiti alla lettera ne' più ne' meno, se non si vuole compromettere l' esito di una operazione: le più severe pene, e più spesso la morte, sono la conseguenza della trasgressione di un' ordine.

Vengono talvolta dati degli ordini di una esecuzione difficilissima, quasi impossibile: chi giunge ad obbedire a simili ingiunzioni, non solo fà il suo dovere impostogli dalla disciplina, ma compie atto sublime di abnegazione e di fermezza.

La spedizione della 15ª Divisione comandata dal valoroso Generale Medici nella Valsugana (Tirolo) và di certo annoverata per una delle più felici e meglio riuscite. Fu condotta con senno e con ardore superiori ad ogni encomio. Fra le disposizioni date dal Generale Medici per l' assalto di Levico nella notte del 23 al 24 Luglio, vi era questa che si riassume in poche parole: «*il 28° reggimento di fanteria coperto dai bersaglieri del 25° battaglione marcia pel primo all' assalto del paese occupato fortemente dagli Austriaci; impiegando soltanto*

lo slancio e la bajonetta, si asterrà dal far fuoco sotto nessun pretesto.

L' ordine era perentorio: si doveva sopportare il fuoco nemico ma non rispondere che colla bajonetta. Quanto difficile dovesse essere l' esecuzione di un tal ordine, solo chi è soldato ed ha fra le mani un fucile e delle cartucce lo può sapere. Eppure il Generale Medici faceva il più grande assegnamento su questa clausola assoluta del suo piano per la sicura riuscita dell' operazione.

Ad onore dell' esercito italiano ed in ispecie del 28° reggimento e del 25° battaglione bersaglieri bisogna confessare che l' ordine fu rigorosamente rispettato: il 28° caricò sempre alla bajonetta, e riescì completamente ad impadronirsi di Levico sorprendendo ovunque gli Austriaci, meravigliati certamente e scossi da quel modo di far la guerra.

Alla disciplina e fermezza del 28° reggimento fanteria devesi la riuscita dell' assalto di Levico. La bandiera del corpo, ed il colonnello Nedbal che lo comandava, furono decorati della medaglia d' oro.

Costanza esemplare di 5 ufficiali e 94 soldati della 1ª Divisione nella difesa di una casa in Oliosi.

Un bel fatto che onora altamente l' esercito nostro, e più specialmente le sfortunate truppe che combatterono a Oliosi nella giornata del 24 Giugno: trovo citato nella storia ufficiale della campagna del 1866 pubblicata dallo Stato Maggiore dell' esercito austriaco. Ho fatto delle indagini per appurarlo e per completarlo ma riuscirono infruttuose. In quello scompiglio generale avvenuto fra le truppe della 1ª Divisione dopo la sorpresa della brigata Forlì, la morte del Generale Rey di Villarey comandante

la brigata Pisa, e le ferite toccate ai Generali Cerale comandante la Divisione, e Dhò comandante la brigata Forlì: la confusione doveva nei primi momenti essere grande, ed uffiziali e soldati di diversi corpi e battaglioni devono essersi mescolati insieme nel formare quei varii drappelli che tanto valorosamente si difesero chi quà chi là, opponendosi ai progressi del nemico, e proteggendo in tal modo con molto successo la ritirata dei resti della 1ª Divisione. Non mi fu possibile adunque di sapere nè i nomi dei 5 uffiziali che comandarono la difesa di quell' edifizio, ne' i Corpi cui appartenevano quei valorosi soldati. Mi contenterò di citare il fatto traducendo dall' originale tedesco quel brano che vi si riferisce.

« Eran di poco passate le 8 del mattino, allorchè « ebbe principio il movimento in avanti contro Oliosi. Il « Generale Piret fece durante il medesimo avanzare al- « quanto l' ala destra per collegarsi più presto colla divi- « sione di riserva. »

« Il Tione fu valicato rapidamente; dopo un breve « scontro di tiragliatori il 5° battaglione cacciatori ascese « la ripa, si slanciò nel villaggio (Oliosi) e dette l' assalto « alla chiesa ed a parecchie case precisamente nel mo- « mento in cui quel battaglione della brigata Forlí, « rimasto intatto, rinforzato da frazioni di questa sciolta « brigata, penetrava nella parte meridionale ed occiden- « tale del luogo e vi si stabiliva.

« La fanteria, ad eccezione del 3° battaglione Baden, « trattenuto in riserva dal brigadiere, seguiva le tracce « dei cacciatori. Il reggimento Baden penetrò in Oliosi « dal lato nord-est, il reggimento Creneville dalla parte « sud-est, e rigettarono il nemico dal villaggio.

« Una sola casa situata accanto alla chiesa parrocchia- « le rimase, validamente difesa, in potere del nemico, e « *fu presa soltanto due ore dopo* per opera della colon-

« na di sinistra della brigata Benko (2° e 4° battaglione « Hohenlohe sotto gli ordini del colonnello Conte Attems), la quale come si è detto prima si era tenuta « troppo a sinistra, per cui era marciata a Brolino, ed « ora entrava in Oliosi seguendo le orme della brigata » Piret. *In quella casa che venne valorosamente difesa « anche parecchio tempo dopo che era stata incendiata, « furono fatti prigionieri 5 ufficiali, e 94 soldati* (1).

Il Luogotenente Colonnello Giuseppe Trombone de Mier (Oliosi)

Spargiamo o soldati una pioggia di fiori sulla tomba di questo valorosissimo ufficiale superiore morto il 17 Agosto 1866 nell' ospedale militare di Verona in seguito a gravissima ferita. Un numeroso stuolo di uffiziali e soldati austriaci ne accompagnava la salma all' ultima dimora onorando così l' eroe caduto sul campo di battaglia gloriosamente combattendo. La patria e il re riconoscenti decretarono al prode estinto la medaglia d' oro. Trombone fu davvero un valoroso soldato: una morte invidiata lo rapì all' amore de' suoi, all' ammirazione dell' esercito.

Nativo di Vercelli, Giuseppe Trombone De Mier cominciò la sua carriera da semplice soldato il 2 gennajo 1843; percorse i diversi gradi della milizia, ed il 6 maggio 1866 promosso a Luogotenente Colonnello, passò nel 43°

(1) Nulla induce a credere che questa casa fosse quella dove erasi ricoverata la bandiera del 44° reggimento e nella quale vi erano 10 ufficiali, e dai 20 ai 30 soldati, come è esplicitamente detto nel rapporto inoltrato dal reggimento al Ministero della Guerra, copia di cui mi venne gentilmente favorita dall' attuale Comandante di Reggimento Colonnello Cav. Signorino. La casa difesa dal Capitano Baroncelli e compagni era lontana da Oliosi; questa invece di cui parla con tanta lode la relazione ufficiale austriaca dello Stato Maggiore era accanto alla chiesa parrocciale di Oliosi. Eppure le fonti italiane mi sono mancate per dilucidare questo fatto che tanto onore fà alle nostre armi.

reggimento fanteria. Ardente, pieno di zelo e straordinariamente coraggioso fu sempre primo nei pericoli. e dodici ferite riportate in varii fatti d' armi, l' ultima delle quali lo spense, attestano luminosamente com' egli non si fosse mai risparmiato. A Novara si guadagnò la prima medaglia al valor militare; a S. Martino ottenne la croce di Savoja.

La mattina del 24 Giugno era col suo battaglione agli avamposti in faccia a Peschiera mentre la 1ª Divisione marciava a Castelnuovo. Appena fu libero, il Luogotenente Colonnello Trombone cui non reggeva l' animo trovarsi lontano dal fuoco, affrettava il passo e seppe raggiungere la sua brigata sul campo di battaglia: ei voleva dividere co' suoi compagni le glorie o le sventure della giornata. Giunse a Oliosi in un momento fatale: la brigata Forlì sorpresa dal nemico in colonna da marcia, attaccata vivamente in testa, e da fianco, andava a soqquadro. Il Luogotenente colonnello Trombone non ebbe che un pensiero, e colla sua solita energia lo tradusse subito in fatto: *senza attendere ordini, controattaccare il nemico che premeva numeroso il fianco destro della brigata, e così salvarla dalle strette in cui si trovava dandole tempo di riordinarsi.* Sì nobile, pronto ed ardito concetto meritava di esser coronato dal successo; ma altrimenti era destinato in quel giorno di rovesci. Con energiche parole animato il suo 3° battaglione lo guidò all' attacco verso Oliosi; ma il nemico straordinariamente ingrossato lo accolse con un fuoco spaventevole. L' assalto dato così a tempo e per tanto generoso impulso ebbe un esito infelice: Trombone cadde mortalmente ferito in mano del nemico ed il battaglione andò disperso dopo inaudite prove di valore.

Presenza di spirito del cannoniere Pelosi Cipriano della 2ª batteria a cavallo (Belvedere)

Il soldato di fanteria che si avanza facendo fuoco o marciando all' attacco, il soldato di cavalleria che corre alla carica di un quadrato, sentono nel moto stesso dell' avanzarsi un non so che, che li decide allo slancio, al coraggio. Ma tale non è la parte assegnata al cannoniere. L' artiglieria ferma in una posizione, fà fuoco, e rimane al posto: l' uomo di artiglieria vede i pericoli vede la morte ma non può coll' impulso della sua persona respingere lunge da sè un' ardito assalitore: la massima calma il più gran sangue freddo richiedonsi dal cannoniere; e la nostra artiglieria può andar superba di possedere in alto grado queste solide qualità che tanto contribuiscono alla vittoria nei casi felici, ed a salvare l' esercito nei rovesci.

L' artiglieria a cavallo addetta al 3° Corpo d' armata fu inviata a Custoza in un critico momento della battaglia: la sorte non volgeva troppo propizia alle nostre armi. Una sezione della 2ª batteria fu immediatamente distaccata per coronare l' altura del Belvedere (presso Custoza) onde tener lontano il nemico anche da quella parte. Giunta sul ciglio la sezione si trovò a brevissima distanza dagli austriaci, e doveva immediatamente far fuoco se non voleva correre pericolo di esser presa. Il cannoniere Pelosi Cipriano servente di uno de' due pezzi, inteso l' ordine di aprire il fuoco, s' accorge non esser pronta la cordicella da sparo. Non si perde d' animo per questo il Pelosi: con rimarchevole presenza di spirito *si fà dare da un conducente la frusta, e senza preoccuparsi minimamente della breve lunghezza di essa se ne serve per far scattare il cannello.* Il Pelosi sapeva bene a quale pericolo si esponeva: e difatti il pezzo nel rinculare gli sfracellò

una gamba; ma l' istantanea apertura del fuoco valse a frenare l' impeto de' nemici. La prontezza ed il sagrifizio del bravo cannoniere Pelosi salvarono la sezione.

Sangue freddo del cannoniere Aimar Ambrogio (Belvedere)

Il nemico incalza, è a breve distanza. Un pezzo della 2ª batteria a cavallo, ha gli austriaci a 40 passi appena, d' un lancio possono essergli sopra e allora il pezzo è preso. Vien dato l' ordine di rimettere subito l' avantreno per ritirarsi, ma la manovra non si può eseguire perchè quasi tutti i serventi erano rimasti feriti. Il cannoniere Aimar Ambrogio conducente di timone, dopo condotto l' avantreno accanto al pezzo, *scende con prontezza da cavallo,* ajuta con gran sangue freddo i superstiti a rimettere l' avantreno, e risalito quindi, conduce il pezzo al sicuro. Questa azione modesta è però degna di molto elogio: una calma così rimarchevole è veramente rara! Il fatto accadeva sull' altura del Belvedere presso Custoza.

Straordinario ardire del luogotenente d' artiglieria Alasia Tancredi; presenza di spirito e pietosa azione del volontario Merryweather Giorgio (Forte Ampola)

Per chi da Storo, sulla strada che conduce a Riva di Trento, va ad Ampola, il fortino di questo nome gli si occulta alla vista per un buon miglio e mezzo. Ma da un istante all' altro, ad un gomito della via, egli si trova in faccia al medesimo, a poco più di 200 metri di distanza dalle bocche di due pezzi di grosso calibro che infilano la strada,

Il Maggiore Cav. Dogliotti comandante la brigata d' artiglieria (5°. reggimento) addetta ai volontarj di Garibaldi, che in questa campagna si coprì di gloria, aveva piaz-

zato quattro pezzi sul monte della Croce che domina il forte d' Ampola. Un pezzo della sezione del luogotenente Alasia stava dietro quel gomito sulla strada maestra con alcuni volontarj di scorta. Altri pezzi erano distribuiti sulle circostanti alture, ove mai più gli Austriaci credevano che la nostra artiglieria potesse arrampicarsi. Alle 4 del mattino del 17 luglio i nostri aprirono un violento fuoco contro il forte. Il volantario Merrywaether Giorgio soldato nelle Guide di Garibaldi, ebbe dal maggiore Dogliotti l' incarico di recare al luogotenente Alasia l' ordine di avanzare il pezzo oltre il gomito della via, aprire il fuoco, appena fatto un colpo ritirarsi subito per caricare al coperto e quindi ricominciare. *L' intrepido Alasia non ascolta il suggerimento della prudenza, spinge innanzi il pezzo e scaglia una cinquantina di colpi rimanendo quasi sempre esposto alla mitraglia ed al fuoco delle carabine nemiche.* Questo giuoco terribile non poteva durare, il bersaglio era troppo vicino e sicuro; difatti un colpo di mitraglia coglie nel petto l' ardimentoso luogotenente Alasia mentre puntava, e uccide nel tempo stesso il caporale Cardone Andrea che impavido stava a fianco del suo superiore. Il colpo fatale gettò lo scompiglio nei superstiti: il pezzo ed i cadaveri dei due valorosi stavano per cadere nelle mani dei cacciatori tirolesi. Ma Giorgio Merryeawther, nato a Venezia nel 1830, era già stato uffiziale di cavalleria nell' esercito, aveva fatto tutte le campagne di guerra per l' indipendenza d' Italia, e sapeva dominare e comandare in un critico momento. Dimenticando di essere soldato semplice, sguaina la sciabola e con un disperato *guard' a voi,* frena i fuggiaschi, e ne raccoglie una ventina. Allora con due volontarj capitatigli sotto mano si slancia avanti per salvare quel pezzo e trascinar via quei prodi caduti. La vista del pericolo non arresta il generoso Merryweather: ajutato

dalla fortuna che quasi sempre arride al coraggio, seguito da' compagni, egli riesce sotto una tempesta di proiettili a porre in salvo i cadaveri di quei due valorosi estinti, ed a far ritirare anche il pezzo e porlo in sicuro. Ebbe la medaglia d' argento al valor militare, premio non nuovo a quel bravo soldato, e la sodisfazione di aver compiuto un atto di pietà e di energia.

La nostra marina a Lissa

Dopo la perdita della battaglia di Custoza tutte le speranze della Nazione furono riposte nell' ardire del Generale Cialdini e nella fortuna dell' ammiraglio Persano. Ma era scritto lassù che a Cialdini dovesse guizzar di mano l' esercito austriaco, e la buona stella dovesse abbandonare il bello e forte naviglio italiano. Scorrendo però le pagine degli elenchi di ricompense al valore tanto dell' esercito che dell' armata, l' animo contristato dalla sventura a poco a poco si tranquillizza, e si rasserena. Tanto i giornali dell' epoca, come le relazioni, e i racconti che di quelle battaglie scrissero italiani e stranieri sono concordi nel rendere giustizia al valore delle nostre truppe, e de' nostri marinari.

A Lissa come a Custoza si compierono atti di sublime coraggio, e se in quelle acque il naviglio italiano fu perdente, possiamo però portare alta la testa, perchè non solo non fuvvi deficienza di coraggio ma vi fu spreco di eroismo da uguagliare l' antica virtù.

Il Capo-cannoniere Pollio Filippo

Pollio Filippo di Giuseppe nato a Napoli il 4 maggio 1833, nella giornata di Lissa era capo-cannoniere sulla

pirofregata « *Re d' Italia* » Aperti i fianchi della nave da una corazzata austriaca, il Re d' Italia era destinato a perire. Nell' atto in cui sommergeva, scorge il Pollio un cannone inescato rivolto contro il legno nemico che aveva prodotto la catastrofe del nostro. Non cura egli l' imminente pericolo di vita e solo mirando a recare prima di soccombere il maggior danno possibile al nemico, sdegnoso, fà fuoco.

Il Re d' Italia sparì nelle onde, ma Pollio fu tanto avventurato da salvare quella vita che volentieri avrebbe sagrificato per la patria, e per l' onore. Fu promosso ad ufficiale, ed ottenne la medaglia d' argento al valore.

Il marinaro Sogliuzzo Antonio

Sogliuzzo Antonio di Carmine nato a Cagliari il 28 Aprile 1845, marinaro imbarcato sulla pirofregata corazzata « *Ancona* » nel momento dell' azione serviva un pezzo d' artiglieria. Una scheggia di mitraglia lo ferisce. Ma Sogliuzzo non abbandona il posto del dovere, e vi si mantiene con fermezza e con coraggio, fintantochè un projettile nemico non gli tronca tutte due le gambe. La medaglia d' oro fu il premio per tanto valore.

Il marinaro-cannoniere Conteduca Francesco

Conteduca Francesco di Vincenzo nato a Barletta il 13 Ottobre 1844 era marinaro-cannoniere sulla pirofregata « *Formidabile* » Durante l' azione un colpo nemico gli tronca il braccio sinistro. Non si perde d' animo il marinaro Conteduca e intrepido seguita a servire il pezzo adoperando il braccio destro. Dopo qualche tempo fu costretto da' suoi superiori quasi a viva forza a desistere dal combattimento. Ebbe la medaglia d' oro, e più tardi fu fatto cavaliere della corona d' Italia.

Noi ammiriamo l' antica virtù di Muzio Scevola che pone la mano sul braciere ardente per mostrare al nemico di quanta fermezza fosse dotato un romano! E noi ci crediamo inferiori? a centinaja i nostri soldati hanno sfidato i più atroci dolori provocati dalle ferite, piuttostochè ritirarsi dal combattimento: gli odierni italiani educati alla nobile scuola delle armi nulla hanno da invidiare agli antichi romani! Il glorioso sacrifizio della *Palestro* ne è la prova più luminosa: non solo i nostri marinari hanno saputo impavidi affrontare i pericoli del combattimento; ma hanno anche avuto l' eroismo di rassegnarsi esultanti a balzare in aria e morire piuttosto che cedere ed abbandonare la propria nave.

Eroismo del Capitano Capellini e la catastrofe della pirocannoniera Palestro.

Il Cavaliere Alfredo Capellini di Gaetano ebbe i natali in Livorno il 31 Dicembre 1828. Coraggioso ed affezionato all'Italia abbandonava, giovane ancora, la Toscana, retta allora da una dinastia snervata, per prendere servizio nella Real Marina da guerra Sarda. Bravo e distinto marinaro si acquistò i gradi col suo merito. La campagna del 1866 lo trovò Capitano di fregata. Ebbe il comando della pirocannoniera « *Palestro* » e con quale animo e quali divisamenti andasse contro il nemico lo ha dimostrato la sua gloriosa morte. In quella infausta giornata, nella quale contro ogni aspettazione la squadra austriaca comandata dall' ammiraglio Tegethof doveva riportare vittoria sull' italiana più numerosa: una granata nemica penetra a bordo della pirocannoniera Palestro: l' esplosione del proiettile e le materie inflammabili che contiene vi determinano un incendio che rapidamente invade tutta la nave. Alla vista del fuoco due legni italiani, il piroscafo

trasporto « Indipendenza » e la pirofregata « Governolo » si avvicinano alla pirocannoniera per salvare l' equipaggio dall' imminente pericolo. Ma il capitano Capellini *dominato dal sentimento, che sarebbe viltà lasciare la nave in presenza del nemico si rifiuta d' abbandonarla e dichiara di esser pronto a dividere la sorte del bastimento che la Nazione gli ha affidato.* L' equipaggio unanime accoglie con un *Evviva all' Italia* l' eroica determinazione del proprio Comandante. Si cerca intanto di dominare l' incendio che da ogni parte con incredibile rapidità avvolge la nave; tutto si pone in opera per salvarla e per evitare lo scoppio della santabarbara; non un uomo fugge il pericolo: tutti han giurato di salvare il legno, o perire con esso. - Capellini imperterrito dà gli ordini, ed è pronto a morire. Un orribile scoppio annunzia alla squadra attonita che il sacrifizio si compie: *il capitano Capellini e tutto l' equipaggio, balzano in aria* e periscono miseramente mutilati, ma gloriosamente, mostrando alla squadra nemica come gl' Italiani sappiano combattere e morire con onore. Alla memoria del capitano Capellini fu decretata la medaglia d' oro al valor militare, e Livorno sua patria onorò degnamente l' eroe, le di cui gesta resteranno per sempre scolpite in ogni cuore di soldato, e di Italiano.

FINE

INDICE DELLE MATERIE

PARTE I.

DELLE VIRTÙ MILITARI

PARTE II.

LE VIRTÙ DELLE ARMI ITALIANE ILLUSTRATE DAGLI ESEMPJ